mercoledì 2 febbraio 1977

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4 n° 22
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Schermaglie intorno al governo Occorre rilanciare con forza l'alternativa di sinistra

Rispondere anche da sinistra alle posizioni del Pci

La stizza con cui la Dc ha risposto al discorso fatto da Berlinguer domenica a Milano è certamente genuina. Un po' meno genuina, forse, l'indignazione del Psi di fronte all'ipotesi [fatta non solo da Berlinguer] di un possibile ritorno al centro-sinistra.

Nel Psi vi è certamente un'area di vasta repulsione a una collaborazione subalterna con la Dc, ma vi è anche, imperituro, soprattutto a livello dirigente, un tatticismo che malnasonde profonde vocazioni ministerialistiche. Berlinguer ha tentato di sbarrare la strada ai nostalgici del Psi e, nell'immediato, ha realizzato l'importante obiettivo di costringere i dirigenti socialisti, pressocchè all'unanimità, a far propria la parte della verginella offesa nei suoi pudori più sacri. Giustamente un commentatore politico intelligente come Sensini rileva che i giochi per la formazione di un nuovo governo *richiedono tempi più lunghi di quanto non lasciassero presagire certe dichiarazioni di esponenti della vecchia maggioranza di centro-sinistra.*

Tutto da capo, allora,

Tutto da capo, allora? Non crediamo. Se da un lato va dato atto al segretario del Pci di aver saputo tempestivamente gettare sul piatto una posizione assai netta del suo partito, non per questo è lecito dedurne che il dibattito e lo scontro sulle prospettive di governo siano destinati a spegnersi. Anzitutto perchè, sia pure con cautela, Berlinguer ha riproposto come unico sbocco possibile quello di un governo di «unità popolare» [un nuovo modo per dire un governo comprendente Dc e Pci], con ciò stesso rilanciando la palla agli altri partiti, in secondo luogo perchè la situazione del Paese evolve rapidamente verso una stretta rispeto alla quale il governo in carica risulta obiettivamente debole.

Resta da vedere se la transizione avverrà a sinistra o a destra.

Da questo punto di vista riteniamo necessario insistere su una convinzione profonda maturata in questi mesi, la convinzione cioè che, al di là della durezza formale e dei pronunciamenti «ad usum delfini» le posizioni del Pci coprano una debolezza che diventa sempre più arduo gestire. I dirigenti di questo partito possono anche cimentarsi in abili artifici retorici per dimostrare l'indimostrabile - che il movimento di classe, adottando la linea dell'austerità, avrebbe fatto dei passi in avanti e ne avrebbe fatti fare al'intero Paese - e tuttavia non possono nascondere e nascondersi che la crisi viene quotidianamente pagata dai lavoratori e dai ceti meno abbienti, che la lotta all'inflazione si è progressivamente ridotta al problema del salario o del costo del lavoro che dir si volgia, che di riforme è diventato perfino estemporaneo parlare, che il tanto auspicato «risanamento culturale e morale» viene ogni giorno irriso dagli scandali e scandaletti di regime...e che, dall'altra parte, il blocco anticapitalistico sta dando segni tangibili di arretramento, che i livelli di unità di classe hanno fatto un balzo all'indietro di qualche anno, che le tendenze disgregatrici e corporativizzanti prendono piede sotto l'egemonia ideologico-politica di una Dc in ripresa, che la reazione è tutt'altro che sconfitta [basti vedere soltanto come procede, nei fatti, la riorganizzazione degli apparati repressivi dello stato o la stessa crociata scatenaa dal clero contro le legge sull'aborto] e che, in ultima analisi, la forza strutturale della sinistra va indebolendosi e preparando le condizioni per una restaurazione complessiva della destra.

Se questo è il quadro realistico della situazione, la riproposi-

segue a pag. 8

Vittorio Borelli

Roma, 1

Si muovono le acque del quadro politico. Purtroppo a smuoverle sono ancora una volta solo discorsi e dichiarazioni che gli esponenti dei partiti si lanciano dalle tribune o dalle righe dei quotidiani di partito.

La recente occasione è stata data dal discorso del segretario del Pci, Berlinguer, all'assemblea dei quadri del partito a Milano, domenica. Constatazione di un'accresciuta «tensione» nel quadro politico, contrasti tra le forze politiche sulle scelte di politica economica, l'attuale soluzione governativa inadeguata rispetto ai risultati del 20 giugno; questi i punti messi in luce da Berlinguer.

Accanto alla conferma dell'appoggio incondizionato del Pci all'operato del sindacato, con speciale riferimento al recente accordo («*ribadiamo un giudizio nettamente positivo*») l'affermazione che ha avuto maggiori ripercussioni è stata quella che invita la Democrazia cristiana a non illudersi sulla possibilità di dividere i socialisti dai comunisti e l'invito a disilludersi coloro che sperano che al dopo Andreotti faccia seguito una riedizione del centrosinistra.

In altre parole l'unica strada che per il Pci è percorribile è quella del governo di unità nazionale. La Dc risponde oggi sul suo quotidiano sottolineando la «rigidità» di linea di Berlinguer, rigidità che toglie spazio all'autonomia dei socialisti. In casa socialista intanto, dopo «la maretta» dei giorni scorsi per le iniziative di Mancini e De Martino (che in sostanza chiedevano una ridiscussione sulle prospettive governative del Psi) le reazioni odierne sono di rassicurazione verso i compagni del Pci sulla indisponibilità a soluzioni che portino a divisioni tra socialisti e comunisti. Aniasi della direzione del Psi, ex sindaco di Milano, ha rilasciato un'intervista all'*Espresso*, che esce oggi, nella quale afferma che «*noi non dobbiamo porre al centro dell'attenzione il governo, ma piuttosto la democrazia cristiana che genera questo tipo di governo*».

Aniasi prosegue sia dissociandosi dall'operazione De Martino-Mancini sia ponendo degli interrogativi riguardo alla «rifondazione della Dc». «*Le speranze riposte in Moro e Zaccagnini* afferma Aniasi - *non hanno un gran fondamento perchè ambedue ci ripropongono soluzioni statiche*». Da qui anche il dissenso verso un dibattito sulle posizioni del Psi che si svolga fuori dalle istanze di partito per cui genera la ricaduta della base del partito («*che dopo la delusione elettorale aveva ricominciato a prendere corag-*

segue a pag. 8

Lama: «per ora abbiamo dato il possibile»

Luciano Lama, segretario generale della Cisl è entrato oggi nel vivo del dibattito all'interno del sindacato sul dopo accordo con la Confindustria. Come specifica il titolo dell'editoriale dell'«*Unità*» il leader, sindacale tratta «la parte dei lavoratori».

Nel corso del suo articolo Lama riconosce che, «*seppur meno frequentemente*» parlando delle recenti vicende sindacali ritorna la parola «*cedimento*». C'è, cioè una «*resistenza*», ad accettare la linea del sindacato. «*Non si capisce* - prosegue l'esponente sindacale - *in sostanza che la politica di austerità, lo sforzo per utilizzare questa politica ai fini di un profondo cambiamento, della società italiana è l'esatto contrario del cedimento, della resa davanti alle difficoltà*». Qual'è in sostanza questo discorso in positivo per i lavoratori che il sindacato ha messo a punto in queste ultime settimane? «*L'inflazione è oggi il peggior nemico*» afferma Lama da qui la necessità di misure che gravino in misura eguale su tutti («*redditi da lavoro e non da lavoro*»). Da parte loro le organizzazioni sindacali con il recente accordo hanno «*offerto alle decisioni delle forze politiche un terreno ben solido e certo: un accordo con il quale il sindacato interviene direttamente, a ridurre il costo del lavoro abolendo le scale mobili 'anomale' e la indicizzazione dell'indennità di quiescenza, e soprattutto, assumendo posizioni coraggiose per aumentare la produttività della nostra industria*». Lo confessiamo, siamo dei rozzi incredibili, ma abbiamo sempre pensato che compito dell'organizzazione sindacale sia difendere le condizioni dei lavoratori e non «il costo del lavoro», e che comunque non rientri nei suoi obiettivi 'aumentare la produttività'!

Tuttavia Lama fa presente di fronte alle varie espressioni di scontento su questo accordo e sulle sue insufficenze che «*è possibile che sia così, ma non andremo oltre nell'affrontare unilateralmente il problema dei costi di produzione*».

Questa la parte dell'editoriale alle controparti; si tratta di una precisazione che, in poche e piane parole, per ora il sindacato non intende arretrare ulteriormente, in attesa dei passi dei partiti e soprattutto delgoverno. Il sindacato ha già fatto propria la linea dell'austerità e anche se questa si impone a faticanel movimento, intende portarla avanti. Per questo la seconda parte dell'editoriale è rivolta ai lavoratori.

«*Se consideriamo i sacrifici come il meno peggio* - scrive Lama - *e non invece come un'arma per imporre ai gruppi dirigenti del padronato ed ai ceti conservatori una svolta negli indirizzi dell'economia*», il movimento operaio non potrà vincere. Si tratta di u-

segue a pag. 8

G.B.

Fiducia e fermezza per far avanzare l'unità Ao-Pdup

Domandarsi a che punto è l'unificazione Ao-Pdup è necessario e legittimo, rispondere è tutt'altro che facile.

È perciò necessaria una riflessione e capacità di proposta e di iniziativa di tutto il nostro partito ancor prima della riunione di giovedì dell'Up, anzi come condizione per arrivare a prese di posizione arricchite della veste dell'«ufficialità» a partire dalle opinioni e giudizi di tutti i compagni.

Ma questo non basta, in ogni momento il confronto è necessario con tutte le forze coinvolte, attente, interessate al processo di costruzione del partito, cioè con i collettivi di Dp, settori importanti di delegati e avanguardie di fabbrica, movimenti di lotta non strutturati, le diverse formazioni che possono e devono contribuire ad una positiva evoluzione.

Più si accentua la tendenza a sciogliere i nodi tutti rinchiusi al nostro interno, più la matassa si aggroviglia.

È noto che le guerre vengono segnalate attraverso il brusco intensificarsi dei trattati di pace. Analogamente non ci sono garanzie che il processo di costruzione del partito avanzi sulle gambe fragili delle dichiarazioni di volontà unitaria che provengono da tutte le parti.

Quanto avanza sono i pericoli di radicalizzazione delle posizioni, di blocco del dibattito nella logica rigida delle componenti e i rischi di nuove e più profonde divisioni.

È tempo che ciascuno espliciti le sue posizioni, dia con chiarezza la sua battaglia politica.

Ripercorriamo le ultime tappe del processo di unificazione Ao-Pdup e, in forma non strumentale e settaria, valutiamole politicamente.

Dobbiamo chiederci quali convergenze o divergenze politiche esistono nel movimento e nelle formazioni della sinistra rivoluzionaria, esprimerci sulle loro dimensioni.

Individuare forze unitarie e forze antiunitarie non significa molto se non si precisa rispetto a quale progetto politico.

A Bellaria emerse una convergenza ampia di posizioni; non solo nelle relazioni introduttive, ma nella maggioranza degli interventi. Ao valutò positivamente i risultati, ma sottovalutò la polarizzazione di posizione estremo interne allo Pdup.

Non tutti erano favorevoli al processo di unificazione, mentre chedo si possa affermare che tutta Ao lo era senza riserve [almeno per quanto riguarda il quadro dirigente].

Era già chiaro allora, lo è ancor più oggi, che l'unificazione non è un semplice problema di documenti [poli, assi, terreni comuni di approfondimento, ecc. ecc.] fino al momento in cui tutto il quadro dirigente dichiara questo documento [o questi due, tre, quattro documenti] sono l'unificazione.

Esistono problemi di linea, di concezione del partito, di formazione del gruppo dirigente, di organo di stampa, di modo di gestione e di direzione, ecc., ma soprattutto di pratica concreta dei livelli di omogeneità raggiunti.

In sostanza l'allontanamento dalla linea di massa, dal rapporto con le situazioni concrete, per alcuni dirigenti dagli stessi problemi interni del loro partito, non può che favorire le spinte centrifughe rispetto al processo di unificazione.

Va ribadito per le settimane e i mesi di battaglia politica che ci attendono questo semplice concetto: riversare il 100 per cento delle energie nella lotta interna equivale al suicidio di ogni progetto di costruzione del partito.

Questo deve portarci all'autocritica per la mancata gestione esterna delle indicazioni [anche se parziali] emerse dal Convegno Operaio di Torino.

Ma il lavoro operaio non è stato fermo, l'unificazione del lavoro delle commissioni operaie è in atto, grandi forze e ancor più grandi potenzialità sono presenti nel rapporto con i compagni sindacalisti, che hanno svolto un lavoro di costruzione di un pezzo importante del partito [attualmente il più solido, l'unico solido].

In questi ultimi mesi si è sviluppata una «gara contro il tempo» tra l'impegno alla aggregazione di forze e la proiezione all'esterno dell'iniziativa e le logiche e iniziative disgreganti e paralizzanti. Il tutto è apparso «congelamento» del processo di unificazione, si è trattato e si tratta di una dura battaglia politica.

La posizione da battere era quella espressa da Eliseo Milani nella sua intervista di ieri a Repubblica: Ora il partito va avanti con chi ci sta».

Non è solo sua, nei momenti difficili la spinta ad «unire chi è già unito» è forte, seguire queta corrente vuol dire costruire un numero illimitato di partitini, tanto piccoli che la somma è uguale a zero. Non val la pena lavorare per nulla e ci pensi chi oggi nuota secondo corrente. È invece necessario andare controcorrente.

Con troppa facilità la compagna Rossanda ha «autocriticato» la maggioranza di Ao come non garante della democrazia interna al nostro partito e ha valutato positivamente l'emergere di una componente al nostro inteno.

Un processo di unificazione non può procedere per successive divisioni. Credo possa essere «rivendicato» per Ao un ruolo coerentemente unitario, di aver accettato di portare al suo interno contraddizioni necessarie a salvaguardare l'unità dello Pdup e che l'unità di Ao sia oggi una condizione per favorire l'evolvere positivo della situazione. Basta un confronto tra il nostro atteggiamento rispetto alle difficoltà interne al gruppo dirigente dello Pdup e quello «reciproco» tenuto dal collettivo manifesto. Ogni nostra difficoltà veniva vista come un risultato positivo, addirittura prodotto dall'iniziativa del manifesto [e in parte lo era].

Indebolire Ao come condizone per l'unificazione è stato «un modo di concepire» questo processo.

Il giudizio dato sul nostro ultimo Comitato Centrale [maggioranza che non si confronta col quadro politico, il sindacato, il governo delle sinistre, la politica economica] è un fatto politi-

segue a pag. 8

Franco Calamida

Compagni feriti dai fascisti

Roma, 1

A Palermo, Napoli ed altre città d'Italia gli studenti universitari sono mobilitati contro la circolare del ministero della P.I.

A Roma i fascisti hanno tentato, da una settimana a questa parte, di dare l'assalto all'università e alla Casa dello studente. Alcuni giorni fa una squadraccia di fascisti ha assaltato di notte la Casa dello studente rompendo qualche vetro e ferendo un compagno. Successivamente la squadraccia si è dileguata mentre la polizia, che ha un commissariato dietro la Casa stessa, non trovava di meglio che fermare due compagni. Giovedì scorso la squadraccia forse composta dagli stessi elementi, lanciava sassi contro la facoltà di lettere rompendo dei vetri. Oggi, l'attacco in grande stile: circa 70 fascisti mascherati ed armati di spranghe e pistole sono entrati nell'università e hanno dato contemporaneamente l'assalto alle facoltà di lettere e giurisprudenza, per poi riunirsi davanti al Rettorato e lanciare slogan nazisti e canti nostalgici.

Immediatamente c'è stata una fortissima reazione degli studenti, degli antifascisti presenti che si sono diretti contro gli squadristi. Da questi sono partiti colpi di pistola e sassi; un compagno è stato colpito da un proiettile alla gamba, mentre il compagno Bellachioma è ricoverato con prognosi riservata per due colpi di pistola al collo e alla testa; ed è in condizioni gravissime con lesioni al cervelletto. Ha subito un'operazione per asportare i frammenti del priettile. Altri studenti sia prima che dopo la reazione dei compagni sono rimasti feriti dai fascisti.

A questo punto i fascisti, vista la grossa reazione che si era scatenata, hanno pensato bene di dileguarsi, inseguiti dai compagni

Sul posto sono stati rinvenuti più di 10 bossoli di pistola di vario calibro. Tra l'altro un poliziotto, pur avendo visto i fascisti armati, ha preferito sparare colpi di pistola verso gli studenti. Immediatamente è stato organizzato un grosso corteo con più di 1.000 persone.

Il corteo si è diretto prima verso via Pavia, sede del Fuan, dove sono stati stracciati tutti i manifesti e distrutte le insegne; poi in piazza Bologna davanti alla sede del Msi mentre i compagni spiegavano alla gente quel che era successo; dei fascisti non si vide neanche l'ombra. Dopo un giro del quartiere, il corteo è tornato verso l'università dove sulle gradinate del Rettorato, si

segue a pag. 8

A Catanzaro manca un imputato: Marco Pozzan

Quattro fascisti italiani, espatriati da tempo in Spagna e tutti coinvolti a fondo nelle trame nere italiane, sono stati arrestati a Madrid nel corso delle retate poliziesche ordinate dal governo spagnolo. Marco Pozzan è il nome più illustre e importante del quartetto di cui fanno parte anche Elio Massagrande, Elidoro Pomar, e Zaffoni.

La coincidenza dei fermi con il riemergere in sede giudiziaria di vicende e responsabilità unitarie di fascisti Sid e corpi repressivi dello stato nela strategia delle stragi e nei tentativi di colpo di stato, puè essere un elemento assai utile nelle inchieste e nei giudizi in corso.

In particolare la posizione precisa di Pozzan nella vicenda di Piazza Fontana potrà essere nuovamente vagliata dai giudici di Catanzaro per la rilevanza che le sue dichiarazioni hanno assunto in passato.

Non è detto che ai fascisti fermati non venga però data ancora una posibilità di rimanere in libertà, magari in qualche altro paese, anche dopo il provvedimento di espulsione dalla Spagna emesso subito dopo l'arresto.

Infatti i rapporti tra Spagna ed Italia non sono regolati da alcuna convensione di estradizione e qui si potrà misurare nel concreto la qualità della svolta avviata da Suarez, ma anche la volonà del Governo Andreotti di agire per assicurarsi in tempo i fascisti. Per ora il Ministero degli Interni e quello degli Esteri non hanno mosso un dito e sembrano essere stati colti di sorpresa dagli avvenimenti anche se la presenza dei fermati in Spagna era conosciuta. Anche qui continuavano a svolgere un'intensa azione e in collaborazione con altri camerati italiani e di altri paesi erano partecipi attivi nella Internazionale nera. Una breve biografia di loro varrà a ricordare il ruolo avuto da essi nell'eversione fascista.

Marco Pozzan fatto espatriare nel 1972 con documenti falsi del gen Maletti e dal cap La Bruna anche s se ancora ricercato dalla magistratura milanese è stato il primo a permettere di poter stabilire relazioni e collegamenti della cellula nera di Freda e Ventura con il Sid e con altri fascisti.

È accusato di associazione sovversiva, di concorso in strage e di aver collocato bombe nell'ufficio del Rettore di Padova, ai treni nell'agosto ed infine le trame del dicembre 69.

A Padova nell'Istituto per chiechi dove lavorava, cominciò la sua diretta partecipazione alle riunioni dove venivano decise le prime iniziaive «estere» del gruppo organizzato da Freda e Venutra. Arrestato dal giudice di Treviso Stiz, confessè alcuni particolari decisivi per l'incriminazione del missno P. Rauti. Il 18 aprile 69, racconto Pozzan al giudice verso la mezzanotte, si incontrarono nella stazione di Padova una decina di individui tra i quali Freda Ventura Balzarini Toniolo e lo stesso Pozzan per incontrare successivamente un misterioso signor P., appunto Rauti. Quella riunione fu un vertice decisivo per tutti i successivi attentati. In seguito Marco Pozzan ritrattò tutto e fece sapere di essere in pericolo di vita. Di lui poi non si seppe più nulla e quando il giudice d'Ambrosio intendeva interrogarlo si venne a conoscere che aveva passato il confine con il passaporto rilasciatogli dalla Farnesina, sotto il nome di Mario Zanella.

Massagrande, capo riconosciuto di Ordine Nuovo, fondato da Pino Rauti, è stato uno dei principali protagonisti nella attività della Rosa dei Venti.

Anche lui dopo l'emissione di un mandato di cattura del giudice Tamburino riesce ad espatriare in Grecia, benevlmente accolto dal regime dei colonnelli. In seguito costretto a lasciare Atene viene incarcerato a Bologna da dove è poi liberato Quindi espatria in Svizzera, spostandosi successivamente in Spagna, dove si stabilisce definitivamente. Pomar, quello che voleva inquinare addirittura l'acquedotto di Roma e anche lui imputato per la Rosa dei Venti, seguì la strada degli altri camerati quando ricercato si rese ltitante. Questi individui sono pochi esempi di una annosa storia di latitanza favorita dallo stato. Uno in particolare dovrebbe oggi sedere imputato al processo presso la corte di Catanzaro Marco Pozzan.

La mattinata è perciò stata in gran parte vivacizzata dai commenti sull'improvviso fermo in Spagna di Marco Pozzan che in questo pocesso è affiancato a Freda e Ventura nell'accusa di concorso in strage.

Anzi, se egli venisse rimpatriato sarebbe il secondo degli imputati, assieme a Giennettini a sedere in stato di arresto nell'aula di Catanzaro. Il primo ad esprimersi sull'arresto di Pozzan è stato Giovanni Ventura che ha dichiarato che Pozzan entra nella vicenda e si lega alla mia sua posizione perchè ha lavorato per due anni nella sua libreria di Treviso come contabile. Se verrà qui avrà da chiarire molte cose.

Il difensore di Pietro Valpreda, l'avvocato Guido Calvi ha spiegato come Pozzan non solo sfuggì al mandato di cattura attraverso la complicità del Sid, ma nella prima parte delle indagini fu colui che permise al giudice istruttore Stiz di incriminare Rauti e successivamente con una improvvisa ritrattazione ne permise la estromissione dal processo.

Secondo Calvi comunque pe dare un giudizio sicuro su ciò che potrà rappresentare la presenza di Pozzan a Catanzaro bisonerà aspettare che si chiarisca la sua posizione in Spagna.

A sua volta Franco Freda ha detto«Pozzan è una figura di scarso rilievo, stiamo attenti a non razionalizzare troppo l'imbecillità facendolo apparire come un personaggio chiave. Alla domanda sul perchè il Sid lo avesse fatto fuggire Freda ha così commentato: «Penso che sia stato catturato dal Sid e sia finito in una trappola e quindi costretto a subire l'espatrio...Non che cosa rispondere, è successo quando ero in carcere, escludo qualsiasi rapporto mio e di Pozzan con il Sid».

Per un motivo o per un altro Freda e Ventura tendono a sminuire il ruolo avuto da Pozzan con loro e di qui anche a ridurre la portata e l'importanza delle sue confessioni in rapporto all'operato del Sid e dei servizi segreti con la loro cellula padovana.

Per questo Pozzan deve essere estradato.

Più cauto atteggiamento del governo di Praga contro membri di «Carta 77»

Praga, 1

Negli ultimi giorni si è registrato un cambiamento nella linea che le autorità cecoslovacche hanno seguito contro la dissidenza organizzata dietro il manifesto di Carta 77, dopo un continuo crescendo nel tono delle accuse che non avevano più nemmeno la parvenza di attacco politico ma bensì quella dell'insulto, e dopo che i contatti presi dalle autorità con il governo austriaco avevano fatto intravvedere la possibilità di un prossimo esilio di alcuni tra gli esponenti più in vista dell'opposizione. Ciò avrebbe significato l'adozione da parte del governo cecoslovacco della stessa linea seguita dai sovietici con l'esilio di Solgenitsin e lo scambio Bukovskj-Corvalan ma sarebbe stata molto più grave se si considera che le posizioni di persone come Hajek, Mlynar e Havel sono politicamente qualificate, nel contesto cecoslovacco attuale e rappresentano un movimento politico in espansione.

In questa fase il lato debole della politica estera dei paesi dell'area di influenza sovietica è costituito dai rapporti con gli Stati Uniti, poichè l'amministrazione Carte ha spazzato via le illusioni di soluzioni negoziate bilaterali. Dietro l'ipocrita indignazione manifestata dai governi occidentali di fronte alle violazioni degli accordi di Helsinki del '75, non c'è altro, infatti, che una mutata concezione dei rapporti tra i due blocchi e che trae appunto ottime occasioni di acutizzare la polemica con l'Urss, dagli ultimi sviluppi che ha avuto il movimento di opposizione in diversi paesi dell'est.

Senza sminuire il peso che l'opposizione ha assunto nel paese, si deve però rilevare che la modifica dell'atteggiamento del governo cecoslovacco è in gran parte riconducibile alle sue intenzioni di non fornire eccessivi argomenti alla campagna occidentale che tende a preparare un terreno favorevole all'attacco diplomatico che gli Stati Uniti intendono concretizzare nella prossima conferenza di Belgrado, denunciando l'infrazione degli accordi di Helsinki sui «*diritti umani*».

A Praga, in questi giorni, gli insulti e il linciaggio morale si sono tramutati in circostanziate contestazioni di ordine legale. Ciò non significa ovviamente che vi sia un allentamento delle pressioni sui dissidenti ma solo che esse verranno esercitate in modo meno appariscente. La prova più evidente di ciò è che lo scrittore Vaclav Havel rimane tuttora in carcere.

A quanto riferisce oggi la Ceteka, agenzia nazionale di informazione, sono stati convocati dal procuratore generale della repubblica Jiri Hajek, ministro degli esteri al tempo di Dubcek, e il filosofo Jan Patocka. Questi si sono sorbiti una discettazione di tipo formale sulle possibilità che avrebbero i cittadini cecoslovacchi di esprimersi liberamente (articolo 20 della Costituzione) ma anche sul «*necessario rispetto per lo stato socialista e della società dei lavoratori*» conclusasi con un ammonimento. In conclusione, l'attività di Carta 77 sarebbe in netto contrasto con, la legalità socialista ed è meglio che i suoi promotori facciano una bella autocritica in pubblico.

Ma i legislatori cecoslovacchi ora vogliono contrattaccare anche la campagna occidentale sostenendo, a dire il vero con un certo ritardo, che gli accordi di Helsinki vietano anche le ingerenze negli affari interni di altri paesi. C'è da chiedersi dove siano finite tutte le lettere di accusa fatte pervenire da sedicenti operai contro Carta 77 e che andavano anche più in là delle accuse ufficiali. Come per incanto tutta la sarabanda propagandistica delle settimane scorse è sparita e il lavoro è passato alle bilance (tarate) della giustizia di stato.

LA RIUNIONE SI È CONCLUSA CON DUE MOZIONI CONTRAPPOSTE

GRAVI DIFFICOLTÀ NEL CC DEL PDUP TRE DIMISSIONI NELLA SEGRETERIA

Il Comitato centrale del Pdup svoltosi dal 28 al 30 gennaio a Roma aveva all'ordine del giorno, oltre al tema della lotta per l'occupazione, introdotto dal compagno Ferraris e di cui abbiamo dato notizia ieri, anche questioni di carattere interne emerse nelle ultime settimane in forma di conflitto acutissimo all'interno degli organismi esecutivi nazionali e nella federazione di Milano. Pertanto venerdì 28 il comitato centrale aveva deciso, su proposta della segreteria, la costituzione di una commissione, composta dai compagni Foa, Piersanti e Rossanda, incaricata di acclarare i fatti avvenuti e di esporli, assieme ad un giudizio su di essi, al comitato centrale domenica 30.

Di quali questioni si trattava? In poche parole - poichè sul comitato centrale del Pdup torneremo ancora domani con altro materiale di documentazione - si trattava di questo: della sostituzione del compagno Mingone dall'incarico di segretario amministrativo di Democrazia Proletaria per conto del Pdup con il compagno Serafini, che era stato proposta dal compagn Magri alla Segreteria e da essa approvata e quindi eseguita da Magri e Serafini, un insieme di avvenimenti sui quali diversi compagni esprimevano riserve affermando che si erano verificate numerose scorrettezze formali e politiche, e dell'iniziativa successiva dei compagni Capanna, Liverani e Pollice consistente in un tatsebao affisso nella federazione milanese del Pdup contenente una denuncia dell'accaduto e un attacco ai compagni Magri e Serafini, giudicato a sua volta da molti compagni come diffamatorio.

La commissione, tramite il compagno Piersanti, riferiva nella seduta di domenica. Essa affermava che la decisione presa dalla segreteria di sostituzione di Migone con Serafini era formalmente corretta, e però che la decisione di tale sostituzione era stata un errore politico, una leggerezza politica e una distorsione dei rapporti interpersonali tra compagni»; quindi esprimeva solidarietà ai compagni Magri e Serafini per l'attacco subito, giudicato diffamatorio, e infine giudicava come intollerabile la *reazione dei firmatari del tatsebao* di cui sopra.. Rossanda, in un suo successivo intervento e parzialmente dissociandosi da Foa e da Piersanti, attenuava la critica verso Magri, Serafini e la segreteria e attaccava più duramente Capanna, Liverani e Pollice.

Nel corso dell'animatissima discussione venivano presentate due mozioni: la prima, firmata dai compagni Usai, Profeti, Razzi, Sanzone, Milani, Castellina, Parlato, Cucchini, Moioli e Indovina era del seguente tenore: «Il Cc del Pdup ritiene legittimo e politicamente fondato il comportamento della segreteria per gli atti compiuti prima del Cc del 28-30 gennaio. L'organo esecutivo del partito è abilitato a prendere le decisioni che per ragioni di opportunità o urgenza si rendano necessarie, salvo a modificarle se non ratificate dall'organo deliberante successivamente riunito. Ciò vale anche per la materia amministrativa (nomina o sostituzione di responsabili, procedure, ecc.), anche se in questo caso la gestione è stata incauta, cioè senza una tempestiva informazione ad altri compagni, come la delicatezza della decisione consigliava.

Ciò premesso e sulla base degli elementi di fatto che gli sono venuti a conoscenza il Cc giudica inammissibile la campagna diffamatoria scatenata da alcuni compagni della federazione di Milano, tanto più in materia delicata come quella amministrativo-finanziaria, la cui scelta rivela una deliberata volontà di danneggiare il Pdup e di offuscarne l'immagine, e in considerazione del fatto che tale campagna è stata organizzata pochi giorni prima dalla sessione del Cc nel corso della quale i compagni avrebbero potuto chiedere e avere tutte le informazioni da loro ritenute necessarie. Il Cc giudica il ricorso a tali metodi di lotta politica incompatibili con le norme di vita interna e per questo sospende il compagno Capanna da ogni carica e attività di partito per la durata di sei mesi e invita la federazione di Milano a procedere nello stesso senso nei confronti dei compagni Liverani e Pollice».

La mozione sopra riportata raccoglieva 31 voti. La mozione contrapposta, presentata dal compagno Foa, letta dal compagno Lettieri, era del seguente tenore: «Il Cc del Pdup prende atto della relazione del compagno Piersanti, incarica la segreteria degli adempimenti centrali e periferici che essa comporta e decide di riconvocarsi entro febbraio per decidere sui contenui e i tempi dell'unificazione con Ao» essa riportava 23 voti, risultando quindi respinta.

In conseguenza dell'andamento dei lavori i compagni Ferraris, Ranieri e Protti rassegnavano le dimissioni della segreteria riservandosi di motivarne le ragioni con una successiva motivazione le ragioni con successiva dichiarazione che pubblicheremo domani.

Sul Quotidiano di domani pubblicheremo un'intervista di Silvano Miniati sul CC del Pdup.

LE POSIZIONI DEI COMPAGNI SINDACALISTI

Alla segreteria del Pdup

Cari compagni,

Le conclusioni dell'ultimo Cc, largamente incomprensibili all'insieme dei compagni, ci fanno obbligo di esprimere con responsabilità e chiarezza la nostra posizione. Si tratta infatti di un risultato che distrugge l'ipotesi unitaria faticosamente costuita nel precedente Cc, che spezza il partito e che certamente è il frutto dello sforzo combinato di compagni appartenenti alla zona più estremista e irresponsabile della maggioranza e della minoranza che avviano così a conclusione un deliberato impegno scissionista. Non possia

Non possiamo però tacere le responsabilità gravi assunte dal segretario politico del partito, che pure era stato eletto su largo mandato fiduciario, nel farsi partecipe di questo disegno. Tutti i compagni sono così messi davanti all'avvio di un oggettivo processo di disgregazione del partito. In queste condizioni, e in coerenza cogli impegni politici che ci siamo assunti fin dal convegno di Firenze, in tutta questa fase difficile della vita interna del partito, non possiamo non dichiarare il nostro più profondo dissenso e la nostra più completa estraneità alla linea e alla gestione frazionistica della dirigenza nazionale del Pdup, fino a quando la situazione non venga radicalmente modificata.

A questo fine non chiediamo ai compagni di andare a casa; ma di accrescere il loro impegno militante liquidazione del progetto politico per il quale abbiamo costituito il Pdup. Si tratta piuttosto di allargare la partecipazione a tutte le strutture di partito che antepongano allo scontro interno frazionistico, l'impegno a organizzare la resistenza operaia di massa alla politica del padrone e di Andreotti, di lavorare in tutte le forme possiili all'unità proletaria ora e subito riportando l'organizzazione e la voce del partito fuori dalle conventicole e in mezzo ai lavoratori. In questo senso acquistano grande valore tutti i momenti reali di iniziativa e di aggregazione del movimento dei militanti della nuova sinistra, tutte le occasioni per un reale lavoro unitario diretto a realizzare a tempi rapidi e su contenuti definiti l'aggregazione Ao-Pdup. In un momento così difficile dobbiamo conservare la nostra fiducia nella lotta per la formazione di un'alternativa di classe al riformismo.

Il nostro disimpegno dall'attuale gestiore frazionistica del Pdup non è perciò in alcun modo disimpegno dal partito e dalle sue lotte e rifiuta di legare a meccanismi formalistici e screditati il nostro avvenire di militanti.

Agrillo, Avonto, Bensi, Broglia, Buffardi, Chegai, Conti, Ferretti, Giovannini, Lettieri, Luceti, Morese, Lattes, Pelos, Quattrucci, Sclavi, Serafino, Torri, Varanini.

LA LETTERA DI FOA

Al collettivo del *manifesto*.

Care compagne e compagni, come sapete, attraverso le discussioni in seno al collettivo del giornale, ho pensato che *il manifest* dovesse rendersi indipendente dal partito per trovare il respiro necessario in una situazione di così grave crisi politica della sinistra e poter utilizzare pienamente le sue capacità di lavoro e di sacrificio, oggi largamente disperse. I tempi della nuova sinistra per uscire dalla sua crisi sono lunghi, i modi sono tormentati.

Emanciparsi da questo livello e trovare una sfera di azione e di ricerca attorno a una chiara ipotesi politica (e quindi culturale) di sinistra rivoluzionaria mi sembrava una condizione necessaria perchè *il manifesto* non potesse solo vivere e svilupparsi materialmente (per questo bastano i soldi) ma anche *politicamente*.

La formula di un giornale che è autonomo ma aderisce al progetto politico del partito è solo un modo incomprensibile per dire che il giornale è organo di una frazione del partito e tale si propone di essere anche in caso di unificazione con altri partiti: un organo di frazione autonomo dal partito può dettare ogni giorno, come foglio aderente al progetto del partito, la linea politica di quest'ultimo.

Sono rimasto nel comitato di direzione del *manifesto* nella speranza che questa situazione potesse essere superata. Le recenti oscure vicende del Pdup non consentono più di mantenere una responsabilità (anche se molto formale) nel comitato di direzione di un giornale con un così stretto legame con un settore del partito. Vi prego perciò di togliere il mio nome dal comitato di direzione.

Voglio aggiungere due cose non formali. La prima è che ho coscienza di avere dato al giornale un contributo irrisorio e di non meritare quindi alcuna riconoscenza. La seconda è che la collaborazione con voi mi ha dato una grande soddisfazione, come testimonianza di impegno e di intelligenza, e che ve ne sono grato.

Vi saluto fraternamente.

Vittorio Foa

Il collettivo del manifesto non può che prendere atto della decisione del compagno Foa, ma lo fa con profondo rincrescimento e senza condividerne le motivazioni.

Con rincrescimento perchè la sua presenza nella direzione è stata assai più feconda per il giornale, e preziosa per noi tutti, di quanto egli non voglia ammettere. Faremo ogni cosa perchè continui almeno in una stretta collaborazione. Quanto grande dipenderà solo da lui: noi lo vorremmo qui come prima e ogni giorno.

Senza condividerne le motivazioni, perchè è ben vero che nelle nostre recenti discussioni sul rapporto fra partito e giornale, il compagno Foa ha espresso l'opinione che si dovesse dimettere la formula di «autonomia del giornale all'interno d'un progetto politico e di partito» per andare a una totale separazione; ma questa diversità di idee non precludeva il lavoro comune. Quel che non ci sembra giusto, ne vero, ne generoso pensare che questa formula nascondesse nell'«autonomia» una dipendenza di fazione: l'esperienza del lavoro di questi mesi, non sempre agevole, sempre limpidissima, lo dimostra. E, ci auguriamo, lo dimostrerà nel futuro. A Vittorio Foa dunque, nel rispetto della sua posizione, va la nostra richiesta di continuarlo, questo comune lavoro, e un grazie non formale per quanto finora ci ha dato dato e ci darà.

IL SENATO SI PREPARA A DISCUTERE DELL'ABORTO IN UN CLIMA OSTILE

Roma, 1

Non è ancora iniziata la discussione al senato sulla legge sull'aborto che già cominciano le provocazioni ed i tentativi di rinvio. Due fatti si sono verificati in questi giorni, uno più grave dell'altro: in primo luogo vi è stato il tentativo della Democrazia Cristiana di ritardare il dibattito. Infatti la commissione Giustizia, che insieme a quella sulla sanità deve preparare la discussione in aula, dovrebbe discutere in questi giorni anche del progetto di legge sull'equo canone, naturalmente i senatori dc hanno chiesto che si discutesse di questo, anzichè dell'aborto. Il presidente della commissione, Viviani, ha allora proposto che, vista l'importanza degli argomenti, si discutesse la mattina dell'uno e d il pomeriggio dell'altro, ma la proposta non è stata accettata. L'aborto verrà allora approvata discusso per primo, anche perchè la legge è già stata approvata alla Camera. Subito è cominciata la protesta democristiana contro gli speculatori sulla pelle degli inquilini e sue quelle forze che vogliono ritardare la riforma, ma basta ricordare i ritardi dei governi democristiani sull'argomento ed ogni commento è inutile.

Superato questo scoglio si sta evidenziando ora una vera e propria provocazione contro il movimento delle donne: la nomina a relatore per la maggioranza del senatore Pittella. Forse il nome è ignoto ai più, ma basterà ricordare alcuni episodi e tutto sarà più chiaro.

Pittella, senatore socialista, è molto famoso a Lauria, dove ha denunciato il collettivo femminista nella persona di quattro compagne scelto a caso fra le molte conosciute nel paese, insieme al direttore del «manifesto» per aver reso pubblico un fatto che, tra l'altro, evidenzia il pensiero del senatore sull'aborto: 2 giovani del paese si erano rivolti alla Clinica Pittella di Lauria, di cui è proprietario, per effettuare l'aborto terapeutico. Il dottore Pittella si rifiutò di farlo. Fin qui si tratta di una storia purtroppo comune. Ma dopo questo rifiuto le due dovettero rivolgersi ad una praticona, e una di esse rimase vittima di una forte emorragia. Il dottor Pittella, allora, non solo si rifiutò di ricoverarla, ma dopo averla mandata altrove la denunciò alla polizia.

La nomina del relatore, che dovrebbe essere poi colui che presenta all'assemblea la legge e la difende dalle critiche dell'oppoizione, dovrebbe avvenire domani mattina. Speriamo ovviamente che i partiti laici e di sinistra evitino almeno questa provocazione, anche se al momento all'interno dele commissioni nessuna voca conraria si è levata.

C. Ca.

TRENTO: TUTTE LE PISTE PORTANO ALLA DC!

Con l'interrogatorio del colonnello dei CC Santoro da parte dei giudici Crea e Simeoni, siamo giunti dunque nella settimana «calda» per il processo sulle bombe della primavera '71 a Trento.

I servizi segreti fino ai più alti vertici, i mandanti politici del regime democristiano, gli stessi ministeri degli interni e della difesa dovranno chiarire i loro strettissimi rapporti che portarono ad un clima di terrore e provocazione.

A Trento dopo l'interrogatorio al colonnello Santoro, sarà la volta proprio di quell'uomo del Sid, il colonnello Pignatelli che non appena avuta notizia dell'avviso di arresto dei giudici trentini ha pensato di ripetere la farsa del suo celebrepredecessore Miceli.

Ma proprio quest'ultimo colonnello Pignatelli è quello stesso che deve riferire sulle ccuse rivoltegli da Angelo Ventura, fratello di Giovanni Ventura, per avergli proposto di diventare agente del Sid e partecipare alla evasione dal carcere di Monza, organizzata appunto dal Sid, del fratello, imputato con Freda e Giannettini nel processo che si sta svolgendo a Catanzaro.

Si attende per il colonnello ricoverato a Verona in una clinica privata il referto del medico sulla graità delle condizioni del paziente ma certamente anche con costui si dovrà far presto nell'interrogatorio e non lasciare ulteriori spazi di tempo.

Un'altra pista su cui si dovrà far chiarezza, a breve termine, dopo il primo luogo interrogatori del colonnello Micele Santoro, è certamente quella della risposta degli organismi dello stato alle documentazioni precise di Lotta Continua che sfociò, com'è noto, nella qurela della questura di Roma ai compagni del giornale. Evidentemente il loquace Santoro, per difendersi, deve aver chiarito la sua funzione di umile e attento esecutore di ordini che venivano motlo dall'alto; si dovrà insomma chiarire la posizione assunta e i ruoli giocati dagli stessi miniseri nelle due riunioni di Trento e Roma (nella stessa sede del ministero degli Interni) subito dopo le rivelazioni di Lotta Continua. L'8 novembre del 72, infatti, si tenne a Trento una riunione ad altissimo livello. Fu organizzata dal commissario del governodott. Bianco e vi parteciparono il questore Musumeci (ora a Torino) il col. Monte della guardia di Finanza ed il vicequestore Molino, allora responsabile dell'ufficio politico. Dalla riunione scaturirono le indicazioniper la successiva riunione al ministero dello stesso pomeriggio che aveva un esplicito ordine del gorno: «Comefar tacere Lotta Continua».

Si parla ora negli ambienti giudizari trentini di un nuovo interrogatorio al questore Musumeci, si attendono comunque nella settimana nuovi e importanti sviluppi di questa vicenda che chiama ormai in causa non solo uomini della Finanza, dei CC, dal Sid ormai in strenua lotta fra di loro; ma ormai chiaramente gli uomini politici che allora dirigevano alcuni apparati importantissimi dello stato: l'on. Giulio Andreotti anche allora presidente del consiglio; l'on. Mario Tanassi, in quel tempo ministro della difesa, l'on. Mariano Rumor, detto l'antilope volante, ministro degli interni.

LE BUGIE HANNO LE GAMBE CORTE...

Ne abbiamo già dato notizia nel quotidiano di sabato. Il compagno Cesare Moreno, dirigente di Lotta Continua che per tre anni aveva dovuto vivere latitante in conseguenza di un mandato di cattura per una manifestazione di disoccupati a Napoli, ora è nuovamente perseguitato dalle nostrane questure. Qualche tempo prima, in istruttoria, il compagno era stato prosciolto dalle denunce subite in conseguenza della manifestazione di Napoli, riuscendo finalmente ad intravedere la possibilità di fare una vita come quella di tutti gli altri compagni, senza doversi costantemente preoccupare di non dar troppo nell'occhio, di non partecipare alle manifestazioni, di dover insomma subire una pesante limitazione delle libertà personali.

Ora lo stato di Andreotti ha deciso che nei confronti di Cesare Moreno bisogna lanciare un'altra pesante, quanto falsa, montatura. Un'altro mandato di cattura è stato spiccato nei suoi confronti dalla magistratura romana, e per due giorni a questo mandato di cattura non si data alcuna motivazione; il compagno Moreno era stato arrestato e basta. Come nel medioevo. Poi il magistrato che segue la cosa ha rivelato che l'arresto sarebbe nientemeno che per appartenenza ai Nap, quando le posizioni del compagno nei confronti dei Nap sono leggibili sui numeri di Lotta Continua a cui ha collaborato nel periodo della precedente latitanza; sempre secondo la masgitratura romana Cesare avrebbe nientemeno che affitato un appartamento a Firenze che in seguito si sarebbe rivelato un pericoloso covo di nappisti; il suo riconoscimento sarebbe avvenuto su una fotografia perchè non solo avrebbe affittato questo appartemtno ai Nap, ma lo avrebbe fatto sotto falso nome, proprio nel periodo della sua precedente latitanza. I compagni di Lotta Continua hanno chiesto che immediatamente venga atta la perizia calligrafica sulla firma apposta sul contratto di locazione in questione.

Ma non ce ne sarebbe bisogno. Infatti la latitanza di Cesare Romano è stata una latitanza di lavoro in cui il compagni ha prodotto materiali di riflessione e contributi in termini di direzione politica del suo partito.Centinaia di compagni e democratici hanno avuto occasione di entrare in rapporto con lui, proprio per il lavoro che svolgeva presso la direzione e la redazione di Lotta Continua. Perciò centinaia di compagni e di democratici, ma non solo, anche i carabinieri con cui faceva colazione, possono testimoniare di come la sua vita, anche se a fatica non fosse quella di un «clandestino» sullo stile con cui i giornali borghesi amano pitturare le figure dei terroristi (o presunti tali)) ma quella di un militante politico, di un dirigente rivoluzionario contrario alla linea oggettivamente provocatoria perseguita da Nap e Brigate rosse.

Ma nella distorta e andreottiana mente dei magistrati e della Ps che ha seguito il caso non si è tenuto conto dei fatti, anzi, li si è inventati. Un trucco questo che i nostri mirabili tutori dell'ordine hanno usato più volte e usano ancora verso i delinquenti di mezza tacca che, dopo un periodo di latitanza, hanno la sfortuna di entrare nelle patrie galere. Provare la propria innocenza, trovare alibi per un periodo di latitanza, è estremamente difficoltoso. Allora i magistrati hanno facile gioco ad aggiungere reati anche non commessi, fatti da altri che magari si vogliono coprire.

Questa volta però gli si ritorce contro. Probabilmente essi pensavano di trovasri di fronte ad una figura ormai emarginata, ad un compagno a cui fosse semplice scavare la fossa, isolato come doveva trovarsi durante la latitanza del precedente mandato di cattura. Invece hanno trovato un dirigente politico stimato e conosciuto, uno con cui non è facile fare il gioco pesante che così bene riesce con chi è debole e costretto sempre a subire. Questo mandato di cattura si deve ritorcere contro chi l'ha emesso. I compagni devono spiegare fino a che punto, nella sua logica, questo governo e i suoi servi tentino di affossare gli stessi ideali di giustizia borghese.

PROCESSO NAP DIMISSIONI DEGLI AVVOCATI

Napoli, 1

Con la seduta di lunedì mattina il processo ai 26 imputati di appartenenza ai Nap, in corso, a Napoli, presso la Terza sezione penale della Corte di Assise, può ritenersi concluso. Superata la seduta di giovedì 3 (data fissata per la prossima udienza) potrà considerarsi senza storia. Nel corso della seduta di lunedì, infatti, tre detenuti che, fino ad oggi non si erano proclamati appartenenti ai Nap (il contrario dei 15, tra cui l'evasa Vianale, che aveva presenziato alle prime battute del processo) e cioè Buonoconto, Galloni, Savoca, hanno chiesto la ricusazione del presidente Pezzuti: una clamorosa denucnia delle illegalità commesse nel corso di questo processo, delle violenze inflitte, anche in aula, agli imputati. A questa prima colpo di scena ne ha fatto subito seguito un secondo; già accennato nel corso della seduta è diventanto infatti, ufficiale in serata, nel corso di una conferenza-stampa, l'abbandono del processo da parte di tre degli avvocati di fiducia: Senese, Lo Giudice, Guiso. Giovedì dovrebbero rimettere l'incarico anche gli altri Costa, Di Giovanni, Lombardi, Lionelli Spazzali. La motivazione è la continua violazione operata, nel caso di questo processo, dei diritti stessi della difesa; è sotto condanna la gestione di questo processo, che in pratica è nella sotanza è totalmente nullo, condotto in barba alle stesse norme della legalità borghese. La presenza in aual degli avvocati del collegio nazionale di difesa, di fronte al piano che la Cote sta portando avanti sin dall'inizio «Ce ne andiamo - hanno in pratica affermato gli avvocati della difesa -perchè questo processo si fonda sull'annientamento degli imputati e più generale dell'antagonista, di chi, cioè ritenuto irrecuperabile dal sistema borghese, va duramente colpito». Sin dall'inizio abbiamo scritto che questo processo è una farsa di Stato, che si vuol condurre senza nèimputati ne avvocati, nè pubblico. Non erano illazioni ma una realtà su cui discutere e confrontarsi.

G.F.

AO-PDUP REPUBBLICA E LE "VELINE"

Non ci passa nemmeno per la testa di contestare ad altri colleghi e ad altri giornali - Repubblica compresa - il diritto-dovere a un'informazione tempestiva e articolata sulle vicende interne nostre o del Pdup. La nostra formazione politico-culturale, checè se ne dica, non ha nulla da spartire nè con lo stalinismo storico, nè con le sue derivazioni attuali [cecoslovacche o italiane che siano]. Abbiamo sempre ritenuto che il problema del partito rivoluzionario in Italia travalicasse gli angusti confini della sinistra rivoluzionaria così come oggi si configura e, per questo, non abbiamo mai fatto mistero delle nostre divergenze e dei nostri scontri; scontri e divergenze che riguardavano appunto l'avanguardia larga della classe operaia, dei giovani, delle donne, degli intellettuali.

Dunque non ci si meraviglia, nè ci si scandalizza che si parli di noi e dei nsotri problemi. Troviamo invece francamente insopportabile che il compagno Carlo Rivolta, dalle colonne di Repubblica continui a spacciare per «informazioni» le sue personali interpretazioni sulle divergenze, sugli scontri e gli schieramenti interni ad Ao e Pdup. Sorge perfino il sospetto che, in realtà, non si tratti tanto delle pensate del Rivolta, quanto di un'operazione politica precisa [con tanto di veline passate sottobanco, per intenderci] tendente a «imputtanare» il più possibile i rapporti tra i due partiti. L'ultima velina...pardon, l'ultima pensata del Rivolta è che esista un asse Vinci-Capanna «ostile al Pci» e con posizioni «antitetiche a quelle del gruppo Magri-Campi». Ora, di belle pensate il Rivolta ne ha avute tante nell'ultimo anno, ma questa le supera francamente tutte. Complimenti Rivolta, andando avanti così finirai senz'altro per scorpire anche...l'asse Roma, Berlino, Tokio.

UFFICIO POLITICO

Giovedì 3 febbraio alle 10 in via Bonghi 4 si riunisce l'Ufficio Politico. Odg: Congresso, Unificazione col Pdup, Varie.

Dibattito precongressuale

Un intervento collettivo dei compagni di Bari

Il partito unificato sarà quello che fin d'ora costruiremo

La situazione politica nazionale mostra segni di rapida evoluzione: l'esperienza del governo Andreotti sembra bruciare più in fretta del previsto, mentre si moltiplicano per le sinistre le difficoltà nel rapporto con la parte più combattiva del movimento operaio. In complesso la situazione appare paerta ad ogni soluzione, tanto il quadro resta contraddittorio: se è vero che la controparte ha messo a segno alcuni colpi di particolare rilievo arrestando la discesa elettorale della Dc e riuscendo a varare un ennesimo governo Dc con il coinvolgimento di entrambi i partiti operai, è però vero che la risposta di classe alla politica economica governativa ha avuto ampiezza e profondità impreviste, come anche è vero che si aprono contraddizioni a vari livelli nei partiti della sinistra, e soprattutto non passa nel sindacato la linea moderata.

Tuttavia sarebbe irresponsabile spontaneismo pensare che la situazione possa restare aperta ancora per molto; con onestà dobbiamo riconoscere che il terreno appare minato dall'incapacità della protesta operaia e popolare a coagularsi intorno ad una strategia coerente. Sinora abbiamo assistito a esplosioni di conflittualità sociale intensa, all'espandersi a macchia d'olio della protesta nel tessuto sociale (e a volte ciò ha assunto forme ambigue e imprevedibili), ma assistiamo ugualmente alla paurosa frammentarietà di questa risposta, alla discontinuità dei vari momenti di lotta. È un fatto che oggi non abbiamo un blocco anticapitalistico riunito intorno alla classe operaia di fabbrica per un progetto di rapida trasformazione del paese (come era sembrato sino a poco tempo fa a non pochi teorici del «governo delle sinistre dietro l'angolo») al contrario assistiamo al moltiplicarsi di spinte centrifughe all'interno dello schieramento, e pensiamo per un verso ai fenomeni di disgregazione e fughe «autonomistiche» fra i giovani, per un altro alla rispondenza che trova la ripresa del sindacalismo autonomo fra i lavoratori dei servizi.

Riflesso di questa crisi sociale che stenta ad esprimere il soggetto della trasformazione rivoluzionaria, *è la crisi della nuova sinistra, che anche per i suoi* gravi errori passati - lo spontaneismo, l'incapacità di elaborare un'analisi coerente, articolata e complessiva, l'attivismo organizzativistico, il burocratismo delle direzioni, ecc. - ha finito per riflettere tutte le contraddizioni del movimento senza disporre di «filtri» che ne mediassero gli effetti disgregatori: e peraltro il rapporto spesso acritico ed empirista che la sinistra rivoluzionaria ha spesso stabilito con il movimento non poteva produrre che questo.

Non è dunque un caso che, proprio nel momento di più grandi possibilità di espansione, la sinistra rivoluzionaria viva il suo momento di crisi più intensa: lo slancio ideale sembra essersi ripiegato su sè stesso, si parla di crisi della militanza senza esser capaci di intendere di dove provenga e quali risposte richieda lo stato di malessere dei militanti, le organizzazioni appaiono immobilizzate da incomprensibili dibattiti interni che oppongono miriadi di correnti e schieramenti, la confusione delle lingue appare spinta al massimo. E ci basti citare solo la vicenda del Congresso di Lc: ancora una volta si dimostra che senza un progetto politico rivoluzionario unificante non si ha nessun partito rivoluzionario, quanti speravano che si potesse mettersi insieme per fare un partito e vedere poi che partito fosse, ricevono così una dura lezione. Certo la crisi di Lc è un fenomeno assai interessante proprio per l'estrema vitalità di quella organizzazione, che effettivamente ha un rapporto (spesso viziato da spontaneismo populista) con settori di massa, il che talvolta è servito a preservarla dalla catastrofe; tuttavia allo stato attuale gli elementi negativi sembrano prevalere su quelli positivi, ed è difficile immaginare come Lc possa venir fuori dalla grave crisi che attraversa.

In questo senso l'unificazione fra Ao e Pdup, per dar vita ad un partito che esprima insieme il meglio della tradizione rivoluzionaria del movimento operaio italiano ed il nuovo dell'esplosione del '68, è oggi il tentativo più serio di fornire al movimento un punto di riferimento politico. Negli anni della contestazione giravano slogan tipo «senza teoria non c'è partito, senza partito non c'è processo rivoluzionario», oggi sono qualcosa di più che slogan: se non riusciremo a costruire un partito - e per partito intendiamo insieme un progetto politico chiaro e credibile e una struttura organizzativa adeguata ad esso - è difficile pensare che la lotta politica in Italia possa avere sbocchi positivi per il proletariato almeno in tempi medi, a meno di non contare sulla capacità della sinistra di «autorifondarsi» magari grazie ai ripensamenti di Berlinguer - ma allora non si capirebbe che esistiamo a fare.

Dunque questa unificazione è una delle pochissime - forse l'unica - possibilità di invertire la marcia, per questo occorre giocarsi bene questa carta battendo da subito l'atteggiamento di quanti la considerano uno dei tanti esperimenti da fare per tirare a campare - o per far sopravvivere sè stessi come dirigenti politici. Se questa unificazione dovesse fallire nei suoi intenti, forse sarebbe la fine della nuova sinistra come area organizzata autonoma dai partiti storici, e si aprirebbe un periodo di duro riflusso e di crisi dell'egemonia anche delle stesse sinistre storiche.

Dunque va prima di tutto respinta l'unificazione «a tutti i costi», «perchè altrimenti le organizzazioni attuali non sopravviverebbero»: di unificazioni fatte perchè ordinate dal medico abbiamo qualche esempio, e la cosa pare non funzioni. Pur consapevoli delle gravi difficoltà in cui ci troveremmo se l'unificazione dovesse naufragare, non possiamo assolutamente accettare la logica dello «stato di necessità», la tentazione di andare ad una unificazione qualsiasi.

Va battuta anche la tesi che vede l'unificazione come la panacea per cui si dissolverebbero da sole le difficoltà una volta scattato il meccanismo moltiplicatore che porterebbe nel nuovo partito tanta gente nuova. Occorre sapere da subito quali sono le basi dell'unificazione, occorre far chiarezza fin dal primo momento a scanso di cattive sorprese: nessuna azione politica è di per sè taumaturgica, questo va ricordato a quanti, forti del mito dell'unità a tutti i costi, confidano nella forza persuasiva del rito dei Congressi di unificazione.

C'è infatti chi pensa che in politica valgano solo le leggi dell'aritmetica, per cui 2+2 farebbe sempre 4 (o a volte anche 5); fatto sta che valgono anche le leggi della fisica, per cui unificando diverse forze occorre tener conto di quanto diverga la loro direzione, se tale divaricazione risultasse eccessiva il rischio è che 2+2 possa far 3 se non addirittura zero. Dunque occorre *intendersi molto bene sulla linea politica: non è possibile fondare* un partito di tipo nuovo, dinamico, proiettato verso l'esterno, se al suo interno sopravvivono progetti politici, modi di far politica e di rapportarsi alle masse, divergenti; e peggio sarebbe far finta che le divergenze non ci siano, sperando che comunque venga fuori qualcosa, magari il partito della sinistra sindacale. Per inciso osserviamo che la sinistra sindacale è senza dubbio importante ma non esaurisce affatto i compiti del partito, se è vero che proprio in questa fase i teorici del sindacato come avanguardia rivoluzionaria - quanti cioè si aspettano che il sindacato faccia un mestiere non suo - stanno ricevendo una dura lezione dai fatti, e rimandiamo su questo al documento precongressuale dell'UP. Dunque nessuna attesa fideistica: il partito unificato sarà quello che sin d'ora costruiremo insieme, e se partiamo col piede sbagliato non ci sarà più tempo per raddrizzare l'asse. E allora vediamo alcune questioni centrali su cui è necessario intendersi prima di stabilire date di unificazione - come ha fatto il CC indicando la primavera come scadenza.

Anzitutto, se c'è qualcosa da recuperare e conservare del patrimonio del '68, è la concezione di un partito non «totalizzante», non detentore del monopolio della politica e di una delega permanente delle forze sociali che vorrebbero rappresentare. È il rapporto vivo con le forze sociali in movimento, la capacità di rapportarsi e imparare dall'ampia area militante che i vari momenti hanno espresso ed esprimono continuamente, e di offrire a quest'area strumenti anche di organizzazione. L'autonomia della «politica», l'agire da partito inteso come ricerca di un'astratta «complessività» di progetto politico separata dalla pratica concreta delle forze sociali in movimento, la separazione fra sfera della politica di partito e sfera della pratica militante fra le masse, tutto questo è un residuo del togliattismo a cui è facile aggrapparsi e trovare gratificazioni intellettuali in un momento di crisi di prospettive chiare. Ma il partito che costruiremo, se sarà così, sarà ben poco nuovo; e meno «nuovo» ancora, e meno capace di iniziativa politica perchè immobilizzato dalle contraddizioni interne, sarebbe un partito in cui convivano modi diversi di affrontare questo ordine di problemi.

In termini più concreti: noi non mitizziamo Democrazia Proletaria, consideriamo necessaria un'inchiesta precisa su cosa sono e come operano i Collettivi di Dp prima di dar forma a ipotesi come quella della trasformazione di Dp in movimento politico organizzato. Neanche mitizziamo forme di organizzazione autonoma di massa come l'Unione Inquilini. Ma è un fatto che il Pdup considera ormai, nelle posizioni della sua maggioranza, Dp una sfortunata esperienza da dimenticare al più presto, e i collettivi un ghetto per rivoluzionari sottosviluppati; è un fatto che al tentativo di fondare il processo di unificazione sul massimo contributo di questi organismi e dell'area sociale militante che esprimono, la maggioranza del Pdup contrappone spesso - e questo soprattutto nelle realtà periferiche, non tanto nelle enunciazioni formali dei CC - una concezione del processo di unificazione chiuso all'interno dei nostri due partiti. Sarebbe catastrofico non chiarire questi nodi, e poi ritrovarci magari in un nuovo partito in cui alcune Federazioni disfano ciò che altre fanno. O ci si intende sul fatto che un partito credibile significa un partito omogeneo anzitutto nella sua pratica di massa, e allora andiamo ad un confronto aperto, già da subito, su (e con) *tutte* le forme di organizzazione non di partito che l'area della rivoluzione ha espresso finora, oppure da un ben povero processo di unificazione verrà fuori un partito in cui le contraddizioni attuali si ripresenteranno, e in modo lacerante.

Collegata alla questione di Dp è quella del gruppo parlamentare. Finora la cosa è andata avanti in questo modo: i deputati non sono stati eletti dai rispettivi partiti ma da una sigla unitaria, quindi dovrebbero rispondere del loro operato non di fronte ai loro partiti ma a Dp; ma Dp non esiste come organismo politico autonomo nazionale, dunque il deputato risponde personalmente all'elettorato facendo ciò che lui crede essere la volontà degli elettori di Dp. Questo comportamento ricorda stranamente il funzionamento e la filosofia dei gruppi parlamentari della II Internazionale. Dato che Dp non esiste in modo organizzato, sarebbe giusto che almeno accettino il partito come necessario strumento di mediazione fra il loro lavoro e la linea di massa. Comunque è innammissibile che un gruppo parlamentare già debole logori la sua credibilità di massa con divisioni e *incapacità di iniziativa unitaria* come nei casi dell'aborto o dell'equo canone, o col mancato ostruzionismo parlamentare nei confronti del decretone di Andreotti, o ancora votando a favore di tutto il progetto di legge riguardante Osimo. Vorremmo poi sapere perchè a Tribuna Politica Luciana Castellina si presenta a nome del Pdup e non di Dp; soprattutto, vorremmo che i deputati rendessero conto pubblicamente, come gruppo e individualmente, dell'attività svolta finora, e poi con periodici resoconti della loro attività sui quotidiani. Proponiamo inoltre che i deputati di Dp si dimettano a metà legislatura (ovviamente previ accordi fra le forze politiche) per attuare il criterio della rotazione: non inventiamo nulla, si tratta di una proposta contenuta nel programma elettorale del Manifesto nel '72; peraltro ogni deputato deve essere disposto a dimettersi qualora il partito o l'assemblea nazionale di Dp -se dovesse esserci- glielo chiedesse (nell'Internazionale comunista ogni candidato firmava una lettera di dimissioni senza data...).

C'è poi la questione dei giornali: anche il militante più sprovveduto capirebbe che un partito unificato con due quotidiani sono due partiti che fanno finta di essere uno. Nulla in contrario, anzi, all'esistenza, a fianco della stampa di partito, di una stampa indipendente che lo fiancheggi; ma in una situazione in cui non si riesce neanche a fare un quotidiano decente, che senso avrebbe mantenere due testate zoppicanti e carenti anzichè un unico giornale, «di partito» nel senso di essere strumento di informazione popolare, orientamento, organizzazione, sulla linea del partito; e con un adeguato numero di pagine, più servizi, più completezza e tempestività, ecc.? Non abbiamo modelli di quotidiano comunista in tasca, abbiamo però un'esperienza complessivamente positiva, da confrontare nel processo di unificazione delle testate; e comunque, un quotidiano indipendente con la testata, il corpo redazionale, ecc., di uno dei due giornali precedenti, oltre ad essere strumento di lotta di componente produrrebbe all'esterno l'immagine di un partito gravemente diviso, incapace di unificare realmente la sua pratica; il che toglierebbe all'unificazione molto del suo smalto e della sua capacità di attrazione. Proponiamo un unico quotidiano che abbia come testata «Il Manifesto (in piccolo) Quotidiano dei Lavoratori; e soprattutto, proponiamo in quest'ottica di avviare da subito e ovunque il confronto e l'unificazione del lavoro di redazione, specie locale.

Infine, il problema dello statuto: lo accenniamo appena, perchè dietro c'è il problema del tipo di militanza, del modello di vita interna del partito, ecc.; comunque non dobbiamo ripetere l'errore del Pdup-Manifesto, che non è mai riuscito ad accordarsi su una bozza di statuto. Occorre evitare fenomeni di anarchia delle Federazioni e delle istanze e di degenerazione della vita interna, e per questo alcune garanzie formali potrebbero essere: il tesseramento affidato di regola alle cellule, con successiva ratifica dei direttivi, per evitare la figura del militante non inserito in alcuna struttura di partito, del militante di opinione, e la periodica riverifica del tesseramento senza rinnovi «automatici»; l'indicazione precisa di criteri per l'elezione dei gruppi dirigenti (le cui riunioni devono essere permanentemente aperte) e di norme di democrazia interna. In generale non possiamo rinunciare alla concezione di una militanza che è verifica collettiva di sè e delle proprie posizioni, nelle istanze di partito e soprattutto fra le masse.

Abbiamo sollevato questi problemi (ce ne sarebbero molti altri) perchè siamo persuasi dell'importanza di fare l'unificazione col Pdup, e di farla bene, così come siamo convinti che la tensione unitaria che anima tutti i compagni delle due organizzazioni porterà facilmente a sciogliere questi nodi. Ma se su queste questioni dovesse mancare l'accordo prima dell'unificazione, e se il partito che si profila non dovesse garantire la soluzione al suo interno, nella sua pratica politica, di queste ed altre contraddizioni, allora occorrerà respingere la spinta pressapochista di chi vorrebbe comunque l'unificazione perchè 'necessaria': ci sarà sempre l'alternativa di un'unità più ristretta, ma che garantisca di andare avanti. È questo l'unico spirito, crediamo, realmente unitario, che possa garantire una reale unificazione dei nostri partiti nella loro interezza e della loro pratica politica, senza dar luogo ad aggregati dalla vita breve quanto infelice.

L'attivo di Bari e provincia di AO

Un primo bilancio del Qdl e del Manifesto: quale quotidiano per il partito?

L'attivo di Democrazia Proletaria di Avigliano (Pz) dopo un'ampia e approfondita discussione, approva il seguente documento, richiedendone la pubblicazione sul «*Manifesto*» e sul «*Quotidiano dei Lavoratori*».

Nel processo di aggregazione in corso fra Ao e Pdup, un tema politico poco discusso, se non taciuto, è costituito dal nodo della stampa quotidiana nazionale.

Riteniamo che il silenzio che circonda questo tema è estremamente pericoloso e suona alle orecchie dei militanti di base di Dp come una espropriazione reale del dibattito politico e delle scelte che investono direttamente i modi, i tempi e le forme della costruzione del partito rivoluzionario.

Su questo tema, a nostro giudizio tutt'altro che secondario, è da condannare l'immobilismo e il silenzio dei gruppi dirigenti sia di Ao che del Pdup. Infatti solo un dibattito franco serrato e critico sulla stampa quotidiana e sulla sua funzione all'interno del nuovo partito può evitare lottizzazioni e accordi verticistici, aggiustamenti e ritocchi (in base a equilibri interni) che mantengono fuori dalle decisioni e dal confronto le federazioni e le sezioni, le quali costituiscono i soggetti reali che permettono ai due quotidiani di vivere.

A questo dibattito l'attivo di Aviglianointende portare un primo contributo, fornendo alcune valutazioni politiche delle esperienze e del patrimonio accumulato dai due quotidiani e indicando alcune proposte per la costruzione di un quotidiano unitario per il nuovo partito capace di potenziare i pregi passati e arricchirli con nuovi.

Innanzitutto è doveroso precisare che vi è una differenza iniziale ed essenziale fra il *Manifesto* e il *Quotidiano:* il primo è di proprietà di un collettivo che fa riferimento alprogetto politico del Pdup, pur con identificandosi con esso e conservando una autonomia politica da esso; il secondo è sul piano giuridico e politico di Ao e si configura come un organo di tale partito.

Questa diversità di rapporti tra i due quotidiani e le rispettive organizzazioni è all'origine delle caratteristiche differenti chehanno segnato, in positivo e innegativo, le due esperienze.

Il *Manifesto,* con sede e apparato centrale a Roma si è caratterizzato da sempre per la capacità di riflettere in maniera immediata i movimenti di massa che emergevano di volta in volta nella società. Da qui lo spazio dedicato ai movimenti femministi, studenteschi, omosessuali etc. e a particolari tematiche, come: l'aborto, la sessualità, l'arte, i costumi etc. Tematiche e problemi,cheinvestendo masse non marginali e secondarie che vanno riprese e valorizzate anche in futuro, sena smarrire il punto di vista operaio e rivoluzionario, come criterio di valutazione ed interpretazione.

Limiti rilevanti, a nostro giudizio, all'esperienza del *Manifesto* derivano dall'insensibilità (quasi totale) verso problemi centrali per la costruzione di un blocco anticapitalistico sulle cui gambe far marciare il processo rivoluzionario in Italia come il Mezzogiorno e l'agricoltura.

Uno spazio politico inadeguato è stato assegnato ai temi operai e sindacali allelotte dei disoccupati e dei lavoratori emarginati e precari.

Un giornale, quindi, con una accentuazione intellettualistica rispetto a quella proletaria dovuta a tre ordini di ragioni:
1. l'aver ricercato la propria area di influenza più negli studenti, negli intellettuali, nel ceto medio urbano che nella classe operaia del nord o nel proletariato del Sud;
2. l'avere una struttura di redattori e corrispondenti locali autonomi e «estranei» al corpo del partito e soprattutto rispetto alle istanze di base e periferiche;
3. l'essere «confezionato» totalmente a Roma, realtà di ceto medio impiegatizio, in cui la classe operaia non svolge un ruolo egemone.

Il *Quotidiano dei Lavoratori* rappresenta un po' l'altra faccia dellamedazglia: cioè i limiti e i pregi rovesciati rispetto all'esperienza *Manifesto.* Organo di partito, il Quotidiano è stato viziato fin dall'origine da due limiti di fondo: non ha mai assunto una dimensione nazionale ed è scaduto molto spesso a semplice commentatore e divulgatore della linea di Ao.

Stampato a Milano, si è caratterizzato per una maggiore attenzione verso le lotte di fabbrica e in genere proletariato settentrionale, non trascurando alcuni anche se parziali e lacunosi interventi sul Mezzogiorno e sull'agricoltura. Merito indiscusso del Quotidiano rispetto al *Manifesto* è stato la maggiore attenzione verso i problemi e i dibattiti presenti all'interno delle altre organizzazioni della sinistra di classe.

L'area e la composizione sociale dei soggetti ai quali i due quotidiani si rvolgevano,ha influenzatodirettamente anche la forma e i modi di porgere problemi e tematiche: un linguaggio più elaborato e artificioso quello del *Manifesto,* più immediato e concreto quello del Quotidiano.

Limite di fondo comune ad entrambe le esperienze, è la loro sostanzile estraneità alla lotta di massa del proletariato meridionale: fatto questo che ha limitato fortemente la capacità di utilizzazione del quotidiano nel Sud come arma e strumento di intervento politico e di crescita.

Dall'esame schematico svolto sui due quotidiani è giusto passare ad avanzare proposte concrete:

1. innanzitutto il processo di aggregazione Ao-Pduppone l'apertura immediata di un confronto serrato sulla stampa nazionale quotidiana: i gruppi dirigenti dei rispettivi partiti e soprattutto le due redazioni, mettendo via ogni opportunistica diplomazia devono iniziare il dibattito chiamando alla discussione tutto il corpo militante delle due organizzazioni nonchè l'area sociale e politica che fa riferimento a Dp.

2. la costruzione di un partito proletario pone la necessità di un quotidiano unitario, come fatto non puramente amministrativo di unificazione delle due testate e degli apparati redazionali, ma come processo politico che conservi e arrichisca le esperienze passate. Un quotidiano unitario che abbia come punti di forza le federazioni e le istanze di base: in tal senso noi proponiamo fin da ora la costituzione di una redazione regionale unitaria in Basilicata con un unico corrispondente per entrambi i quotidiani.

3. il quotidiano unitario, proprietà del futuro partito, deve avere un carattere nazionale e deve saltare il lavoro delle strutture di base del partito, evitando di scadere a megafono del partito e a semplice commentatore della sua linea politica. Al contrario deve saltare la specificità e l'autonomia dei movimenti di massa, fornendo linee politiche alternative al revisionismo e al riformismo. Un giornale quindi di massa e completo.

4. consideriamo il Quotidiano insieme al *Manifesto* uno strumento insostituibile nel processo di unificazione e per la costruzione del partito rivoluzionario, proletario e militante, per questo come militanti di Dp abbiamo deciso di operare affinchè il *Quotidiano dei Lavoratori* non solo sopravviva, ma si rafforzi ed estendi la sua presenza politica, migliorando la qualità del giornale. A tal fine lanciamo una campagna di sottoscrizione di massa unitariamente in favore del QdL e sottoscriviamo come attivo di Dp di Avigliano 50.000 raccolte durante la riunione sulla stampa nazionale. L'attivo di Dp di Avigliano chiede che il presente documento venga pubblicato su entrambi i quotidiani.

(Avigliano 20/1/77)

Lettere

Un compagno del CC sul dibattito nel partito

Sono stato a lungo indeciso, in questa situazione di crisi generale della sinistra e in particolare di Ao, sull'opportunità come militante e come membro del CC, di prendere una posizione pubblica. C'era, mi sembrava, la possibilità di sconfiggere il burocratismo, i tentativi le idee politiche sbagliate o arretrate partendo dalla volontà dei compagni di base. Mi sono però convinto che la prima condizione per uscire da questo stato di crisi è la chiarezza degli obiettivi politici senza i quali ogni battaglia è una scatola vuota facilmente strumentalizzabile.

In questo momento la necessità di fare lavoro di massa è grande, i lavoratori pongono problemi, discutono con intelligenza e maturità, il movimento non ha forse la spontaneità e la forza di altri tempi, ma c'è e non ha intenzione di mollare, vuole capire, trovare giusti obiettivi e lottare per questi. Ci sono terreni come il personale, la famiglia, la cultura e altri, in cui è possibile legare le esigenze e l'alto livello di coscienza delle masse con il patrimonio e le capacità di direzione dei rivoluzionari. Frattanto gli effetti della crisi avanzano e aumentano i rischi di un riflusso moderato. Dobbiamo assolvere a enormi responsabilità, ma non dobbiamo illuderci che basti «organizzarci» per raccogliere il patrimonio delle lotte di questi anni e indirizzarlo contro Andreoti la Dc, la società borghese.

Va colta la qualità della crisi, vanno misurate le possibilità di un'uscita a sinistra da essa, va individuato il ruolo dei rivoluzionari in questo processo anche in rapporto alla politica dei riformisti, vanno spiegate queste cose a quei militanti sindacali e a quelle avanguardie che ritengono il movimento spacciato o il compromesso storico già realizzato. Dobbiamo costruire un'alternativa non solo sui problemi sindacali, ma sul complesso delle contraddizioni che le persone vivono, legando «il bisogno di comunismo» che è il bisogno di vivere meglio tutti gli aspetti della vita, ad una strategia che porti effettivamente le masse al comunismo.

Non è un lavoro semplice, ci vuole fiducia e organizzazione, ma ci vogliono anche idee chiare. Io condivido il giudizio sulla crisi, sul Pci, sullo stato del movimento, sul Partito del documento di Rocca di Papa, la mia adesione a questo documento è perciò un'adesione politica. Quando alla forma in cui è stato presentanto, ha in ogni caso il merito della chiarezza in una situazione in cui i giochi sotterranei e i tatticismi hanno avuto fin troppo spazio.

La risposta dei 4 compagni del coordiamento dell'UP sebbene non entri nel merito del documento e sia insoddisfacente per molti versi ma tuttavia alcuni positivi perchè riconoscono la giustezza di certe affermazioni del documento e sostiene che certe altre posizioni presenti e diffuse nel nostro partito, sono errate. Ciò di cui questi compagni sembra non si accorgano è di quanto queste ultime posizioni abbiano un ruolo nella gestione attuale del quotidiano e di federazioni importanti come per esempio quella di Milano.

Mi sembra anche positiva l'affermazione che si debba ricercare una sintesi dei due documenti precongressual, che cerchi di spingersi più in avanti e non capisco, in quest'ottica, come mai alcune federazioni, alcune sezioni e anche singole cellule abbiano deciso di non far leggere ai compagni il documento di Campi.

Se da mesi ormai Ao è assente dalla scena politica e dove ci sono lotte o azioni in cui Ao ha un ruolo ciò è dovuto più all'iniziativa di singole cellule o di singole compagni che ad una politica, bisogna ammetterlo con coraggio e individuare le cause senza cercare capri espiatori. Una grossa responsabilità è senz'altro di chi ha gestito la direzione di Ao in questi ultimi mesi e anche qui condivide il documento di Rocca di Papa, anche se ritengo ci siano delle profonde critiche di metodo da fare alla direzione di Ao prima di Marzo. Ritengo scorretto attribuire il malcostume ad una componente dato che ne esiste almeno un'altra che è nata molto tempo prima. La logica di quest'altra componente che si dichiara di maggioranza prima che ci sia stato un dibattito di linea (perfino il CC è stato espropriato di questo dibattito) e che proprio per questo risulta composta da posizioni politiche molto diverse tra loro, non mi è sempre parsa conforme a quella correttezza che ci dovrebbe essere in un'organizzazione comunista. Il condurre le discussioni a colpi di maggioranze precostituite e di fatti compiuti, senza coinvolgere la base, la deformazione dei fatti basata sulla fiducia di poter poi gestire tutto con la forza organizzativa, calunnie fanno parte di quei metodi del Pci contro cui alla Siemens abbiamo combattuto per anni. È stato triste per me rivivere in Ao le frustrazioni e la rabbia che ho provato per anni in fabbrica. Non mi interessa elencare fatti per non mettermi nella logica degli sputtamenti, che purtroppo ha tanto spazio nel nostro Partito. ciò allontana dai temi reali che sono quelli di linea e di strategia. Peò molti compagni abbandonano il campo è anche perchè sono oppressi da certe forme di vita interna che sono sotto gli occhi di tutti. Io penso che il documento di Rocca di Papa, se i temi che affronta vengono discussi nell'organizzazione e avviati ad una soluzione coerente, sia proprio un passo avanti per evitare che il Partito unificato esca su una logica di frazioni, proprio perchè la chiarezza di linea politica e la democrazia interna, se realizzate, fanno cadere le condizioni che spingono ddi compagni ad organizzarsi per schieramenti contrapposti. Per questo ritengo che la mia scelta non sia di corrente, ma l'adesione ad una battaglia di contenuti e di democrazia interna che deve essere combattuta per il bene dell'organizzazione e del movimento.

Bruno Bearzi

Partito o club? Militanza e ruolo tra le masse

Il compagno Gualco Bruno («sono operaio, sono giovane, milito nell'ocAo e sono segretario di sezione») di Gavi Ligure ci scrive: «si perdono ore e ore in direttivi, assemblee di sezione per discutere il nostro ruolo nei confronti del Pci, di Lc, di Dp, eccetera eccetera. C'è una piccola lacuna, tutti ci scordiamo del nostro ruolo nei confronti delle masse, quello per intenderci che dal '68 ad oggi abbiamo visto calare di giorno in giorno sino a toccare il fondo il 20 giugno con la proposta di un cartello elettorale minoritario ed apolitico per il qualche anch'io a suo tempo mi sono battuto contro compagni del Pdup soprattutto (questo per dire che non sono il grillo saggio)... Per un ruolo intendo come noi autonomamente, come forze politica, ci rapportiamo alla gente, ai proletari, il nostro metodo di analisi, di lavoro politico, di costruzione della linea. Su questo la mia impressione è oggi abbastanza netta: noi non sappiamo più fare (o non sappiamo ancora fare) queste cose con criteri comunisti.»

Gli esempi di Dp, del Portogallo, della droga dimostrano che siamo «professori asceti della politica che mai e poi mai si sognano di provare ad essere quello che sarebbe loro compito, e cioè espressione reale delle contraddizioni esistenti, propulsori di movimento all'interno di queste contraddizioni». Allora il nodo da far venire al pettine è chi accetta di stare dentro al movimento nei suoi alti e bassi e chi invece si autopropone avanguardia, che oggi accetta di non adoperare più la sua militanza come una maschera e chi tutto questo non lo vuole perchè per lui il partito è cosa privata, isola felice.

Sembra poco. Mettiamolo in discussione, ci accorgeremo presto che di fatto già al nostro interno esistono due modi di concepire la militanza comunista, talmente divergenti che difficilmente possono dar vita ad un unico partito (non è più questione di Pdup e di Ao ma di Partito o Club).

Armamento del proletariato: un refuso strumentalizzato

Nella riproduzione del documento del direttivo unificato Ao-Pdup di Cinisello Balsamo (QdL del 9/10 gennaio) si è inserito un refuso che può ingenerare qualche equivoco sul reale contenuto delle nostre posizioni. Rilevavamo, nel documento, che la parola d'ordine del governo delle sinistre come «obiettivo di fase» ci sembrava ricollegarsi alle tesi sul governo operaio del IV congresso dell'Internazionale Comunista, le quali contenevano tuttavia - come ulteriore condizione necessaria perchè i comunisti appoggiassero un governo composto dai partiti operai - l'armamento del proletariato.

Il refuso consiste nel fatto che, al posto di un *se* si è stampato un *e*, per cui dal testo appariva che fossimo noi a proporre l'armamento del proletariato come condizione del governo delle sinistre.

Dall'insieme del documento risultava chiaramente come noi contestassimo la validità stessa dell'obiettivo del governo delle sinistre *come obiettivo di fase* e non intendessimo certo ampliare la casistica delle condizioni della sua realizzazione. Tantomeno intendevamo «emendare» il IV congresso dell'I.C.

Agli estensori del «documento dei 27» preparato a Rocca di Papa - qualcuno dei quali deve aver avuto l'occasione un tempo di leggere il IV congresso dell'I.C. - non è parso evidentemente vero di poter approfittare di un refuso tipografico in un documento di una istanza di base per additare ai compagni a quale stadio di «follia» fossimo approdati.

Direttivo unificato Ao-Pdup di Cinisello Balsamo

Frazionismo e problemi di sostanza

Stiamo aprendo un dibattito congressuale ed è necessario che tutti abbiano la misura esatta delle divergenze. In questo senso è giusto che le strutture dirigenti operaino in modo da favorire e rendere collettivo e vivo il dibattito.

Parlando con i compagni frazionisti romani e leggendo i loro documenti (tesi Campi, documentino uscito sul QdL dopo Rocca di Papa) appariva in superficie la loro volontà di dibattito politico, di porre fine alla pratica unanimista e per precisa affermazione invitavano a schierarsi.

Con queste pretese volontà credo non possano esistere motivi di divergenze, troppo bene conosciamo la nostra storia per capire che queste non sono soltanto giuste esigenze ma obiettivi da raggiungere con un lavoro comune di elaborazione e pratica politica.

Sono però convinto che queste non siano le vere fonti dell'iniziativa di Rocca di Papa, sicuramente l'apice di un lavorio sotterraneo nell'organizzazione, la vera fonte è il tentativo di unificare Ao-Pdup si di una linea omogenea maggioritaria il cui asse è personificabile nell'asse Magri-Campi.

Personalmente non sono scandalizzato, nè da un punto di vista morale, nè da un punto di vista politico. In quanto non ho mai creduto all'unificazione come ad una sintesi positiva operata nel confronto unitario tra le due organizzazioni, ma come frutto di una battaglia per l'egemonia d due concezioni di rapportarsi alle fasi della lotta di classe (partito-governo alle sinistre-revisionismo).

Quindi dicendo la verità nuda e cruda, non credo che l'iniziativa frazionista abbia colto di sorpresa nè Magri nè alcuni settori del Pdup.

Lo stesso commento apparso sul Manifesto non lascia dubbi, opera una scelta tra chi si schiera su delle posizioni rispetto ad altre.

Parlare fuori dai denti (che brutta espressione) è compito di ognuno di noi. Ricordo che in un attivo della mia sezione, incentrato sui temi dell'unificazione c'erano posizioni diverse sia nell'analisi di questo processo, che nelle sue prospettive,

Una cosa ci accumunava abbastanza: la volontà di non essere conservatori, di non aver paura del disordine, di esprimerci anche fuori dagli schemi di rapporto diplomatico tra noi e Pdup.

Di contro alla Federazione Romana un compagno era perplesso sulla giustezza di una critica profonda al frazionismo che sicuramente avrebbe portato in Ao lacerazioni e contrasti.

le lacerazioni ci sono e sono gravi, l'unificazione si farà su una linea maggioritaria che abbterà l'altra, sicuramente non coesisteranno insieme nella stessa struttura politica.

Il nodo fondamentale è il rapporto che deve intercorrere tra partito rivoluzionario e partito revisionista, tra loro come strutture politiche e tra loro ni movimenti di massa, nel sindacato in primo luogo.

Da questo rapporto discende qualsiasi altro contenuto oggi in discussione, in particolare la questione del Governo alle sinistre.

E' bene dunque attrezzarci al dibattito, studiare la questione e schierarsi tra chi vede nel revisionismo, come ideolgia e pratica politica, un nemico da battere (ricordo ai compagni Roccapapini che non c'è bisogno di scomodare teorie sul social-fascismo per affermare l'antagonismo profondo che esiste tra le esigenze rivoluzionarie delle masse e la degenerazione revisionista) e chi oltre a dare al revisionismo una patente di classe lo inserisce, con il pretesto di recuperare il positivo fin qui espresso dal movimento operaio, tutto interno alla lotta rivoluzionaria.

Piero Maura
Sez. Prenestina - Roma

LOTTE PROLETARIE

PRESIDIATE ALCUNE FABBRICHE TESSILI CONTRO 930 LICENZIAMENTI

Partiamo dalla lotta della Aramis per affrontare i problemi del settore

Bergamo, 1

Della situazione dei tessili si parla troppo poco e si fa ancora meno. Anche nelle province, che sono tante, dove questo settore ha un'importanza centrale per l'occupazione femminile e per l'occupazione in generale. In provincia di Bergamo ci sono 41.000 tessili e 142.000 occupati in totale nell'industria. È in questo settore che la crisi e la ristrutturazione padronale sono più pesanti: su 32 piccole fabbriche chiuse nel 1975-'76 ben 18 sono del settore tessile-abbigliamento. Anche nelle fabbriche dove ci sono state vertenze e accordi di ripresa dell'attività non si può dire che le cose sono andate bene: fra Evan, Filati Lastex e Irs si sono persi 500 posti di lavoro. Anche se le fabbriche hanno ripreso a lavorare su 10 fabbriche attualmente presidiate o occupate contro la chiusura, ben 8 sono tessili-abbigliamento per un totale di circa 2300 lavoratori. La Unimac di Cologno, 550 dipendenti, presidiata da 2 anni anche se pare ormai vicina la soluzione. La Bloch, 450 dipendenti a Spirano, presidiata dal luglio '76.

Ci sono poi le tre fabbriche del gruppo Aramis: 700 dipendenti allo stabilimento di Azzano, 115 a Treviglio, 115 a Bariano, presidiate dall'ottobre '76. Per finire con l'Atem di San Giovanni Bianco, la Tessil di Zingonia e il maglificio di Calzo. Si potrebbe citare poi un'altra decina di fabbriche tessili in crisi o con un programma di ristrutturazione che prevede una riduzione dell'occupazione. Ma il quadro è già abbastanza chiaro.

Di tutto ciò si è parlato ieri sera all'assemblea dell'Aramis di Bariano: un'assemblea delle lavoratrici del gruppo con le forze politiche e gli amministratori locali. Oggi l'Aramis è la più grossa concentrazione di licenziamenti della provincia. Gli stabilimenti di Treviglio-Bariano non prendono da quasi 5 mesi neanche la cassa integrazione. Quello che ha colpito in questa assemblea è stato il fatto che nessuno ha difeso la politica economica del governo. Tutti *hanno sparato contro i padroni* tessili, tutti sono con le lavoratrici. Questa solidarietà unanime copre la reale debolezza politica e l'impossibilità di creare consensi attorno alla linea del governo, anche se questo gode dell'appoggio di un arco di forze politiche molto ampio. Affrontare la questione tessile nel nostro paese, significa far scoppiare molte contraddizioni nell'attuale quadro politico e rispetto alle scelte economiche su cui si basa: Significa porre l'accento su un settore ad alta occupazione soprattutto femminile, che però esporta solo poco più del 20% della sua produzione. Significa denunciare che il taglio dei consumi interni colpisce questo settore più che ogni altro, che nel breve-medio periodo non c'è nessuna possibilità di rilancio se non c'è una ripresa della domanda interna.

Significa non accettare la logica dell'impresa capitalistica come strumento per la ripresa economica: questa logica porta ad investimenti solo per risparmiare occupazione; porta il decentramento, il lavoro nero e il lavoro a domicilio. Significa fare una precisa battaglia politica contro la logica del piano di riconversione industriale, per fissare precise priorità nei finanziamenti ai settori e alle produzioni d'alto contenuto di lavoro, oltre a quelli sostitutivi delle importazioni e legati al soddisfacimento dei bisogni sociali. Significa costruire strumenti sindacali e politici di controllo costante su questi finanziamenti, perchè avviino reali riconversioni produttive garantendo lo sviluppo dei livdlli occupazionali. Questo controllo deve partire dai lavoratori in lotta contro i licenziamenti, il piano di riconversione deve dare uno sbocco a questi lavoratori in una nuova occupazione in tempi certi nella propria fabbrica studiando con un controllo dal basso le soluzioni tecniche economiche più convenienti. A livello provinciale si devono poi costruire una vera e propria vertenza tessile, articolata per settore e zona, con precisi strumenti di intervento e precisi obiettivi. Si deve cioè sviluppare un controllo sindacale sul decentramento, sull'organizzazione del lavoro, sguli investimenti, sul credito e sul finanziamento, sui nuovi insediamenti produttivi.

Su questi obiettivi si devono coordinare stabilmente le fabbriche in lotta, si deve costruire un'istanza sindacale unitaria di analisi e di intervento. Su queste valutazioni e su altre al termine dell'assemblea abbiamo organizzato un'intervista alle compagne e ai compagni dell'Aramis: vi hanno partecipato: Luisa, Rossella, Sandra e Giusi operaie e delegate dell'Aramis di Bariano, Anna e Marisa delegate di Treviglio, Silvia delegata di Azzano, Maurizio impiegato di Azzano e Pietro del comitato di sostegno alla lotta.

QdL: L'Aramis è la più grossa fabbrica tessile in lotta nella provincia, anche per questo la lotta è particolarmente importante non solo per il nostro posto di lavoro, ma anche per tutto il settore. Quali sono i problemi che vi pone questa lotta, le difficoltà e gli obiettivi immediati che avete?

Sandra: Siamo in lotta da 114 giorni e ovviamente abbiamo alcune difficoltà. Solo una parte delle operaie partecipa attivamente all'occupazione anche perchè sono mesi che non vediamo una lira. Per questo per noi è importante riuscire a strappare almeno la cassa integrazione, altrimenti i ricatti economici della famiglia diventano insostenibili. Però anche un altro dato che ci spinge a resistere fino in fondo: cioè non abbiamo alternativa. Nella nostra zona non ci sono altri posti di lavoro.

Giusi: noi non vogliamo tornare a fare le caslainghe. Per noi avere un posto di lavoro non è solo questione economica indispensabile ma anche una necessità che abbiamo ormai maturato come donne. Questo è un altro degli elementi che ci danno più forza anche se non mancano le pressioni dei mariti e dei genitori.

Luisa: Dobbiamo dire che i rapporti fra noi donne sono migliorati durante la lotta. Prima in fabbrica ci parlavamo poco a volte neanche ci conoscevamo; ora c'è maggiore affiatamento.

Marisa: Ha inciso negativamente il fatto che prima dei licenziamenti c'è stato un lungo periodo di cassa integrazione, durante il quale molte di noi sono state allontanate dalla fabbrica e sono tornate a fare le madri e le casalinghe. Mettere in discussione questi ruoli e tornare oggi ad occupare la fabbrica non è cosa semplice, nonostante le difficoltà molte donne sposate partecipano alla lotta.

Anna: Quando parliamo con i compagni delle altre fabbriche vediamo che sono solidali con noi, ma però questa solidarietà non riesce ad esprimersi e a concretizzarsi. La nostra lotta è abbastanza isolata.

La direzione Siemens non può attuare la mobilità e minaccia cassa integrazione

Milano, 1

«La direzione prenderà tutti i provvedimenti necessari, compresi quelli che era intenzionata ad escludere. È questo il tenore del comunicato-stampa emesso dalla Sit-Siemens, dopo che il consiglio di fabbrica e i sindacati avevano ribadito il proprio rifiuto ad accettare 650 trasferimenti (avrebbero dovuto interessare gli stabilimenti di Milano, Castelletto, L'Aquila).

In una conferenza-stampa tenutasi ieri, Giorgio Villa, amministratore delegato della società e direttore generale, ha usato una formula molto meno allusiv: secondo lui la riduzione dell'orario dovrebbe coinvolgere circa 2.500 lavoratori.

Il consiglio di fabbrica delle unità produttive milanesi si riunirà entro oggi, per i prossimi giorni sono previste assemblee generali e di reparto.

Il ricatto non giunge nuovo alle orecchie dei delegati. Già qualche tempo fa la ditta, esponendo la sua intenzione di dare il via a 650 trasferimenti, aveva lasciato capire molto chiaramente che l'alternativa era la cassa integrazione.

«Una posizione inaccettabile» hanno dichiarato esponenti dell'Flm. E il consiglio di fabbrica ha immediatamente risposto di no, confermato in questo dal responso delle numerose assemblee, in cui gli operai si sono dichiarati decisi a respingere le manovre della Siemens. Secondo la direzione 530 persone dell'area milanese e 120 dell'«Aquila dovrebbero essere staccate dalla produzione e adibite al montaggio delle centrali privati. Questo per una aumento insostenibile dello stockaggio. «Non possiamo fare programmi a lunga scadenza se non eliminiamo queste sacche e poi la stessa Sip non ha ancora presentato i suoi piani». Come è noto la Siemens è controllata dalla finanziaria pubblica Stet, che sovrintende a tutta la politica del settore delle telecomunicazioni. Le sue giustificazioni sono però vaghe e netto è stato finora il rifiuto a fornire qualsiasi chiaricamento sulle previsioni in investimenti e in produzione per il '77 e '78 (considerato che dopo l'ultimo aumento delle tariffe telefoniche il governo e la Stet si erano assunti precisi impegni).

Si tratta tra l'altro di una violazione patente del nuovo contratto di lavoro. Ma non basta. No si specifica nemmeno quanto durerebbe il trasferimento, da quali reparti si vuole togliere la gente, non si danno garanzie sul ritorno in produzione dei lavoratori temporaneamente spostati.

In cambio di una passia accettazione delle proprie condizioni la Siemens promette di non toccare i livelli occupazionali fino a tutto il '77 (un accordo aziendale firmato in ottobre garantisce l'occupazione soltanto fino all'aprile). «O magari questa minestra o salti dalla finestra» dunque.

Il problema della Siemens è molto complesso. Infatti è in fase di elaborazione un progetto, detto «progetto Proteo», del quale si sa ben poco, L'unica cosa sicura è che il passaggio da un sistema elettromeccanico ad unsistema comporterà come prima conseguenza, un notevole taglio del personale.

Inoltre 650 trasferimenti avrebbero effetti a catena di cui è difficile prevedere il fine. Essere spostati al montaggi infatti significa andare ad operare in tutta una regione (ad esempio la Lombardia). Questo comporta che altrettanti lavoratori il cui raggio d'azione è attualmente la Lombardia verrebbero catapultati fuori, e così via.

Non si tratta quindi di una questione di principio, da difendere ad ogni costo, si tratta di non dare il via ad un processo incontrollabile e di non lasciare tutta l'iniziativa alla direzione.

Un'ultima questione: sembra che le donne sarebbero quelle maggiormente prese di mira per i trasferimenti: un motivo di più per non cedere e passare immediatamente al contrattacco.

LE CONDIZIONI DEI PROLETARI NELLA CRISI

Ho sempre lottato in fabbrica e fuori

Torino, 1

Antonio ha 43 anni, abita a Torino da 20, immigrato dal Sud come tanti altri negli anni 50, sotto la spinta del boom economico; si è sposato nel 62 dopo aver fatto vari lavori saltuari con una compaesana incontrata a Torino, in un cortile del centro storico, *mentre faceva il metro*-notte. 6 figli venuti in scala, in fretta, troppo; ora abita in un quartiere popolare della periferia, fortunato assegnatario di una alloggio Iacp, con tutta la sua numerosa famiglia che si sostiene solo con il suo salario di operaio all'Ipos di Torino (260.000 lire al mese). Siamo andati a trovarlo a casa, per parlare con lui della crisi vista dall'ottica operaia di chi vive sulla propria pelle ogni giorno la condzione di sgruttamento, in fabbrica come in casa con i problemi che oggi si accavallano per le famiglie proletarie. La sua casa e lo specchio di questa condizine questa matina era solo con due dei 6 figli, i più piccoli, mentre la moglie era a fare dei lavoretti dalla cognata, «tanto per arrangiarsi» dice«visto che di lavoro non se ne trova» mentre stava preparando da mangiare nella cucina ingombra di roba Provviste giochi dei bimbi, roba da stirare accumulata sui mobili un po' scomposti e dai colori vivi. Parliamo della famiglia innanzi tutto: «anche volendo - dice - come farebbe mia moglie a lavorare. Adessso in questi giorni fa qualcosa e io metto a posto la casa e guardo i bambini, ma non posso sempre fare il pomriggio al lavoro. E qui chi bada alla casa, quando io lavoro; la famiglia è grossa e c'è tanto da lavorare per continuare a vivere». La casa diventà il tema principale«ho sempre vissuto in case brutte poi sono riuscito ad avere la casa grande per la famiglia, sempre però facendo tanti sacrifici; ho tribolato per anni sempre lottando sempre vita di lotta in fabbrica come fuori. Quando c'era la Dc allo Iacp mi chiedevano anche l'idea plitica pe fare domanda per la casa ma io sono vent'anni che sono dell'idea giusta e non l'ho cambiata mai neanche per avere la casa. « Da anni è iscritto al Pci ultimamente non ha rinnovato la

«Abbiamo sempre lottato insieme - continua - e anche adesso dobbiamo lottare in questa crisi. La crisi c'è perchè è voluta, ma non è stata creata dagli operai, non è una crisi di classe, ma è del capitalismo, di quelli che vogliono riempirsi di più il portafogli. Tutto queso lo paghiamo però noi, le nostre famiglie. Adesso noi abbiamo il problema del riscaldamento che ha un prezzo troppo alto, anche se abbiamo la giunta di sinistra. Ci chiedono di pagare, e così si dà spazio ai democristiani. Noi non abbiamo chi ci paga e non possiamo pagare troppo, Ma il problema non è solo quello della casa e del riscaldamento, c'è il problema della vita: io voglio che i miei figli studino, ma non per diventare ricchi, perchè capiscano di più le cose. È per questo che facciamo tanti sacrifici; ma da quando c'è questa crisi, abbiamo speso anche gli ultimi risparmi.

Adesso per l'affitto la bolletta è arrivata ma i soldi per pagarlo no. Come faccio? Tolgo il pane ai figli per pagare l'Istituto? I prezzi poi aumentano sempre di più e qui per noi lavita si fa sempre più dura».

La crisi non si ripercuote solo sll'andamento della famiglia, ma sui rapporti amigliari, con la moglie, coi figli; non è una novità strana: per chi vive questa situazione la violenza si scarica sui figli e sulla moglie in particolare.

«I nostri problemi sono soprattutto economici, io vivo sempre con la roba di qualche anno fa, non mi posso comprare nulla di nuovo da anni: un paio di scarpe oggi costa sulle 20000 lire e noi non possiamo permettercelo; semmai le compriamo alla bambina che va a scuola e che non può farne a meno, ma noi... A volte mia moglie si arrabbia perchè vado alle riunioni e trascuro la famiglia, perchè non vado a cercare altri lavori, ma vedi, dice, una colta noi facevamo anche le cose in casa. Tutti quanti, figli e moglie, ma dovevamo fare diecimila cose per guadagnare niente. E poi in questo c'era solo sfruttamento, i padroni si riempiono le tasche con questi lavori.

Uno che ci fa un po' di conti con il cervello, ci ragiona e non lo fa più. Noi anche con poco, cerchiamo di tirare avanti. Certo che la spesa costa molto di più, e sappiamo di chi è la colpa.

Per andare avanti facciamo i salti mortali, ma lottiamo anche, altrimenti se ci disperdiamo non concludiamo più niente».

Però alla riunione del quartiere adesso non vieni molto spesso? «È vero, però sono costretto a dividere il tempo, con mia moglie e fare qualche turno di sera. Non puoi lasciare a casa da solo il ragazzino.

Quando poi sono a casa di sera ci sono i bambini, ci sono i lavoretti, se cade una piastrella non puoi andare a chiamare un opeaio, che costa molto e vuole tanto, e quesi lavori li fai dopo l'orario di lavoro, così puoi poi guardi anche un po' la famiglia».

Infatti questo succede non solo a casa di Antonio, ma in tutto il quartiere. La partecipazione agli impegni diventa più difficile.

«Qui dice Antonio ancora non c'è neanche un bar, un punto in cui i compagni si ritrovano, per giocare a carte; alla sera si fa buio le strade sono buie e tutte sono deserte. Anche a voler uscire se non c'è una riunione di comitato dove vuoi andare?» «Il centro sociale non si poteva costruire perchè non ci sono i fondi e Stammati li ha bloccati». Intanto la chiacchierata finisce, arrivano i bambini da scuola e Antonio ha preparato il pranzo. Mentre prepara la tavola ci salutiamo; l'appuntamento è al prossimo comitato per discutere le prossime lotte.

S.D.V.

Ma cosa c'è nel paniere della scala mobile?

In base all'accordo del 1951 i capitoli che compongono il bilancio tipo per determinare l'indice sindacale del costo della vita sono cinque: alimentazione, abbigliamento spese varie, abitazione, elettricità e combustibili. Un altro accordo sulla contingenza stipulato il 15 gennaio 1957 apportava modifiche marginali all'accordo del 1951, senza modificarne il funzionamento. La più importante di queste riguardò l'introduzione della rilevazione trimestrale delle variazioni dell'indice del costo della vita.

Il problema principale, com'è ovvio, è quello della costruzione di un indice sindacale del costo della vita sulle cui variazioni commisurare le variazioni della scala mobile. Dovendo misurare le variazioni del potere d'acquisto dei salari monetari all'aumentare dei prezzi, bisogna riferirsi ai prezzi al consumo, e particolarmente ai consumi operai. Si definiscono quindi convenzionalmente i consumi tipici di una famiglia operaia, composta da due genitori e due figli a carico.

L'insieme di questi consumi tipici costituisce il cosiddetto «paniere» di spesa, definito da certe quantità e qualità di merci di consumo popolare. Si tratta di un «paniere» convenzionale che differisce dai consumi reali delle singole famiglie delle singole famiglie. I prezzi assunti come base per la costruzione dell'indice erano quelli del 1956: gli alimentari pesaano sul bilancio per il 48,7%; il vestiario per circa il 10,24%, l'elettricità e i combustibili per il 5,14% e la casa per il 9% le spese varie per il 26,9%.

A partire dal 1957, ogni tre mesi, in sedici città capoluogo di regione si calcolava quale somma fosse necessaria, ai *nuovi prezzi*, per comprare sempre le stesse quantità corrispondenti al bilancio convenzionale della famiglia tipica operaia. Il rapporto fra la nuova somma e la vecchia somma indicava la percentuale di aumento del costo della vita e su quella percentuale si applicava la scala mobile.

Molte obiezioni potrebbero essere fatte sono state fatte - al modo con cui il paniere è stato formato. È chiaro infatti che se nel 1957 poteva essere giusto attribuire il 48,7% della spesa all'alimentazione, questa percentuale poteva apparire eccessiva nel 1970. Gli inconvenienti maggiori sono però altrove. In primo luogo nel fatto che la scala mobile è andata progressivamente desensibilizzandosi. Il costo della vita è calcolato su un indice riferito al 1956: ora, fino al 1974 compreso, l'indice (1956-100) era passato a 252, cioè il costo della vita era salito di più del 150 per cento.

Quando l'indice è scattato, ad esempio da 251 a 252, il costo della vita non era salito di un punto percentuale, bensì dello 0,4%.

Se nel 1957 l'indice scattava per una variazione dell'1% nel costo della vita, allafine del '74 bastava una variazione dello 0,4%. Non bisogna credere che questa però abbia portato un vantaggio ai lavoratori. Infatti il valore del punto di contingenza, sempre uguale dal 1957, non corrisponde più all'uno per cento del salario, e nemmeno allo 0,4% ciò che permetterebbe al meccanismo di conservare il potere d'acquisto. Rispetto ai livelli del 1957 le paghe sono salite in media quattro volte. Alla fine del 1974 il manovale comune non aveva più un salario inferiore a 40 mila lire al mese, ma un salario di 160.000 lire. Se il costo della vita aumenta dell'1%, ciò equivale a 2,52 scatti dell'indice del costo della vita e quindi a 2,52 punti di contingenza, cioè ad un aumento di 998 lire mensili, invece di aumentare, come sarebbe giusto. È dunque chiaro che la funzione della scala mobile è sostanzialmente regressiva.

Domani a Roma manifestazione dei disoccupati organizzati

Roma, 1

In questi giorni all'ufficio centrale del collocamento dell'Alberone, si nota un certo fermento e si moltiplicano le iniziative di agitazione dei disoccupati organizzati di Roma in preparazione della manifestazione cittadina di giovedì 3 febbraio, che si concluderà con l'incontro in Campidoglio fra ilsindaco Argan e una delegazione dei disoccupati. Il motivo dell'incontro è duplice e si inquadra nella pratica dell'inchiesta e reperimento dei posti dilavoro che i disoccupati organizzati portano avanti nella capitale da diversi mesi. Proprio l'ampia mobilitazione aveva permesso di ottenere l'assunzione di nuovi dipendenti da parte delle aziende municipalizzate Acea e Acotral. Le assunzioni dovevano essere esposte all'ufficio di collocamento quando è stato emesso un provocatorio decreto-legge governativo che prevede il blocco delle assunzioni per tutto il 1977 da parte di comuni, regioni e aziende municipalizzate.

Il decreto legge è particolarmente grave, toglie ai disoccupati romani la principale fonte di occupazione. Ricordiamo che proprio i responsabili dell'Acea riconoscono carenze nell'organico del prsonale, al limite di non garantire il normale espletamento del servizio. I disoccupati chiedono che la giunta di sinistra si pronunci favorevolmente alle ichieste di assunzione e non proceda alla applicazione del decreto di legge di Andreotti. Il secondo motivo dell'incontro riguarda la verifica di come il comune intende procedere nella concretizzazione dei 4.000 posti previsti dal piano Mancini per il risanamento delle borgate. Un piano che ha in sè le caratteristiche politiche di divisione tra giovani e vecchi disoccupati (il piano è previsto per i disoccupati fra i 18 e i 25 anni) e rappresenta il tentativo di eludere per alcuni mesi, occupando con contratti a termine e senza le normali garanzie retributive e assistenziali le ichieste dei disoccupati che affermano il diritto a un lavoro stabile e sicuro. Le richieste che si faranno giovedì si incentreranno dunque sulla eliminazione della discriminazione fra giovani e vecchi disoccupati, sulla richiesta di corsi di specializzazione, per i futuri assunti e la espl esplicità garanzia che la attuazione dei 4000 posti avvenga tramite l'uffico di collocamento e sotto il controllo dei disoccupati.

Il problema del preavviamento governativo al lavoro non è stato sufficentemente agitato fra i giovani dei quartieri e in particolare nelle scuole. I disoccupati organizzati di Roma chiedono cheil movimento degli studenti operai più diffusamente nella agitazione della tematica dell'occupazione dei giovani e inviano gli studenti a scendere in piazza nella mattina di giovedì.

L'appuntamento per la manifestazione è fissato alle ore 9 davanti all'ufficio di collocamento dell'Alberone (via Appia Nuova).

NAPOLI

Mobilitazione nella scuola

Napoli, 1

Continua la mobilitazione, a Napoli, nel mondo della scuola: fulcro della lotta contro la riforma truffa, il progetto di Malfatti per l'università e la scuola media superiore, rimangono ancora le cfacoltà e gli istituti universitari, che, nei giorni scorsi, a Npoli sono stati occupati a decine. Tra ieri e oggi sono state dichiarate in assemblea permanente anche l facoltà di Agraria a Portici e di Chimica, alla Centrale. Molte sono anche le scuole medie occupate ed in lotta, tra cui il liceo Artistico e l'Accademia di Belle Arti. Questo movimento, le lotte dei lavoratori docenti e non docenti della suola, degli studenti, dei precari confluiranno a Napoli in una manifestazine cittadina fissata per la mattina di giovedì 3 febbraio con concentramento alle ore 9 in piazza Mancini; il corteo raggiungerà piazza Mancini. Il Coordinamento di Interfacoltà di Napoli propone inoltre una manifestazione nazionale a Roma contro la Riforma Malfatti, per l'11 febbraio, in concomitanza con la presentazione al Governo del progetto di riforma.

La manifestazione dovrebbe essere preceduta da un coordinamento nazionale da tenersi entro il 6 febbraio; il Coordinamento a Napoli fa capo all'Istituto di Filologia Moderna, in via Mezzocannone 16 (tel. 321237 presso l'Istituto di Chimica organica).

COMMISSIONE FABBRICHE AO - PDUP

Sabato e domenica riunione a Firenze

Le commissioni fabbriche di Ao-Pdup si riuniscono a Firenze sabato 5 e domenica 6 febbraio.

La riunione delle commissioni fabbriche congiunte di Ao e Pdup si terrà a Firenze neigiorni 5 e 6 febbraio presso il Circolo dipendenti amministrazione provinciale via Ginori 14 (vicino alla stazione). I lavori avranno inizio alle ore 10.30 di sabato sull'ordine del giorno: 1) situazione politico-sindacale e i nostri compii 2) bilancio e prospettive delle vertenze dei vari gruppi. Le Commissioni Fabbriche periferiche devono preparare i contributi a partire dal bilancio del lavoro e della situazione locale e garantre la partecipazione dei compagni secondo le indicazioni già fornite.

La riforma universitaria di Malfatti colpisce sopratutto i docenti precari

Pubblichiamo qui di seguito una mozione approvata dal Consiglio di Facoltà di Ingegneria di Napoli riunitosi a discutere sulla proposta di riforma Malfatti.

Il progetto di legge riduce l'occupazione a livello dei docenti precari, limitando il periodo di esami, introducendo livelli differenziali di laurea, aumentando le tasse.

Il consiglio di facoltà di ingegneria di Napoli ha convocato una seduta aperta per il 9 febbraio per le 10,30 alla quale sono formalmente invitate a partecipare le forze politiche e sindacali interessate. In ciascun corso sarà dedicata almeno un'ora di lezione alla discussione delle proposte di riforma dell'università.

Il Consiglio di Facoltà di Ingegneria dell'Università di Napoli presa visione del progetto di legge di riforma universitaria presentato dal Ministro Malfatti al Consiglio superiore della Pubblica istruzione, considerato lo stato di agitazione in atto nell'Ateneo napoletano ed in particolare nella Facoltà di Ingegneria e le mozioni approvate dalle relative assemblee esprime un netto rifiuto del progetto in quanto i criteri ai quali è informato sono in parte contraddizione con le linee sulle quali da alcuni anni la Facoltà si va muovendo.

Tale progetto infatti: manca completamente di ogni definizione sul nuovo ruolo dell'Università, in cui la scienza e la cultura siano finalizzate ai bisogni sociali, metre questa Facoltà persegue a tutti i livelli contatti con le forze sociali e con i reali problemi del territorio.

Riducendo l'occupazione a livello di docenti precari, limitando il periodo di esami, introducendo livelli differenziali di laurea, aumentando le tasse, si configura come un attacco alla scolarizzazione di massa, in particolare per le classe più deboli, mentre questa Facoltà è impegnata come obiettivo prioritario in uno sforzo di didattica diffusa e qualificata, nonchè nel potenziamento delle attività tendenti ad assicurare l'effettivo diritto allo studio.

Non risolve il problema del precariato dei docenti, anzi lo aggrava malgrado il bisogno urgente di un aumento dell'organico dei docenti.

Non istituisce alcuna forma di tempo pieno e mantiene la distinzione gerarchica tra i docenti.

Delude l'aspettativa di un adeguato stato giuridico unico del personale universitario docente e non docente, come richiesto anche dai sindacati confederali, con tempo pieno uguale e pari a quello delle altre categorie di statali.

Il Consiglio di Facoltà ritiene poi della massima importanza che la Facoltà approfondisca l'esame del problema della riforma dell'università in rapporto agli aspetti predetti e a tutti gli altri.

Come primo momento di organizzazione del lavoro su tale problema si convoca in seduta aperta il giorno 9 febbraio alle ore 10,30, invitando formalmente a partecipare le forze politiche e sindacali interessate.

Il Consiglio di Facoltà crede inoltre opportuno che in ciascun corso sia dedicata almeno un'ora alla discussione delle proposte di riforma universitaria esistenti.

SINDACATO/ECONOMIA

Convegno Cendes - Le tendenze del capitalismo

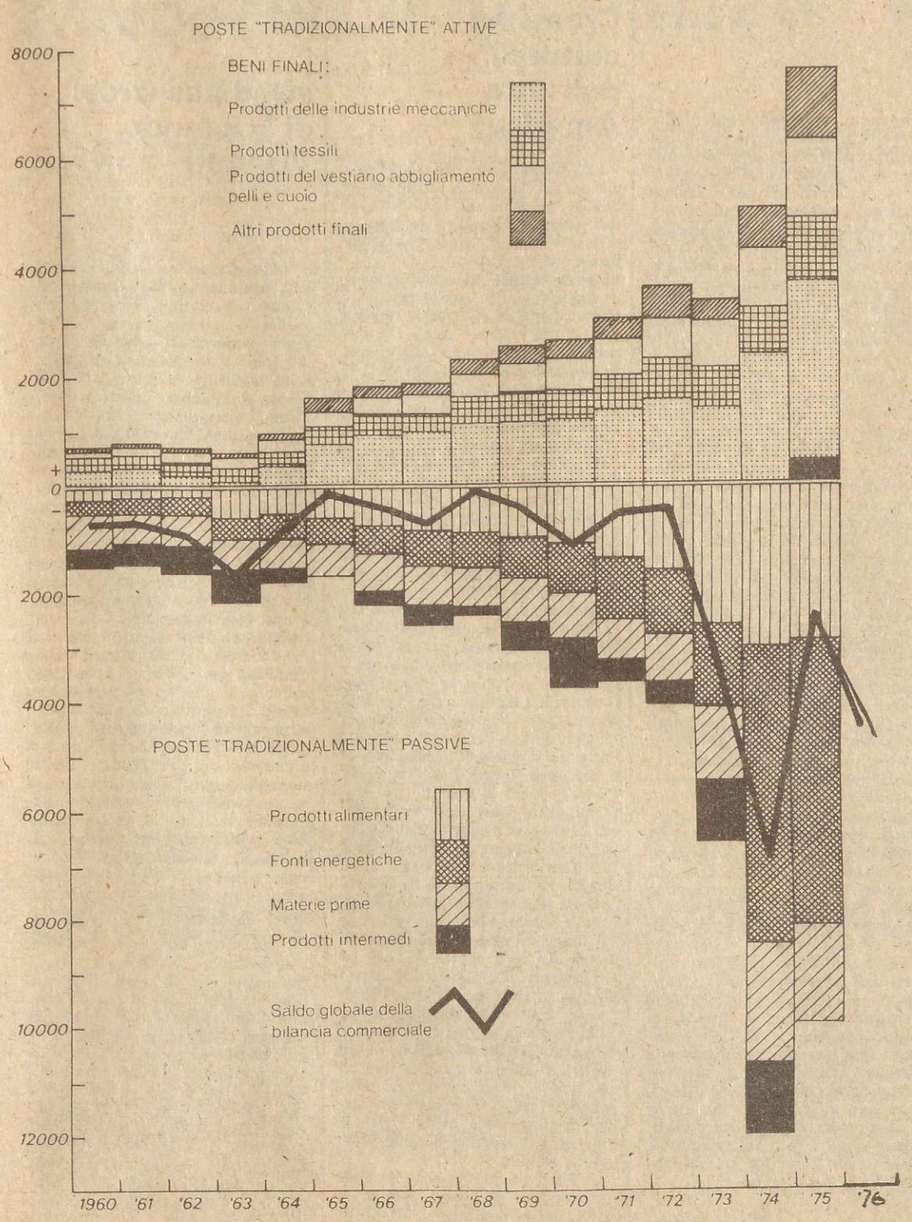
Presentiamo due degli interventi principali svolti al recente convegno del Cendes con l'obiettivo principale di informare i lettori e compagni di che cosa «bolle nella pentola» degli economisti della nuova sinistra.

I due interventi che abbiamo deciso di presentare, quello di Vianello e quello di Graziani sono piuttosto simili e per molti aspetti si integrano a vicenda. Si intravvede però una differenza di valutazione sulla possibilità di evoluzione della economia italiana nel breve periodo. Mentre l'analisi ricorrente della noa sinistra tende a presentare, pur con molte sfumature differenti un quadro della situazione che ci vede all'inizio di un tunnel di cui non si scorge la fine. Graziani sostiene che è già in atto una ricomposizione degli interessi del bloccodominante che ha le sue basi strutturali nell'isolamento e nell'indebolimento economico della classe operaia e nel consolidamento di una terza forza all'interno del blocco dominante [la piccola media impresa] con effetti di stabilizzazione del quadro politico ed economico.

Se cerchiamo di indagare sulla natura di queste due posizioni non è per amore della disputa accademica, quanto piuttosto per il fatto che non è per nulla indifferente nell'analisi e nella politica della sinistra stabilire con una certa approssimazione le reali tendenze di questa fase. Il nostro obiettivo non è tanto quello di disporre diun oracolo di sicura efficacia che stabilisca il giorno e l'ora della morte del capitalismo italiano, quanto piuttosto di avere uno strumento che ci permetta di valutare le forze dell'avversario di classe in rapporto all'iniziativa della classe operaia. Per arrivare a questo risultato è necessario che dal lavoro di massa emergano delle valuazioni in merito a come stanno andando le cose all'interno della struttura produttiva e che coloro che stanno facendo delle indagini e chi ha già dei risultati si pronunci e porti element a favore dell'una o dell'altra ipotesi.

Sorge in sostanza l'esigenza di aprire un dibattito ed un'inchiesta di parte operaia, che metta in discussione i connotati economici della questione del costo del lavoro, della produttività, degli investimenti, e del decentramento produttivo.

SALDI DELLA BILANCIA COMMERCIALE (valori correnti in miliardi di lire)



Vianello - Le contraddizioni nate nel 68

È necessario rintracciare le radici delle contraddizioni emerse dopo il '68. Il concetto di crisi è spesso molto ambiguo e contiene in sè l'idea di un meccanismo che si inceppa; bisogna allora vedere che cos'è questo meccanismo e cosa si intende per sviluppo capitalistico. Questa idea di sviluppo implica una concezione lineare di crescita; in realtà il processo di riproduzione del Capitale è in sostanza il processo di riproduzione di un rapporto sociale, inseparabile quindi dal problema del potere.

Passiamo ora ad esaminare i requisiti dello sviluppo capitalistico e vediamo come essi si sono sviluppati armonicamente in certi periodi e come sono entrati in contraddizione in altri. Tali requisiti sono: 1) il problema della domanda del prodotto (mercato) 2) il problema dei margini o saggio di profitto ; 3) il rispetto del vincolo della bilancia dei pagamenti, cioè dell'equilibrio interno alle borghesie internazionali; ce ne sono altri tre più strettamente attinenti al potere (politici): 4) il controllo sull'uso della forza lavoro; 5) il controllo fuori della fabbrica delle tensioni sociali ; 6) la composizione e funzionalità del blocco dominante.

In alcuni momenti questi requisiti si compongono in un quadro di sviluppo «armonioso». In Italia nel corso degli anni '50 si verificanorono queste condizioni: l'apertura verso l'estero dell'economia italiana, competitività delle esportazioni basata sui bassi salari, prezzi all'ingrosso stabili, quota dei profitti in aumento, crescita della produttività e degli investimenti. Questa scelta di affidare le fortune dello sviluppo ad un ristretto gruppo industriale comportò la rinuncia ad affrontare il problema della disoccupazione, l'aumento della dipendenza dall'estero e una debolezza dal punto di vista della produzione di beni strumentali.

Politicamente assistiamo da una parte all'uso severo dello stato dall'altra alla ricerca del consenso tramite l'uso clientelare della spesa pubblica. L'aumento dei ceti medi con la funzione di consolidamento del consenso, fu comunque una distribuzione del reddito fortemente squilibrata che influenzò la domanda verso beni di lusso e di consumo durevoli omogenei con la domanda estera. La bilancia dei pagamenti si mantenne in attivo per tutto il periodo grazie all'espansione dell'esportazione e al tipo di domanda interna che diminuisce la propensione al consimo di beni di massa.

Il periodo dal '58 al '63 è quello di maggior sviluppo con forti migrazioni interne.

All'inizio degli anni '60 i nodi vengono al pettine. Le lotte operaie fanno da catalizzatore delle contraddizioni interne al blocco dominante in un clima di mutamento del quadro politico. I conflitti emergono sul problema della gestione delle lotte operaie (contrapposizione all'interno della Confindustria tra padronato pubblico e privato), sul problema delle riforme e sul problema della struttura produttiva: l'aumento della domanda di consumi di massa si scontra con un'offerta rigida che mette in crisi la bilancia dei pagamenti. La borghesia italiana si trova ad un bivio: - o fare le riforme per ridurre la conflittualità operaia e modificare la struttura produttiva mettendola in grado di far fronte alla nuova domanda - o intervenire con una pesante deflazione. Fu precisamente quest'ultima via ad essere scelta. Questo comportò la caduta degli investimenti del 20 per cento nel '64 e nel '65, l'aumento della disoccupazione (circa 500.000 occupati in meno nell'industria) l'uso della repressione, la riduzione della domanda interna e della dinamica salariale.

La deflazione funziona sempre: consente di risolvere tutti i problemi senza danneggiare il blocco dominante. Diminuisce la domanda di beni di consumo, l'occupazione e la dinamica salariale, nelle fabbriche passa un processo di ristrutturazione che permette l'intensificazione dei ritmi, aumenti di produttività elevatissimi in relazione alla diminuzione degli investimenti, processi di concentrazione e di fusione. Ripartono le esportazioni riportando in attivo i saldi delle partite corrennte della bilancia dei pagamenti.

Contemporaneamente si incoraggia la fuoriuscita di capitali per evitare un saldo attivo troppo forte e una rivalutazione della lira.

Nel '69 la crisi della bilancia dei pagamenti è dovuta unicamente all'esportazione di capitali. Diventano esplosive le contraddizioni acuite dal modo in cui si è gestita la fase precedente: il ristagno degli investimenti, il peso crescente del disavanzo agricolo-alimentare, il deterioramento dell'apparato produttivo e l'accresciuta dipendenza dall'estero.

Si apre in questo periodo un nuovo ciclo di lotte che presentano come carattere nuovo la loro indipendenza dal ciclo economico.

La risposta padronale è del tutto nuova, per certi versi una gestione più elastica, che si esprime anzitutto in un forte aumento dei prezzi ('72-'73). La parte forte del padronato è interessata soprattutto a ripristinare la governabilità delle fabbriche a costo di pagare il prezzo di aumenti salariali. Il governo Andreotti-Malagodi privo della credibilità sufficiente per imporre una tregua è costretto a gestire insieme col padronato la risposta alle lotte attraverso l'aumeno dei prezzi e la svalutazione della lira (febbraio '73). La svalutazione fu usata come un mezzo di ridistribuzione del reddito e di recupero dei profitti. L'occupazione industriale rimane stazionaria; questo fatto si inserisce su una strauttura occupazionale già di per sè drammatica peculiare dell'economia italiana e accentua la necessità di una gestione politica dell'occupazione. Questa nuova situazione si riflette all'interno del blocco dominante inasprendo da un lato il conflitto nel settore industriale fra linea morbida e linea dura (vedi le contraddizioni aperte dalla chiusura della vertenza generale sulla contingenza imposta da Agnelli a tutto il padronato) dall'altro si sviluppa dentro e fuori il blocco industriale un nuovo elemento di conflitto: la lotta alla rendita. In realtà la chiave di volta di molti discorsi risiede nell'esigenza di tamponamento della disoccupazione. Una riforma efficientistica del sistema distributivo (sostenuta ad esempio da Agnelli) significa espulsione di lavoratori, cioè in pratica la lotta alla rendita ha una ripercussione sl sistema dell'occupazione; il non avere dato quindi una soluzione alternativa (modifiche della struttura produttiva) a questo problema smaschera la vera natura di lotta di potere che sta dietro la lotta alla rendita.

Il bilancio dello stato in questi anni aumenta il disavanzo a causa della espansione delle spese pubbliche e dell'impossibilità di affrontare il problema dell'evasione fiscale senza incrinare la coesione del blocco dominante.

Rispetto alla bilancia dei pagamenti il saldo delle partite correnti il saldo si mantiene attivo dal '64 al '72 grazie alla tenuta delle esportazioni a dispetto dell'aumento del costo del lavoro, la quota delle esportazioni italiane sul mercato mondiale raggiunge la punta massima. Il saldo delle partite correnti diventa negativo nel '73 a causa dell'aumento delle materie prime, della ripresa della domanda interna rispetto alle esportazioni, degli effetti della svalutazione. Nel '74 il disavanzo diventa drammatico a causa dell'aumento del prezzo del petrolio e alle politiche restrittive internazionali. Nel '74 vengono presi dei provvedimenti di restrizione creditizia, stangata fiscale (decretone agosto '74) volti a comprimere i consumi di massa. La politica della deflazione ha un «successo strepitoso» funziona sempre.

Alla fine del '75 assistiamo ad una partenza del sistema industriale e successivamente a una nuova crisi della bilancia dei pagamenti. Si intensificano le pressioni estere per una decisa azione deflazionistica basata sulla logica dei creditori.

Nell'anno che va dalle amministrative alle politiche assistiamo allo sforzo di ricomporre le contraddizioni interne al blocco dominante: la decisione di svalutare la lira all'inizio del '76 ha vantaggi molto grandi «per tutti» in termini di redistribuzione del reddito a favore dei profitti. Oggi ciò che viene avanti è la stessa terapia del '74 cioè la politica deflazionistica e l'aumento dei prezzi. Questo secondo aspetto si scontra direttamente con la conquista della scala mobile. La filosofia ufficiale è: freno dei consumi per aumentare gli investimenti ma questo meccanismo non funziona sia perchè è in atto contemporaneamente una forte stretta creditizia, sia perchè gli investimenti generalmente vengono fatti per espandere la domanda

Esistono alternative? La condizione necessaria è affrontare il problema della bilancia dei pagamenti con strumenti diversi dalla deflazione e cioè: - bloccare la fuga dei capitali - usare la «forza dei debitori»: Quando io devo mille sterline ad un banchiere io sono nelle sue mani; ma quando io devo 100.000 sterline è lui che è nelle mie mani. - affrontare i problemi di lungo periodo, cioè la modifica della struttura produttiva nel settore agricolo, nei settori industriali, nel rapporto tra esportazioni e importazioni - sul breve periodo infine varare provvedimenti di controllo delle importazioni, dilazionamento dei beni di consumo di aumento delle imposte indirette sui beni di lusso e di aumento dele imposte dirette sui redditi medio alti e sugli interessi bancari.

Graziani - Politica economica e sacrifici

I problemi in cui si muove la relazione sono essenzialmente i problemi dei sacrifici che i lavoratori dovrebbero fare per salvare l'economia nazionale: in che misura li dovrebbero fare? È vero che per salvare la bilancia dei pagamenti, per porre rimedio all'inflazione, per porre rimedio alle inefficienze dell'apparato produttivo i lavoratori dovrebbero fare sacrifici? Oggi a differenza degli anni passati sono sul tappeto i problemi strutturali.

Nel dopoguerra si decise di fare dell'economia italiana un'economia sviluppata ma con ampie sacche di sottosviluppo; fu uno sviluppo produttivo senza piena occupazione. La storia dell'economia italiana ha quindi 2 facce: la sua storia produttiva e la storia della disoccupazione. Per quel che riguarda questo secondo aspetto distinguiamo tre fasi: la prima fase, nel dopoguerra, vide la scelta di collocare i disoccupati in agricoltura, mantenendo la sovrapopolazione in agricoltura con la riforma agraria. Nella seconda fase, quella del miracolo economico europeo, si praticò la strada dell'emigrazione. Nel corso degli anni '60, esauriti questi sbocchi, assistiamo alla scelta di collocare la disoccupazione nel settore terziario. La terza spugna non ha funzionato e ha generato contraddizioni crescenti. Negli anni del boom l'equilibrio politico fu assicurato dal dominio dell'industria privata. Con l'emergere del problema della terziarizzazione e urbanizzazione nasce un nuovo blocco sociopolitico che si contrappone al precedente (industria pubblica, apparato statale e assistenziale, piccolo commercio, ecc.). Questa contrapposizione di due blocchi dominanti (industria privata e settore pubblico) caratterizzò l'assetto dell'economia italiana dopo il '68.

Da un lato l'industria privata, mentre sviluppa collegamenti internazionali, comincia l'attacco al parassitismo, all'industria pubblica tentando forme di alleanza col sindacato sulla lotta alla rendita; dall'altro l'industria pubblica e il blocco clientelare attuò una politica di esportazione di capitali, appoggio alla destra estrema e alla strategia della tensione.

Il fulcro dello scontro si centrò sul parassitismo. Ne derivò un'interpretazione economica (vedi intervista di Agnelli all'*Espresso* dell'ottobre '72 e gli articoli di Napoleoni) che fa risalire le responsabilità della crisi alla rendita parassitaria. Dobbiamo chiederci allora se e in che misura esista quest'area di parassitismo e in quale modo i «sacrifici» potrebbero ridimensionarla.

Distinguiamo due campi: da un lato il parassitismo dei settori amministrativi statali e del terziario; dall'altro l'inefficienza dell'industria pubblica. Nel primo caso si tratta di parassitismo funzionale allo sviluppo economico italiano in quanto spugna di disoccupazione; nel secondo di un'accusa tra due gurppi di potere.

Si può arrivare alla conclusione che la diagnosi di efficiente o inefficiente è impossibile. In passato era definito efficiente tutto ciò che realizzava la tendenza all'equilibrio e alla soddisfazione dei consumi, in un sistema di concorrenza. Ma la concorrenza non è affatto perfetta, il sistema economico non risponde assolutamente a questa logica. D'altronde esiste sempre un sistema di prezzi che porta tutte le imprese in pareggio, il problema è se il mercato lo può realizzare. Questa concezione ha in sè un'idea mitica di efficienza che viene fatta risalire al mercato. Il problema è che il mercato non è un banco di prova come non lo è il bilancio della ingola impresa. Quindi il criterio di efficienza non può che essere un criterio politico ovvero il risultato di una lotta tra due blocchi di potere di cui uno determina il mercato rispetto alle sue esigenze. Questa lotta tra i due settori industriali (grande industria privata e industria pubblica) domina gli anni successivi al '68 ma oggi tende ad estinguersi per l'emergere di una terza forza che scaturisce dalle modificazioni strutturali portate dal decentramento produttivo e dalla rivitalizzazione delle piccole e medie imprese. Non è dato per ora sapere se i due fenomeni siano collegati o paralleli. In Toscana, Emilia, Veneto trovano posto piccole-medie imprese, non di rado basate sul lavoro a domicilio ed evasione dei contratti.

A questo punto l'economia italiana si presenta modificata sia come gruppi di potere che a livello territoriale. Il triangolo industriale, sede tradizionale della grande industria laica, guida del miracolo economico, è in fase di relativo declino. Nel Mezzogiorno non si può più parlare di economia povera o dipendente; il Mezzogiorno non è più l'economia della miseria nè un'economia dipendente in senso stretto in quanto sede elettiva dei gruppi industriali e finanziari pubblici con l'autorità di potere politico autonomo che ne deriva.

Vi è una terza forza, la piccola media impresa delle regioni centro orientali (Emilia, Toscana) nuova struttura economica e di potere politico legato al partito comunista che ha giocato sul terreno del capitalismo italiano. La sua base è ora anche di piccoli imprenditori, cooperative di consumo, imprese creditizie. Ora il giodo è a tre; di fronte a questo fatto occorre chiedersi quale sia la posizione della classe dei lavoratori. Si sta verificando sostanzialmente un indebolimento della classe operaia attaccata da destra dal terziario e frantumata a sinistra dai lavoratori marginali e dai disoccupati. Questo indebolimento strutturale è stato in parte mascherato da un rafforzamento politico della sinistra; il rafforzamento elettorale del Pci è da mettere in relazione non solo alla forza della classe operaia ma anche ad altre figure sociali (piccolo padronato, ceti medi). Mentre dunque il Pci coglieva le sue vittorie, questo stesso fatto mascherava l'indebolimento del sindacato, anche perchè non c'è più connessione diretta tra gli interessi del Pci e della classe operaia di fabbrica.

La presenza di una terza forza invece che portare al cataclisma potrebbe portare ad una sorta di stabilizzazione; sulla base di un compromesso fondato su: evitare il crollo della grande industria laica tramite una trattativa con il sindacato tesa a moderare le richieste salariali e a consentire il decentramento produttivo.

Consolidare l'aggregato pubblico clientelare. Consegnare il Mezzogiorno alla Dc. Quale contropartita chiederà il Pci? Il consolidamento del potere nelle sue regioni verso forme di socialdemocrazia avanzata. La lotta di confine si gioca oggi per la conquista della piccola impresa piemontese, lombarda e veneta tendenzialmente reazionaria.

Se questo è il quadro quali sono gli obiettivi dichiarati che stanno dietro alla lotta (o si tratta di un prossimo accordo) tra i grandi gruppi?

I problemi da affrontare sono: la bilancia dei pagamenti, l'inflazione, la riconversione (Ndr. per problemi di tempo Graziani ha trattato solo il primo punto) Lo squilibrio della bilancia dei pagamenti viene fatto risalire a molteplici fattori; secondo la Confindustria la causa di questo fenomeno risiede nei salari troppo alti in rapporto alla produttività che provocano una scarsa competitività dei prodotti italiani. Altrimenti, il problema viene addebitato all'invecchiamento dell'apparato produttivo italiano.

Ma su questo il fronte padronale non è affatto concorde, è sostenuto infatti dalla grande industria e negato dalla piccola media. In realtà l'industria italiana non ha problemi di invecchiamento, come dice lo stesso Andreatta, quindi dietro questa questione si gioca la lotta per le attribuzioni e i finanziamenti industriali.

Si parla anche di disavanzo derivato dal settore agricolo. Questo è un problema di scelte internazionali imposte all'Italia.

Il problema di fondo della bilancia dei pagamenti è però la collocazione internazionale dell'economia italiana e precisamente il passaggio dal controllo Usa a quello germanico.

Come interpretiamo allora le manovre di politica economica attuali? Queste manovre appartengono alla logica della spartizione del potere a tre abbozzata in precedenza: - la deflazione favorisce la vecchia industria laica in quanto indebolisce strutturalmente la classe operaia tramite la riduzione dell'occupazione e il decentramento; - la stretta creditizia non è altro che uno strumento atto a reperire i fondi per un'elargizione straordinaria al gruppo delle imprese pubbliche; - la svalutazione infine giova ai settori esportatori della piccola media impresa.

Per i lavoratori si presenta anzitutto un problema conoscitivo della reale situazione italiana. Da questo quadro infatti viene fuori come l'indebolimento della classe operaia si basi sulla divisione. L'obiettivo dunque deve essere quello di passare dalla divisione all'accorpamento. L'atteggiamento della classe operaia di fronte ai sacrifici e ai provvedimenti di politica economica deve essere quindi quello di rifiutare tutti quei sacrifici che hanno effetto disgregante in particolare su occupazione, industrializzazione al Sud e ripresa degli investimenti.

Movimento operaio e ricostruzione

La situazione è grave e pesante si torna a parlare di ricostruzione dell'economia come nel dopoguerra. Può essere utile ripercorrere brevemente quel periodo per individuare i limiti e gli errori del movimento sindacale in quella ormai lontana stagione di lotta di classe nel nostro paese. Riprendiamo ampi passi dal libro di Vittorio Foa «Sindacati e lotte operaie 1943-1973».

Il nuovo sindacalismo del dopoguerra si trovò a fer i conti con la pesante eredità del sindacalismo fascista. Un'eredità fatta di bassi salari e una disoccupazione di massa che contava 2 milioni di disoccupati «ufficiali». La politica dei bassi salari fu un peso che il movimento sindacale si trascinò fino alla stagione del 63/63. L'unità fra occupati e disoccupati fu uno dei maggiori problemi da risolvere in quel periodo. La borghesia temeva una ripresa di lotte operaie generalizzate: per frenarle il 3 settembre del 43 furono ufficialmente riconociute le commisioni interne, nella speranza che si trasformassero in una struttura frenante per le lotte. Costa, allora presidente della Confindustria chiedeva al movimento sindacale esenzialmente due cose: libertà di licenziare gli operai in soprannumero ed una struttura salariale che riducesse al minimo possibile le tentazioni rivendicative e quindi le occasioni di conflitto sociale nei luoghi di lavoro. E nell'ottobre del '47 partì la grande ondata dei licenziamenti nelle fabbriche, mentre veniva rilanciato il lavoro a cottimo per ricostituire la produttività. Per dimostrare la propria responsabilità il sindacato firmò un accordo (il 6 dicembre 45 per l'alta Italia ed il 23 maggio 46 per il centro-meridione) in cui si introduceva la scala mobile, il lavoro a cottimo e si stabilivano tabelle salariali centralizzate e rigide. La centralizzazione delle vertenze a livello confederale costituì un grave errore ed una scelta politica sbagliata: mentre il sindacato usciva dalla fabbrica il padrone vi ristabiliva tutto il suo potere. Alla tregua salariale nelle fabbriche corrispose, a livello istituzionale, con la cacciata delle sinistre dal governo. Il 14 luglio del 48 esplose uno sciopero generale spontaneo per l'attentato a Togliatti, la classe operaia esprimeva ancora una sua forza, ma ormai la parabola era discendente: si andava verso una fase di resistenza accanita. Gli anni quaranta si chiusono all'insegna del perfezionamento del ritorno al potere padronale in fabbrica. La ricostruzione capitalistica, cioè un sistema di precisa libertà imprenditoriale, di sostegno sistematico dello stato ai settori industriali trainanti era innescata. E con la ricostruzione capitalistica coincisero il contenimento dei redditi da lavoro e dei consumi interni, menre giorno per giorno si faceva più violento l'attacco contro l'ala militante del sindacato. Gli anni cinquanta si aprono all'insegna delle scissioni sindacali e mentre da una serie di fratture nascono la Cgil, la Cisl e la Uil i salari reali crescono meno della produttività, la quota del lavoro diminuisce sul reddito nazionale. Il biennio 53/54 fu segnato dal dibattito sul Piano del lavoro, preceduto da un biennio di lotte per il lavoro, contro il superstruttamento, contro il prolungamento dell'orario di lavoro, in opposizione al dilagare di lavorazioni nocive; furono gli anni in cui però i padroni assestarono il loro potere nelle fabbriche. «Nella lnea della Cgil - scrive Foa - mancò totalmente la rivendicazione salariale e le spinte in tal senso venivano dalle fabbriche, e quindi dai grandi sindacati dell'industria, vennero contenute e represse dal centro confederale». Prosegue Foa «si pensava che di fronte ad una disoccupazione così estesa convenisse contenere le richieste salariali in modo da consentire l'accumulazione dei profitti per nuovi investimenti e nuova occupazione, si accettava cioè l'ideologia capitalistica dominante senza riflettere che non era detto che l'accumulazione di più alti profitti si traducesse in nuovi investimenti e, anche in caso affermativo, non era detto che i nuovi investimenti fossero tutti per dare lavoro ai disoccupati anzichè togliere lavoro agli occupati introducendo nuovi macchinari più perfezionati coe in effetti avvenne largamente poi verso la fine del decennio». Solo nel '55 vi fu un'autocritica di questa impostazione, si lanciarono parole d'ordine quest'ultima che aveva il precso significato di tornare ad uno stretto collegamento con la base operaia. Tuttavia la parabola discendente del movimento operaio era avviata e la strada della riscossa operaia ancora lunga.

Nei primi anni del decennio 60/70 la forza strutturale della classe operaia era ancora considerevolmente contenuta; si pensa di supplirla con una presenza politica della sinistra nel governo, nella fatispecie con l'entrata dei socialisti nella «stanza dei bottoni». Si apriva la lunga fase del centro sinistra che avrebbe visto ancora però il «preambolo contrattuale del 62/63 che poneva dei limiti rigidi alla contrattazione aziendale (preambolo che cadde solo nel 68), una fase che avrebbe visto la recessione del 64/65 e la massiccia ristrutturazione. Gli anni sessanta segnarono ancora l'intervento massiccio delle confederazioni nel contratto del '66 per fermare le lotte dei metalmeccanici e che sortirono l'effetto pratico di far scadere, negli anni successivi l'autorità confederale, pur se in contrappeso cresceva quello delle categorie. Il punto di massima caduta fu poi toccato il 15 dicembre del '67 quando uno sciopero generale per la riforma del sistema pensionistica fu revocato in cambio di generiche promesse del governo. Da allora il sindacato ha ripreso vigore, pur con persistenti contraddizioni; si pone oggi l'obiettivo di non ripercorrere i passati errori imparando dalle passate esperienze.

RT Radio e televisione

Rai Tv

RETE 1
12,30: Argomenti: Una macchina per la cultura
13,00: Dialoghi familiari
13, 30: Telegiornale - Oggi al Parlamento
14,10: Corso di tedesco
17,00: Gioco-città
18,15: Argomenti: Tv educativa Usa
19,20: «Furia», Telefilm
20,00: Telegiornale
20,40: 20 anni di Carosello
21,40: Mercoledì sport: pugilato
Telegiornale - Oggi al Parlamento

RETE 2
12,30: Ne stiamo parlando
13,00: TG 2 oe 13 - Educazione e regioni
17,00: «Il tesoro de castello» (colore)
17,30: Trenta minuti giovani
18,00: Politecnico: Nicola RuPusano, Arnolfo di Cambio.
18,25: Rubriche del TG 2
18,45: Hitchcock: «Organizzazione perfetta»
19,45: TG 2 Studio aperto
20,40: TG 2 - Odeon (Spettacolo a colori)
21,30: «Il compromesso». Film
TG 2 Stanotte

RADIO 1 - Giornale radio: 7; 8; 10; 12; 13; 14; 16; 17; 19; 21; 23 - 6: Stanotte samane; 9: Voi e io; 11,30: Varietà; 20,30; Lo spunto.

RADIO 2 - Giornale radio; 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 19,30; 22,30 - 6: Più di così; 9,35: Commedia; 11,35: Ultimissime in vetrina; 13,40: Romanza; 15,45: Radio 2; 18,35: Radiodiscoteca.

RADIO 3 - Giornale radio: 6,45: 7,45: 10,45: 14,15; 18,45; 20,45; 23 - 8,45: Succede in Ialia; 10,55: Operistica; 13: Dedicato a J. Desprez; 14,15: Disco club; 19,15 Concerto della sera.

AO Avanguardia Operaia

AUTOFERROTRANVIERI
I compagni di Napoli e Torino, convocano per domenica 13 febbraio a Firenze in via Ricasoli 47 (sede di Ao) ua riunione nazionale.

MARGHERA MESTRE (Ve)
Giovedì alle ore 17,30 in via Rizzardi 26, attivo della sezione di Porto-Marghera Mestre su: situazione politica e lotta al governo Andreotti.

TORINO
Oggi alle ore 21 in via Santorre di Santarosa 12, commissione provinciale lotte sociali allargata a tutti i compagni Odg: Tesi e documento della segreteria nazionale.

MILANO
L'attivo provinciale di Ao dei lavoratori della scuola, aperto ai simpatizzanti, discute venerdì 4 alle ore 15,30 in via Vetere 3, sui congressi sindacali e il ruolo in essi della sinistra dei lavoratori della scuola.

BOLOGNA
Giovedì alle ore 21 in via San Carlo 42, attivo dei compagni di Ao iscritti a medicina. Odg: dibattito congressuale. Sono invitati a partecipare tutti i compagni interessati e simpatizzanti.

NAPOLI
Oggi alle ore 17,30 attivo della zona Flegrea presso la sede di Pozzuoli di Ao in via Roma. Odg: rapporto con il Pci e questione del governo delle sinistre.

NAPOLI COMMISSIONE NAZIONALE AGRICOLTURA
Sabato 5 alle ore 10 e domenica 6 a Napoli in via Correra 241, è convocata la commissione agricoltura. Odg: congresso, piano agricolo alimentare, convegno sulla cooperazione, intervento di massa. Sono invitati tutti i compagni interessati e tutti gli interventi.

ROMA COMMISSIONE NAZIONALE PER LA DEMOCRATIZZAZIONE DELLE FORZE ARMATE
Sabato e domenica è convocata la commissione nazionale per la democratizzazione delle forze armate. Sabato la riunione si tiene congiunta all'attivo nazionale dei compagni del Pdup, in via Cavour 185 con inizio alle ore 9. Domenica è in via Buonarroti 51. Odg: ordine pubblico e riforma della pubblica sicurezza.

MILANO
Mercoledì ore 21 in via De Amicis 10 attivo del Comitato contro il carovita. Odg: bilancio del seminario e avvio dei gruppi d'acquisto.

MILANO
Giovedì 3 febbraio alle ore 17.30 presso l'università statale, si riunisce il Comitato di lotta dei precari della scuola, per definire iniziative e forme di lotta, anche riguardo alla trattativa in corso. Tutti i lavoratori della scuola sono invitati ad intervenire.

COMMISSIONE SCUOLA NAZIONALE
È convocata sabato 5 febbraio alle ore 16 la commissione nazionale scuola per una riunione congiunta con la commissione scuola del Pdup. La riunione si tiene in via Cavour 185 nella sede del Pdup. All'ordine del giorno la preparazione dell'attivo nazionale scuola. Per Ao devono partecipare i responsabili scuola di ogni federazione, più i responsabili nazionali insegnanti, università, 150 ore.

MILANO
Partendo dalle contraddizioni e dal diverso modo di vivere i rapporti delle coppie e delle otto storie di donne che vengono rappresentate in «Lui e Lei» di Strildberg, il Teatro Insieme vuole offrire un dibattito sulla condizione e ruolo dei rapporti fra i due sessi da Strildberg ai nostri giorni. Interverranno al dibattito che si svolgerà stasera 1 febbraio al Teatro Officina, viale Monza 140, dopo lo spettacolo che inizia alle ore 21: Natalia Aspesi, Mercedes Bresso, Francesca Cominoli, Ida Farè, Marisa Fumagalli, Anna Longoni, Gabriella Barca, Virginia Pisani e Collettivo di Teatro Officina.

Il rapporto tra partito e nuova coscienza di classe nell'opera postuma di Montaldi

Cinema e televisione

Dopo una vicenda editoriale che da sola potrebbe costituire una dimostrazione delle più efficaci su che cosa sia l'industria culturale di sinistra nell'età del compromesso storico strisciante [il rifiuto con varie «motivazioni» da parte delle più importanti case editrici di sinistra italiane, che pure avevano pubblicato con successo le altre «storie» raccolte e interpretate da Danilo Montaldi] è uscita a cura della rivista «Quaderni Piacentini» l'ultima ricerca compiuta da Danilo Montaldi, il Saggio sulla politica comunista in Italia (1919-1970). *L'interesse di questa ricerca per i militanti [ma anche pet gli storici militanti del movimento della sinistra rivoluzionaria] è duplice: da un lato si tratta di una originale impostazione che va coraggiosamente contro corrente abbattendo la censura sui nomi della sinistra comunista italiana e internazionale degli anni '20 e '30, sui nomi di Bordiga, di Perotti, di Damen, evitando l'omaggio alla spocchia maggioritaria della storiografia comunista e dei suoi luoghi obbligati che ha in tanti casi traciato un quadro entro il quale è stata costretta a muoversi anche la sinistra rivoluzionaria. D'altro lato non è una storia «bordighista», una storia delle istituzioni minoritarie o dei tradimenti dei capi ma è una appassionata coscienza di classe che si forma in modi specifici in tutti i punti della lotta, dentro tutti i livelli dello sviluppo economico. E' insomma la storia del partito dal punto di vista del militante politico di base e va letta nella chiave suggerita dalle altre ricerche di Danilo sulla cultura politica delle classi economicamente subalterne o socialmente emarginate [i militanti, gli agitatori contadini, i ligerà, gli emigrati] altrove sempre fatti parlare come soggetti mai introditti come funzioni di una teoria complessiva* estrapolata *da un ciclo di lotte [operazione che costituisce poi la critica che Montaldi stesso rivolgeva talvolta ad alcuni aspetti della nuova sinistra]. Forse una lettera di Danilo stesso citata nella introduzione da Nicola Gallareno può costituire la migliore delle introduzioni al libro: l'intenzione era di «precedere in qualche modo la storia, restituirne i suoi significati interni, ritrovare i segni essenziali, darle noi il senso, direttamente.» Per questo, credo, dono sempre sceso a certe profondità, a quelle della Corea milanese, della Leggera, all'ultimo dei militanti politici, al giornale clandestino purchè fosse un'espressione intera di coscienza e di volontà, alla ricerca del comunismo come esigenza di struttura...Il fine rimane dunque questo, immediato, di usare il presente come storia, di andare contro la corrente di una storia che potrebbe inchiodarci in un falso fondo oro, mentre deve uscire tuttta* l'ordure *un'intensità: la stessa con la quale siamo vissuti».*

La concezione del partito, dell'organizzazione che si ricava dagli scritti, ma soprattutto dalla pratica militante, di Montaldi è tutt'affatto diversa dalla concezione ricavabile dalla scolastica leninista anche minoritaria, dalla stessa esperienza storica del bordighismo nel periodo della sua direzione sul Pcd'I: diretta connessione fra partito e necessità *economico-strutturale in cui la classe viene attivata* solo *quando si formi un'adeguata congiuntura di crisi, il partito organo e solo soggetto attivo dentro una predeterminata* necessità *la sostanziale svalutazione della funzione del consiglio e dell'organizzazione sul luogo di lavoro, l'attendismo implicito anche prima di palesarsi tragicamente dopo gli anni '30. Come appare evidente per esempio dalla prefazione e dai commentinota ai* Militanti politici di base, *il massimo rilievo Danilo lo dava all'intreccio fra la spontanea rivolta, la ribellsione contro lo sfruttamento e i suoi responsabili, i padroni, i sorveglianti, gli organi repressivi dello stato, e la coscienza di classe, del proprio essere classe specifica sostenuta dai propri legami con la storia del movimento rivoluzionario, elaborata autonomamente e plasmata dalle infinite influenze esercitate dalle esperienze che hanno formato in tante occasioni i proletari della generazione di Montaldi e quella successiva e in cui l'emigrazione [insieme al carcere, per i* Ligèra] *ha un grosso ruolo. Ma proprio questo il Pcd'I ha perso secondo Montaldi nel passaggio dalla direzione bordighiana a quella gramsciana e poi al diretto controllo, attraverso Togliatti, dell'Internazionale staliniana: il suo carattere di specifica organizzazione di classe, il suo essere partito, potremmo dire; e l'ha perso in un processo che oggi appare pienamente «consumato» ma di cui già Montaldi vede le traccie nel «sorellismo» cioè negli aspetti produttivistici dell'«Ordine nuovo» in Gramsci e poi in Togliatti, nelle esitazioni gramsciane nel fondare il partito e nell'organizzarlo, ribadite nel '23, in cui già si profila la concezione populista che porterà alle proposte togliattiane e più tardi amendoliane di partito unico dei lavoratori [cioè dei liberi produttori, direbbe Montaldi, evocati da un Togliatti prima «produttivista stakanovista» poi teorizzatore della funzione nazionale della classe operaia nella ricostruzione]. La storiografia di sinistra anche non ortodossa ha sempre sostanzialmente visto l'aspetto positivo e avnzato della direzione togliattiana del Pci nell'aver inserito la classe operaia e la sua tradizione nella realtà nazionale in forme durevoli nonostante la brusca interruzione della collaborazione governativa [merito, cottolinea Montaldi, che giustamente e volentieri gli attribuiscono i notisti politici di riviste come L'Astrolabio anche evocando il famoso «non fate sciocchezze compagni» dopo l'attentato]. Non solo cioè nell'aver costruito una rete di alleanze sociali ma nell'avere inserito il movimento operaio nelle istituzioni, nell'avere forgiato il partito in situazione solidale con le articolazioni dello stato. In questo modo - emerge chiaramente dalle pagine della ricerca di Montaldi - la classe si è trovata priva di una sua specifica organizzazione. La classe nel suo complesso, espressa dalle sue avanguardie di lotta e non solo taluni quadri, taluni gruppi legati alla lotta armata o alla «resistenza rossa»: anzi Montaldi è assai guardingo nei confronti delle mitologie del «vento del Nord» che hanno fornito l'avallo al presunto sinistrismo di quadri come Secchia e Longo, di cui egli ha ben presente il ruolo svolto nella linea di epurazione del partito dopo la «svolta», l'adesione di fondo al produttivismo subalterno al modello sovietico. Di contro al clima di persecuzione, di fronte al «cinismo» di partito degli «svoltisti», Danilo difende allora la ricerca slitaria del Gramsci degli anni del carcere e soprattutto la ricerca autonoma di un Terracini di linee e soluzioni a quella che oggi chiameremmo la specifica composizione di classe italiana. Da un lato allora Montaldi critica le specifiche posozioni di Togliatti e della politica comunista nel non saper vedere, al di sottodella fissità delle forme istituzionali in cui è imprigionata l'istituzione-partito, il dinamismo capitalistico all'attacco [negli anni che preparano il centro-sinistra come nell'eta giolittiana che per Togliatti rappresenta anni «di governo tranquillo» mentre oggi sappiamo essere stati la fase in cui configuravano in Italia una struttura produttiva e rapporti sociali moderni]. Ma dall'altro soprattutto questo carattere idealistico borghese della sua politica era determinato dal divorzio dall'urgenza di organizzazione della classe per sè «che scade per Togliatti da soggetto centrale di un'attività di cosciente autovalorizzazione attraverso una «cultura politica» modellata sulle lotte che la riscatti dalla miseria proletaria di cui il sociologo Danilo è ben consapevole a erede di un necessario sviluppo e allargamento della democrazia verso il socialismo in un progresso, in un continuum [dice Montaldi] di cui il partito-istituzione e la sua rete di alleanze sono protagonisti.*

Sono d'accordo senz'altro con Stefano Merli che giorni fa sul Quotidiano *rievocando il lavoro politico di Danilo ne indicava una contraddizione: l'avere anticipato per tanti aspetti il movimento della nuova sinistra e insieme l'essere rimasto legato ai temi e ai problemi della sinistra comunista della III Internazionale e il non aver quindi riconosciuto come sue quelle stesse organizzazioni che dopo il '68 praticavano finalmente a livello di massa tante sue indicazioni [come l'inchiesta, la ricerca gestita insieme ai soggetti della ricerca stessa, il gruppo di base che parte da un problema immediato crescendo politicamente su di esso verso una coscienza di classe generale]. Ma d'altra parte questo limite nasceva da un generoso sforzo [che Sergio Bologna indicava come sue specifico contributo, nell'intervento apparso su* Primo Maggio *immediatamente dopo la morte tragica e improvvisa di Montaldi] di saldare alla nascente stagione di lotte tutto il patrimonio di militanza e di riflessione politica della «generazione perduta» degli anni '30, sconfitta dall'iniziativa capitalistica e dalla subalternità ad essa della risposta dei movimenti operai, dai fascismi e dal frontimso. Mantenendo a questi militanti, e all'ambiente in cui si formarono, tutta la loro specificità. Come ho già detto egli rifiutava la teorizzazione diretta di singoli cicli di lotta, come l'attenzione esclusiva ai punti alti del ciclo di lotte maturati nei settori più avnzati dello sviluppo capitalistico. E studiava invece le articolazioni dell'autonomia operaia come autonomia politica nelle lotte bracciantili, nel sedimento anarchico e libertario maturato in quelle lotte, nella classe operaia delle piccole fabbriche, nell'ambiente cremonese, in* tutti *i punti dello sviluppo capitalistico non leggendo mai in chiave di arretratezza la situazione marginale ma pienamente capitalistica in cui i suoi «militanti di base» agiscono, lottano e si organizzano. Sa cogliere la dinamica per cui l'emarginazione strutturale si trasforma nei* ligèera *in marginalità sociale e in cui invece il processo si inverte tracciando la possibile autocoscienza del marginale in ribelle e in compagno di lotta. Distingue il momento della lotta, dell'insubordinazione in cui la repressione fa scoprire al ligèera e al militante la natura per entrambi ugualmente oppressiva dello stato e delle istituzioni del capitale [come nella vita di Orlando di* Autobiografie della leggera] *e quello della passività, dell'adesione alla propria emarginazione come possibilità di sopravvivenza [come nella vita di Cicci, nella cui esperienza di prostituta passano e si riflettono, come in uno specchio, la crisi, il fascismo, la ricostruzione].*

Non ultima però nelle ragioni per cui raccomandiamo ad ogni giovane compagno [della generazione politca successiva alla mia che ha avuto per certi versi ancora molto in comune con quella di Montaldi] ai compagni «che non hanno fatto il '68» la lettura del Saggio *di Danilo è lo «stile politico» militante, spregiudicato ma anche appassionato di questo suo ultimo contributo, che torna, nei meandri della ricostruzione storiografica, ai cruciali nodi politici della direzione e della valorizzazione della spontaneità della classe e del partito di classe, problemi non certo confinati nelle «vecchie» storie della sconfitta sinistra dell'Internazionale. Cercando di leggere il* Saggio *anche pensando a che cosa stava lavorando Montaldi prima di morire: a una ricerca sul militante operaio uscito dal '69 a cui stava lavorando, come sempre attento non solo a Mirafiori, ma anche ai lavoratori delle piccole fabbriche e degli uffici del cremonese dove si era radicata la sua attività di militante di base.*

Maria Meriggi

Cronache culturali dall'altra America

Sta facendo il giro della California uno spettacolo teatrale scritto da Eri Benteley e intitolato «Sei adesso o sei mai stato». L'aggettivo sospeso al termine di questa interrogazione tronca è «Comunista».

Sei ora o sei mai stato comunista èa la domanda che ogni persona che abbia chiesto un visto per l'America si è sentito rivolgere segno che tale curiosità è ancora un vizio strutturale in questo paese, ma l'opera in questione si vuole riferire ad un periodo in cui l'indagine sull'ideologia, anche privata, dei cittadini raggiunse un livello di guardia gli anni '50.

Lo spettacolo si basa sulla riproduzione esatta (l'autore insiste nel dire che se anche qualche episodio è stato sintetizzato, non una sola parola è opera di fantàsia), degli interrogatori della House un-american activities (Huac), rivolti a privati cittadini, per indagare su loro rapporti presenti o passati con il partito comunista. Gli imputati appartengono tutti all'ambiente di Hollywood, in particolare ad un laboratorio teatrale noto per le sue simpatie a sinistra, tra essi figurano anche Elia Kazan e Arthur Miller. La scena rimane immobile per l'intera durata dello spettacolo: da una parte il tavolo della commissione e dall'altra il tavolo dell'imputato. Quando questi si siede noi già sappiamo quale domanda gli verrà rivolta. Le risposte sono invece di tre tipi: c'è chi si scagiona a accetta anche di fare il nome dei suoi compagni, chi si appella ad diritto sancito dalla costituzione di pensare liberamente e pertanto rifiuta una qualunque risposta, c'è infine chi rifiuta di comparire di fronte alla corte rischiando, così un deferimento al Congresso. In questo schema di risposta c'è tutta la gamma dei comportamenti umani, dipinta in 16 individui diversi. Nonostante la grande bravura degli attori lo spettacolo diventa verso la fine un po' noioso. Ma è un coraggioso esempio di teatro-documento ed è stato importante che abbia girato lo stato delle California durante il periodo elettorale.

Un'altra manifestazione culturale importante è in questo periodo la mostra d'arte allestita al Museo di Arte Moderna di S. Francisco, che espone un panorama, completa della pittura californiana, dagli inizi del secolo ai nostri giorni. La mostra è notevolmente povera per quanto riguarda il primo periodo ma bisogna tenere presente ch agli inizi del '900 la California, da poco entrataa far parte degli Stati Uniti, cominciava appena a venire a contatto con le forme dell'arteinternazionale, attraverso soprattutto la nuova immigrazione. Si cominciava da capo dopo che era stato in qualche modo distrutto tutto il patrimonio culturale che pure esisteva prima dell'era Yankee. Intorno agli anni '20-'30, cominciano a presentarsi alcune individualità interessanti come quella di Helen Lundeberg il cui approccio magico-reallista ha un ritmo femminile poetico, oggi del tutto attuale. Pregevoli alcuni dipinti degli anni '30 che descrivono realisticamente la miseria del periodo della grande recessione, anche se con una stilizzazione di derivazione cubista. Ma è solo nelle sale dedicate al periodo contemporaneo che il materiale abbonda e la fantasia artistica si fa più convincente con la reinterpretazione di tempi figurativi orientali, con la critica a volte sottile a volte divertita del sistema, la satira delconsumismo ed anche della mania ecologica.

Il discorso diventa più esplicito nella sala intitolata «americana», allestita in occasione del bicentenario: la bandiera americana piantatain mezzo a una rassegna di vecchi giocattoli, un albero geneologico con le torve facce dei presidenti degli States, i panini sintetici dipinti dei colori della bandiera, un discorso forse ancora superficiale ma concorde nella critica al sistema ed al nazionalismo americano.

Piera Mattei

«Oedipus Orca» di Eriprando Visconti

Probabilmente ha un oscuro significato psicanalitico la ricomparsa nel cinema italiano dell'«orca», di quell'«insetto marino» di nome Alice pronto a risucchiare gli uomini «nelle sue spire di donna», come si legge sulla pubblicità del secondo film di Eriprando Visconti, continuazione, in tutti i sensi, del precedente *La Orca*. Nonostante l'ambiguità e soprattutto l'inconsistenza umana, ideologica e culturale del personaggio di Alice, sia nella prima puntata sia nella seconda, la figura dell'«orca» evoca contenuti regressivi, un'immagine negativa di femmina «vorace», in cui l'immaturità si confonde con una violenza atavica e incancellabile. Ma un significato altrettanto oscuro ha per noi l'atteggiamento di una parte della critica italiana: ieri severa con *La Orca*, oggi tollerante e conciliante con un «prodotto» che testimonierebbe di una «evoluzione» di Visconti, di un autore «del quale si sente molto la mancanza nell'attuale panorama del cinema italiano...», commenta l'*Unità* Domani, nella storia della critica italiana cisarà pure un piccolo spazio dedicato alla funzione che la critica, nei quotidiani della sinistra storica, ha svolto rispetto alla crisi del cinema italiano, e saranno messe in chiaro definitivamente tutte le sue responsabilità, tutti i suoi compromessi e cedimenti.

A una prima lettura - annotavamo a proposito di *La Orca* (si veda il *Quotidiano* del 16 luglio 1976) - il film presentava dei margini d'interesse non effimero, ma appena si scavava all'interno dei significati e di quella metafora sulla violenza che *La Orca* pretendeva di essere (con il suo «realismo» minuto che finiva sempre per risolversi in banalità e in luogo comune), ecco che invece dei piani trovavamo i vuoti, caverne, assenze di significati ideologici connessi ad una «situazione di classe». *QOedipus orca* non è altro che la descrizione del dopo-sequestro di Alice, dei suoi giorni che trascorre in un ambito familiare che le è ostile: ecco i primi scontri con il padre, Enrico, da lei accusato di non aver avuto il coraggio di pagare il riscatto e, quindi, di amare più il denaro che sua figlia. Alice, nella prima parte del film, non fa altro che ricordare il «passato prossimo» trascorso nel casolare dei rapitori, le violenze subite, il fuggevole rapporto d'amore con Michele e persino giungerà per masturbarsi sulla sagoma sporca di sangue di Michele (da lei ucciso per giusto «odio») disegnata sul pavimento della sua cella. Nel contempo, Alice è alla ricerca della sua identità, o meglio, del suo vero genitore, dato che Enrico ha fatto di tutto per dimostrare la sua mancata natura di padre.

Tallonata da un suo giovane amante spagnolo, Umbero, Alice rovista nella soffitta dell'antica casa di campagna, alla ricerca di possibili prove che rivelino l'identità di suo padre: tra un mucchio di fotografie di soggetti erotici pompeiani, ecco emergere l'immagine un po' sbiadita di un totografo alla moda, un bel manichino amico di famiglia, ex amante della mamma di Alice, un Certo Lucio Garbi che, poi, accetterà di buon grado di passare una serata a letto con Alice in un bell'amplesso pseudo-incestuoso.

Tuttavia, la mattina dopo, il povero Luci finirà travolto da una pioggi aid schegge di cristallo proprio sulle scale di casa sua. Se il film termina con n castigo di Dio, chiaro e inequivocabile, non altrettanto cristallino ci appare il «discorso» di Visconti, che per alcuni si accentrerebbe sulla situazione psicologico-esistenziale di una Alice perennemente schiava della *prigione*, prima gestita dai rapitori, poi dai suoi familiari alto-borghesi che consumano a Pavia i loro misfatti. Per quanto riguarda la consistenza ideologica dei personaggi, scartata quella di Umberto quella della madre Irene (una donna che si dedica al culto del giardinaggio e a quello masochistico dei rapporti orali consumati dopo le dimostrazioni della mediocrità del partner), quella di Lucio, quella soprattutto di Enrico, non può che emergere quella di Alice di cui cogliamo questa battuta fondamentale: «Ho parlato di socialismo, e non di democrazia», dirà ad un certo punto rilevando lo scarso contributo del padre alla causa del socialismo... Basterebbe questa battuta, pronunciata da un personaggio così definito e in un contesto così improbabile, a far naufragare ogni buona intenzione nei confronti di Visconti della sua merce cinematografica, che ci appare più merce di quanto il bel sistema capitalistico le avrebbe consentito d'essere.

Ma l'essenza del prodotto, del suo essere merce è tutta nella frammentarietà delle immagini: nel gran calderone ecco emergere immagini gratuite di nudi, immagini pseudo-erotiche, cadaveri mummuficati, macellazioni di vacche (u a citazione da Arrabal..), una sequenza di *Viaggio in Italia* di Rossellini sul video. Tutto questo ciarpame, più che chiarire l'itinerario di Alice, offre l'immagine della sofisticazione intellettualistica di un regista che ancora vaga nel paese delle meraviglie.

Roberto Alemanno

Dibattito. L'appello del Pci agli intellettuali per il «nuovo sistema di valori e comportamenti»

Nel recente dibattito sulla cultura all'Istituto Gramsci, Tortorella e Berlinguer hanno rivolto un pressante appello agli intellettuali italiani, e contribuiscono all'affermarsi di un nuovo sistema di valori e di comportamenti individuali e sociali basato sul rifiuto del consumismo e degli sprechi, sul rigore, la serità, l'efficenza, la giustizia.

Questo appello fa il paio con quello altrettanto famoso che Nenni lanciò agli intellettuali negli anni del centrosinistra, basato sull'ipotesi opposta di una trasformazione in senso socialista della società e di maggiore benessere e giustizia sociale per le masse lavoratrici.

La tempestività dell'appello all'asuterità non va sottolieata dai rivoluzionari. Faremmo molto male, se prendessimo sul ridere le genericità le mistificazioni o le citazioni con cui a Marx e Gramsci si fa dire quel che si vuole. Questo costume è così abituale in casa Pci che verrebbe voglia di scrollare le spelle.

Eppure dobbiamo prendere molto sul serio tutto ciò, perchè questa volta il Pci in modo molto più chiaro del solito si propone a centro e nucleo portante di adattamento dell'iedologia e della cultura borghese ai nuovi equilibri imposti dalla ristrutturazione dell'organizzazione produttiva e della distribuzione.

Il Pci intende quindi gestire ideologicamente e culturalmente la crisi dei valori che accompagna, come sempre succede, l'attuale crisi economica, anche se il modo e i contenuti della sue gestione vanno esplicitamente contro la sua stessa tradizione.

Neppure la socialdemocrazia tedesca era giunta al punto di rinnegare, anche verbalmente, la tradizione culturale e scientifica del movimento operaio. Infatti se da una parte si afferma che sono in crisi le ideologie borghesi, dall'altra si ammette che il marxismo è insufficiente a spiegare i fenomeni dell'oggi. Asor Rosa parla di crisi del marxismo e Tortorella rifiuta di opporre all'integralismo degli altri l'integralismi della propria tradizione.

Naturalmente sia l'uno che l'altro scambiano volutamente i termini delle questioni. Tortorella confonde l'integralismo di Fanfani o di Comunione e Liberazione con la globalità della scienza marxista, Asor Rosa, transfuga e dimentico di aver scritto su Quaderni Rossi cose sulla cultura che ancora oggi si leggono con profitto, confonde il marxismo dogmatico e idealistico con la scienza ela prassi rivoluzionaria del marxismo. Certo che il marxismo idealistico dell'intelligenza del Pci è in crisi, ma da molto tempo ormai! Lo si sapeva da un pezzo.

In questo appello agli intellettuali italiani il poco di nuovo che c'è, sta proprio nell'essersi tolte anche le ultime foglie di fico, mentre il molto di vecchio viene adattato con la solita verbosità, che contraddistingue il gergo buocratico, alla situazione di crisi generale della borghesia.

Si rifiutano il vecchio frontismo e gli appelli a un generico impegno stile anni 50 e ci si rifiuta di rivolgersi agli intellettuali come «a una specie di parte separata e omogenea». E questo è giusto, perchè tutti ci ricordiamo delle frime più disparate e prestigiose apposte ai manifesti più vari e delle solidareità puramente verbali che docenti universitari e non manifestavano ai lavoratori.

Ma nel contempo si rivolge l'appello a rendere funzionanti le istituzioni culturali, a organizzare «conferenze di facoltà simili a conferenze di produzione» ad essere «protagonisti della vita delle proprie istituzioni». In coenlusione ad assicurare efficienza e serietà alle strutture cultrali della borghesia e a ricnhiudersi in esse. E da ciò emerge la stessa concezione della separatezza degli intellettuali dal resto del mondo del lavoro che era presente nel vecchio frontismo.

Ma c'è di peggio. Non si considera affatto che i lavoratori intellettuali sono altra cosa da quello che erano negli anni 50. Che la condizione intellettuale è divenuta estremamente complessa e varia, che le categorie di lavoratori intellettuali si sono largamente diversificate e che, se solo si facesse una minima inchiesta (ma i dirigenti del Pci hanno paura delle inchieste a fini politici come della peste) si troverebbe che i lavoratori intellettuali sono stratificati e che tra un insegnante e un docente delle baronie mediche c'è la stessa differenza che c'è tra un operaio e Agnelli.

E difatti non esiste nè nella relazione di Tortorella, nè nell'intervento di Berlinguer, il minimo accenno alle condizioni di lavoro e alla differenziazione dei livelli di coscienza e prassi politica delle categorie intellettuali, mentre ci sono fiumi di parole sul ruolo e la funzione degli intellettuali.

Questo rifiuto di partire dal reale, dall'esame obbiettivo e in termini politici, non moralistici e genericamente culturali, contrassegna l'appello, e questa caratteristica è un riflesso non solo dell'idealismo congenito del gruppo dirigente, ma anche la proiezione di uno stato di fatto, che cioè attorno al Pci si stanno coaugulando strati diversi di intellettuali ad alto livello e a responsabilità direttive nelle istituzioni culturali e pubbliche in generale, docenti universitari, direttori editoriali, dirigenti delle partecipazioni statli, appartenenti ad enti di riforma e a fondazioni ecc., insomma gli strati superiori ad alto reddito dell'intellighentia.

E' chiaro che a costoro il discorso delle festività e del blocco della scala mobile non fa neppure il solletico, mentre possono accettare (il che fa parte della dissociazione schizofenica degli alti intellettuali) la proposta di uno sviluppo efficientistico del sistema in cui vivono e prosperano in nome del rigore, della serietà, da realizzarsi sulle spalle del proletariato.

Insomma il Pci ha scelto i suoi intellettuali e gli rivolge un discorso che è coerente con le loro condizioni di vita e di lavoroe con la loro ideologia di sinistra eclettica e generica. Quando noi ci decideremo a scegliere i nostri e a rivolgergli un discorso altrettanto chiaro e coerente?

La relazione di Tortorella è infarcita di cose vecchie e stantie. La vita culturale è pensata come puro «confronto» a tavolino «delle varie correnti culturali e ideali» che si arricchiscono a vicenda (per cui umoristicamente si potrebbe concludere che il tomismo arricchisce il marxismo e viceversa).

Nella scuola si deve superare la vecchia educazione retorica e l'insegnamento deve arricchirsi di «contenuti storici, critici, scientifici», il che rappresenta aria fritta, se il Pci nelle scuole è tutto intento a spegnere quel pò che ancora rimane del movimento degli studenti, senza incontrare grandi resistenze anche tra le nostre file..

Inoltre la scuola deve superare il suo carattere prevalentemente impiegatizio, perchè occorre «combattere e invertire la tendenza alla estensione delle aree di consumo improduttivo e di parassitismo».

Insomma la scolarizzazione di massa per Tortorella è un fatto di parassitismo, per cui ben vengano la selezione e il numero chiuso. Queste cosè naturalmente non si dicono, a abuon intenditor....

In quanto all'intervento di Berlinguer, è davvero pietoso per il leader di un grande partito politico di massa dei lavoratori ricorrere ad argomentazioni così vuote di senso e così piene di contraddizioni.

Il progetto del Pci è una scelta duratura, ma non vuole essere un programma di transizione verso il socialismo, ma un progetto di sviluppo che interessa anche chi «pur esssendo di idee non è socialista o comunista» desidera la rinascita del Paese. Affermazioni del genere le abbiamo sentito già trent'anni fa, quando si trattava di ricostruire il paese a vantaggio dei padroni.

La borghesia e il governo Andreotti, secondo Berlinguer, mancano di «vigore e di coraggio» per invitare tutta la popolazione ai necessari sacrifici; quindi spetta al movimento operaio assumersi questa funzione e superare atteggiamenti di subalternità e di estremismo. Accidenti! Dire che Andreotti manca di coraggio nell'imporre i sacrifici al popolo è il colmo dell'improntitudine.

Sul *Corriere della Sera* del 22/1 Norberto Bobbio che non è certo un rivoluzionario lo ha garbatamente preso in giro, poichè per un filosofo, anche s borghese, far violenza alla logica non è peccato d poco.

Dice Bobbio:«La lotta per la giustizia non si fa attraverso l'austerità...si fa combattendo quelli che sono i soprusi dell'altra si fa per una maggiore distribuzione della ricchezza che non ha niente a che vedere con l'austerità». E aggiunge: «Vorrei ribadire il concetto che l'austerità è un principio negativo, non positivo. Un grande partito proletario, operaio, cioè il partito comunista, mi pare dovrebbe fare appello a valori di carattere più positivo».

Siamo al paradosso. Un filosofo borghese, socialisteggiante nel migliore dei casi, che rivede le bucce e fa la lezione al leader del più grande partito operaio dell'occidente europeo! E con tutte le ragioni di questo mondo!

Claudio Annaratone

LA LOTTA DELLE UNIVERSITÀ FA RETROCEDERE MALFATTI. CINQUEMILA IN PIAZZA A PISA

A chi credeva che il movimento degli studenti fosse morto, a chi afferma che la riforma della scuola è tutta una questione di mediazione interne al quadro politico e di delicati equilibri e interessi «nazionali» di uscire dalla crisi, stanno rispondendo le Università italiane da Torino a Genova, Roma, Palermo, Napoli con occupazioni, cortei, blocchi dell'attività didattica.

Ha risposto con particolare vigore ieri mattina la Sapienza di Pisa antesignana delle lotte degli anni sessanta, con una mobilitazione massiccia e di alta qualità politica.

Assemblee di facoltà durante tutta la settimana, per fare il punto sul progetto di «riforma» di Malfatti e per organizzare la mobilitazione: ieri mattina una assemblea alla Sapienza a cui hanno partecipato oltre quattordicimila studenti, docenti precari e personale non docente, uniti nella opposizione a Malfatti e nella decisione di organizzare e intensificare la lotta.

Il corteo che ha conluso l'assemblea ha visto ingrossare le sue file fino a cinquemila in piazza che gridavano la loro opposizione non solo a Malfatti, ma al governo Andreotti.

Nel tardo pomeriggio era in corso un'altra affollatissima assemblea, che discuteva la proposta di occupazione della Sapienza e del blocco dell'attività didattica in tutte le facoltà.

La qualità della risposta all'attacco di Malfatti, il senso di opposizione all'uso democristiano della crisi e al conseguente tentativo di ristrutturazione degli studi, dalla scuola media all'Università, dà il segno non di una semplice ripresa del movimento in termini di protesta, di una fiammata destinata ad esaurirsi contro il muro di gomma delle decisioni burocratiche e dell'astensione del Pci al governo Andreotti, ma di un ritorno stabile degli studenti e del personale precario dell'Università sul terreno dello scontro di classe. E' questo il giudizio emerso anche dalla occupazione di Torino, che già riflette sull'esperienza e ne discute le prospettive.

Intanto un primo successo la mobilitazione l'ha ottenuta: con una circolare diffusa ieri Malfatti annulla la precedente.

La riproduciamo ad esempio anche della voluta ottusità burocratica: è di ben altra qualità l'oggetto dello scontro in atto, e la mobilitazione delle Università non cesserà dopo questa parziale e opportunistica marcia indietro di Malfatti.

Con lettera circolare del 3 dicembre 76, n. 2320 questo Ministero, a seguito di numerosi quesiti qui pervenuti da parte di alcuni Atenei, ha reso noto, facendolo proprio, un parere della 1ª Sezione del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione in ordine alla corretta interpretazione dell'art. 2 della legge 11-12-1969 n. 910.

Giunge ora notizia che in alcuni atenei sarebbero in corso agitazioni in quanto alcune facoltà hanno inteso dare immediata attuazione al parere del Consiglio superiore, modificando in tal modo la precedente decisione in ordine a piani di studi individuali già approvati.

Un tale comportamento, pur corretto sotto il profilo sostanziale, non è dubbio che reca turbamenti al normalesvolgimento dei corsi e disagio agli studenti che ne hanno iniziato la frequenza, per cui questo Ministero segnala l'opportunità che le competenti autorità accademiche tengano conto del contenuto del richiamato parere del Consiglio Superiore a far tempo dall'anno accademico 1977-78. Ciò senza dire che ove ritengano di formulare in proposito osservazioni e proposte, sono pregati di farlo nel più breve tempo possibile e ciò per consentire ulteriori dell'Amministrazione e da parte del proprio organo consultivo, al fine dicontemperare la serietà degli studi con l'esigenza di non costringere le pur legittime aspirazioni di libera scelta da parte degli studenti.

PRIMA 4000, POI 186, ADESSO SOLO QUATTORDICI GLI APPARTAMENTI SFITTI REQUISITI A MILANO

Ieri il sindaco Tognoli e l'assessore all'edilizia pubblica Giorgio Cuomo hanno tenuto una conferenza stampa sulla annosa questione delle requisizioni di alloggi sfitti a Milano. Come si ricorderà la battaglia condotta dalle organizzazioni degli inquilini per arrivare all'applicazione dell'accordo stabilito in maggio tra Comune e Associazione della Proprietà edilizia, che prevedeva la cessione da parte della proprietà di 4000 alloggi da dare in affitto a prezzi popolari ai senza tetto, aveva partorito il topolino. In dicembre infatti la Giunta comunale milanese, che mai aveva voluto arrivare allo scontro politico con la prefettura di Amari e il Tar (tribunale amministrativo regionale), aveva annunciato di aver raggiunto con il Prefetto un accordo di massima sulla requisizione di 186 alloggi sfitti. Oggi, dopo poco più di un mese dall'annuncio, si può dire che nemmeno il topolino è stato partorito. Infatti dei 186 rilevati, solo 14 sono stati requisiti. 115 sono stati affittati o venduti dalla proprietà prima che il Comune potesse adire alla requisizione per vie legali; lo stesso sindaco di Milano ha affermato che la maggior parte di questi contratti di locazione sono quasi certamente fittizzi, fatti soltanto per evitare il provvedimento, ma non si hanno gli strumenti per poter intervenire legalmente nei confronti della proprietà. Altri 44 appartamenti non si sa di chi siano perchè gli uffici comunali, nel marasma del catasto, non sono riusciti a risalire alla proprietà. Gli ultimi appartamenti, 13, sono totalmente degradati da sconsigliarne la requisizione; molti di questi sono stati semidistrutti dalla proprietà per evitare oltre che le occupazioni di case, altri provvedimenti, come appunto la requisizione. In questi 186 appartamenti dovevano essere sistemate le famiglie occupanti di Pieve Emanuele. Visto questo fallimento gli occupanti saranno alloggiati nelle risulte delle case popolari di Rozzano; nel giro di due mesi Cuomo ha garantito di concludere così il problema delle occupazioni del settore pubblico avvenute nella precedente amministrazione comunale democristiana.

Nel corso della conferenza stampa il sindaco ha ribadito che lo strumento dela requisizione, usato così come si presenta con la vecchia legge, è completamente inadeguato alle necessità; il Comune di Milano, in questo senso, ha già invitato il governo a provvedere ad una nuova normativa in materia. Nel finire il suo intervento Tognoli ha comunque detto che il Comune, notando il calo della drammaticità del problema casa a Milano, intende proseguire nella via, l'unica indicata come giusta, della costruzione di nuovi alloggi e d risanamento dell'edilizia degradata. L'assessore Cuomo ha quindi ricordato che i 20 miliardi in bilancio per il risanamento, da usarsi entro l'anno, anche se non ha potuto trattenersi dal fare un riferimento alla situazione della finánza locale dopo il decreto Stammatisul taglio della spesa pubblica.

Tutta l'impostazione del discorso degli amministratori comunali aveva i toni di chi vuol sdrammatizzare a tutti i costi.

L'occupazione delle case private è stata presentata come una cosa del Cosc (organizzazione di lotta legata a Lc e Mls) oramai in via di disfacimento per mancanza di famiglie occupanti. La crisi dell'edilizia è stata presentata come un problema che in questa fase può essere parzialmente, risolto tramite le convenzioni alle cooperative e ai privati, mentre alla domanda da noi posta sulla effettiva costruzione di case popolari entro il '77, l'assessore Cuomo ha risposto vagamente, evitando accuratamente i dati. La realtà, purtroppo è molto più tragica di quanto non appaia dalla conferenza stampa. Il bisogno di casa a Milano oggi vive in una condizione di stallo che in breve tempo diverrà drammatica. Le nuove coppie che non trovano casa per gli affitti esorbitanti (se ancora esistono padroni che affittano), la crescita della terziarizzazione della città che ha portato negli ultimi anni all'espulsione dal Comune di 45000 abitanti, sono fatti che dovrebbero far riflettere la nostra amministrazione che troppo se ne sta supina a subire un governo ladro. E un prefetto amico della grande proprietà immobiliare.

RADIO LIBERE: LA "GENOVA '76"

Abbiamo interrogato alcuni redattori e partecipanti al collettivo della Radio Genova 76.

Roberto: È importante innanzitutto dire che Genova Radio 76 nasce dalla esigenza di alcuni compagni di uscire da Radio FM 101, Radio Liguria 1, Radio Mediterranea, Radio Città, perchè si sentivano stretti in una struttura che diventava sempre più aziendale e meno collettiva. E' in questa luce che va visto il nostro lavoro, con tutti i pregi e i difetti che una gestione molto aperta e poco coordinata può avere.

Sergio: io provengo da una precedente esperienza di collaborazione radiofonica. Per i soliti problemi che vanno da un taglio politico a quelli economici, è impossibile una coesistenza tra un collettivo di informazione e la proprietà, tutto ciò ha finito per aggravare sempre più i rapporti all'interno delle radio ponendo quelle premesse che hanno causato il nostro allontanamento. Questa incomprensione non esiste all'interno di Radio Genova 76...

Gianna: ..anche se il problema non è stato ancora completamente risolto, esiste una maggior omogeneità tra i collettivi della Radio. Nella nostra come per tutte le radio il problema più importante èquello economico che dovrbbe garantire la nostra autonomia essendo la nostra radio quasi esclusivamente autogestita.

Claudio: la questione delle radio democratiche rimane. All'ascoltatore un'informazione veramente alternativa. Per fare questo, inizialmente avevamo pensato di dare una autonoma a varie organizzazioni delle fasce di ascolto. Questo permetteva loro di farsi conoscere e utilizzare la radio senza però influire sulla gestione dello strumento. Stiamo superando questo scoglio attraverso la loro partecipazione diretta alla redazione giornalistica e culturale in modo da rendere la radio uno strumento di confronto tra l'intera area della sinistra in modo da realizzare un servizio sociale.

[fine]

CRISI E FEMMINISMO APRIAMO IL DIBATTITO

Ci siamo trovate sabato a Milano; c'erano compagne di Torino, Bergamo, Brescia, Trento, Verona, Venezia, Perugia, Caserta, Piacenza e Milano. Vogliamo discutere e proporre a tutte le compagnne un tentativo di elaborare contenuti nostri a partire da un dibattito concreto sui problemi politici e sulla pratica del movimento.

Questa è per noi una necessità, in quanto la storia del movimento è storia della nostra presa di coscienza individuale. Infatti proprio a partire dalla nostra vita, vediamo come oggi la situazione generale di crisi, nei suoi molteplici aspetti, entri in contraddizione con la nostra stessa pratica e presa di coscienza femminista.

L'aspetto centrale di questa contraddizione è proprio quello economico, infatti la mancanza crescente di lavoro, la diminuzione di tempo libero [siamo costrette a supplire al taglio dei salari aumentando il nostro lavoro in casa] ci costringono sempre di più avedere come unico sbocco la famiglia. Non solo perchè vi siamo ricacciate, ma anche perchè, senza prospettive di occupazione, viene persino a cadere ogni possibilità di identificazione con un «ruolo sociale».

Di fronte a questa crescente instabilità, sempre più si ricerca sicurezza o nella famiglia o in un rapporto di coppia, o comunque nel privato. E anche nel movimento si riflette questa situazione, per cui i collettivi rischiano di diventare un «privato largo» e la pratica fra donne un «racconto» di autoconferma, perchè non si riesce ad andare oltre ad una trasformazione del modo di considerare i propri rapporti con la realtà, con gli altri e con sè stessa.

Il problema che oggi si pone è capire se questa «novità» rappresentata dal movimento femminista è un'espressione della crisi e come tale può venirne riassorbito oppure può avere invece una continuità nel tempo e incidere sulla crisi stessa.

Per dare una risposta a questo problema, di grossa portata politica, ma al tempo stesso di vitale importanza per ciascuna di noi, è necessario affrontare con l'autocoscienza cosa significhi la crisi rispetto alla nostra oppressione e rispetto all'aggregazione femminista e lo sviluppo del movimento.

Questo significa per noi andare ad affrontare anche dei nodi «teorici», oltrechè affrontare in termini di analisi la crisi stessa, il problema dell'occupazione femminile, il Pci e che significato ha e come si presenta l'adeguamento della sua linea al femminismo.

Affrontare dei nodi teorici vuol dire per esempio discutere più approfonditamente la pratica e i contenuti del femminismo; vuol dire capire che il movimento oggi ha proposto una nuova visione della società stessa, ha sviluppato delle analisi sul cosiddetto «pubblico» a partire però dal privato che è l'unica dimensione della donna. Il femminismo ha individuato in questo privato il nodo dell'oppressione della donna [sessualità] ed ha messo in luce come la stessa divisione fra pubblico e privato passi sulla nostra pelle e che il luogo dove questa divisione avviene è proprio la famiglia Oggi che dal pubblico, dal sociale parte l'attacco alla nostra presa di coscienza, alla nostra lotta di liberazione, con la crisi, diviene ancor più chiaro che proprio aggredendo questo pubblico possiamo iniziare una lotta per scardinare anche il privato.

Questo discorso diviene molto chiaro se si pensa al lavoro. Lavorare per una donna significa sì trovare un ambito di socializzazione, conquistarsi l'indipendenza economica, ma soprattutto acquisire uno strumento per portare dentro la famiglia la lotta ai ruoli.

Questa contraddizione fra pubblico e privato, esterno e interno è per il movimento, così posta, una falsa contraddizione. I due piani si separano perchè noi donne siamo da sempre fuori dalla storia. Non è quindi al di fuori di noi che possiamo trovare un'unificazione. Questa divisione passa dentro di noi, come è di ciascuna di noi sia il rapporto con l'uomo, che quello con il lavoro.

In questo modo cade completamente anche il discorso della doppia militanza e il problema stare o non stare come femministe in un partito, di imporre o no dei contenuti al partito. Il nostro problema infatti non è di convincere i compagni maschi, perchè il loro maschilismo non si modifica nel partito, ma ancora una volta solo se si scardina il privato, la famiglia.

Il nostro rapporto col partito nasce dalla coscienza che non si farà il socialismo se non si andrà ad intaccare l'elemento strutturale che opera la divisione fra pubblico e privato, che si regge sull'oppressione e lo sfruttamento di un sesso sull'altro; se non si porta a fondo una lotta contro la struttura-istituzione famiglia. Oggi il soggetto politico per fare questo esiste ed è il movimento delle donne che arriva a porre la necessità dello sviluppo della stessa analisi marxista su questo terreno.

Questo è il lavoro, necessario anche se ambizioso, che ci riproponiamo di fare e vogliamo usare la scadenza del congresso proprio in quest'ottica.

Questo dibattito non sarà «riservato» alle compagne di Ao, deve invece coinvolgere le compagne del movimento [perchè questa discussione è oggi all'ordine del giorno nel movimento stesso], le compagne del Pdup, ma soprattutto tutte le compagne femministe di Ao, che si sono allontanate dall'organizzazione proprio perchè la pratica dell'organizzazione stessa era divenuta incompatibile con la loro pratica e militanza femministe.

Abbiamo inoltre deciso di ritrovarci tutte quante in attivo nazionale per confrontare i risultati delle nostre discussioni. Provvisoriamente la data di questo attivo è fissata per i giorni 19 e 20 febbraio a Roma.

Cristina, Isa, Isabella, Maria

MOBILITAZIONE DI MASSA DOPO I 37 ARRESTI

Napoli, 1

Stamane nei carceri napoletani di Poggioreale, al minorile Filangieri, al femminile di Pozzuoli e all'ospedale Pellegrini sono stati effettuati gli interrogatori dei 37 giovani, operai, donne, disoccupati, proletari napoletani, arrestati a seguito della presunta provocazione orchestrata a Napoli nella notte di sabato 29 gennaio nei pressi del teatro Ferdinando.

Gli interrogatori dei 37 autoriduttori sono stati effettuati dal giudice istruttore Maddalena, alla presenza degli avvocati difensori. Maddalena è lo stesso giudice che a suo tempo ha spiccato i mandati di cattura contro l'operaio dell'Italsider Raffaele Postiglione e contro Raffaele Romano, Bruno del Laurentis, Carlo Ruggiero, Gigino Pezzella, Raffaele Paura; sei mandati inerenti come si ricorderà, all'azione effettuata nella mattinata di domenica 21 novembre al Circolo della Stampa di Napoli. In tale occasione dopo i primi due, Maddalena spiccò i quattro mandati successivi dopo una settimana circa, formalizzando immediatamente dopo l'istruttoria e lasciando i compagni in cella d'isolamento per una quindicina di gioni senza potersi incontrare nè con i familiari nè con gli avvocati di fiducia, in attesa che tutto il procedimento venisse assegnato ad un nuovo giudice.

L'accusa a carico dei 4 compagni si fonderebbe su una presunta testimonianza resa dal responsabile regionale campano dell'SdS, Ciocia, che avrebbe dichiarato di aver ricevuto una confidenza, del tutto personale, da Posiglione in persona, che non solo si sarebbe addossato ogni responsabilità ma avrebbe anche effettuato una chiamata di correo nei confronti di Romano e degli altri quattro compagni. Questa assurda provocazione, imbastita da Ciocia, è stata sufficiente per Maddalena che oggi si trova agestire quest'altra provocazione orchestrata dalla Questura di Napoli, dall'Ufficio politico, nella persona dei vicequestori Ciccimarra, Mastrocinque, Olivieri.

A Napoli, intanto, si intensificano le iniziative per la liberazione immediata dei 37 arrestati e di far luce sulle responsabilità delle responsabilità della Questura di Napoli che ha operato un intervento «punitivo» contro alcune centinaia di compagni di cui abbiamo dato notizia ieri.

Ormai è certo che nessuno chiese l'intervento della questura. Decine di compagni sono stati selvaggiamente picchiati a calci, a pugni, con i manganelli ed i calci dei fucili. Centinaia di fermi operati alle due della mattina di domenica 30, di cui 37 tramutati in arresti: per violenza o danneggiamento aggravato per adunata sediziosa, resistenza e violenza a pubblico ufficiale.

Dopo la conferenza stampa di contro-informazione di domenica pomeriggio, sono state effettuate assemblee di massa in alcune scuole, mentre alcune fabbriche (Olivetti, Italsider, ecc.) si stanno preparando ad emettere duri comunicati. Il processo, probabilmente, si svolgerà per direttissima entro la fine della settimana; per giovedì pomeriggio si sta organizzando una grossa manifestazione cittadina.

G.F.

PROVOCAZIONI FASCISTE IL CASO DI GORGONZOLA

«Dux mind uns»: è una delle scritte apparse da poco sui muri perimetrali dell'Argentia, istituto commerciale di Gorgonzola. «Volevano rifarsi al «Got mit uns» (Dio con noi) nazista, ma questi fascisti che tanto gridano all'ordine e allo studio sono anche ignoranti» è il commento di molti professori.

Dnetro ai cancelli sui muri della scuola scritte enormi, nere, ricoperte da manifesti antifascisti di ogni dimensione, la fiamma tricolore si intravvede sotto i volantini appiccicati.

È da un pezzo che i fascisti cercano di crearsi nuove basi nella zona, soprattutto tra i giovani. Ci hanno provato a Inzago, un paese vicino: hanno dovuto retrocedere per la mobilitazione che Dp è riuscita a creare. All'Argentia hanno creduto di poter trovare spazio: un consiglio d'istituto reazionario, una forte presenza di Cl, una sinistra non molto agguerrita (la Fgci oscillante tra il fronte ampio con Lc e la politica di sinistra del Collettivo).

La presenza di alcuni fascisti tra gli studenti è stata denunciata pubblicamente da tempo. Cl e la stessa Fgci si sono sempre opposte alla loro espulsione dall'assemblea, limitandosi a togliere loro il diritto di parola. Dopo le ultime scritte, l'assemblea aveva espresso una condanna più vigorosa; Collettivo e Fgci avevano affisso manifesti di denuncia dei fascistelli-studenti indicati per nome. Lunedì 24, una squadraccia proveniente da Pioltello è penetrata all'interno della scuola, ha strappato i manifesti, è uscita salutando romanamente, è poi ritornata per aggredire una compagna che affiggeva un nuovo manifesto minacciandola pesantemente. Si sono dileguati due minuti prima dell'arrivo dei carabinieri.

Il giorno dopo circa 2.000 sutdenti hanno sfilato per Gorgonzola; Cl che aderiva se ne è andata (ma non arrivavano a 40) dal corteo quando alcuni compagni hanno «osato» scrivere sull'Ufficio delle Imposte «e tasse le paghi chi non ha mai pagato».

Mercoledì notte una ronda di compagni di Dp mette in fuga un commando di picchiatori neri che stanno affiggendo attorno all'Argentia manifesti del Fronte della Gioventù che minacciano con nomi e cognomi professori e studenti di sinistra. Il giorno dopo in un'assemblea alla quale intervengono i compagni operai della ronda si decide l'esclusione dalla scuola degli studenti fascisti (Cl e Fgci adesso vorrebbero la semplice esclusione dall'assemblea).

Cl (anzi Movimento Popolare) rifiuta il risultato dell'assemblea e appoggia una raccolta di firme fra gli studenti più spoliticizzati, che sono rimasti in classe o sono andati a casa, per riammettere gli espulsi in nome della democrazia, del recupero, del «sono in fondo dei poveri ragazzi». Una manovra che riesce perchè agisce a livello individuale con una versione di parte.

L'assemblea di venerdì, convocata da Lc, più che antifascista è un'assemblea anticomunista, riammette gli espulsi ma fa professione di antifascismo militante (!) e aderisce al presidio già indetto per il giorno dopo per prevenire un'annunciata incursione nera. Sabato il presidio, cui partecipano operai della zona, si trasforma in due momenti assembleari distinti: Cl da una parte, le sinistre dall'altra.

Dal fuoco di questa singolare e contraddittoria settimana di mobilitazione antifascista emergono alcuni dati: esiste un'ampia fascia di studenti che rivela il bisogno di un'informazione chiara e non sloganistica su che cos'è il neofascismo, la strategia della tensione, le connivenze fascismo-Dc. Altrimenti credono di più a Cl che condanna il fascismo ma anche la Russia. Come pure finiscono per lasciarsi conquistare non da discorsi di democrazia ma dal democraticismo parolaio. E occorre un lavoro più capillare, a livello individuale e collettivo, proprio come sa fare Cl; le potenzialità ci sono ancora tutte per la sinistra.

Bobo Ornaghi

OCCUPAZIONE A CASERTA DI UN ISTITUTO TECNICO

Caserta, 1

Da più di una settimana è occupato a Caserta l'Itis: gli studenti sono in lotta sull'edilizia scolastica e sull'auto-gestione. Sul tema dell'edilizia si è svolto giovedì scorso una grossa manifestazione cittadina con la presenza del comitato di lotta per la casa che, costituitosi con le famiglie ex occupanti del comune e che attualmente occupano il canapificio in disuso, in queste ultime settimane è andato raccogliendo sempre di più adesioni alle sue azioni di lotta culminate in cortei e blocchi stradali.

Gli studenti dell'Itis hanno ottenuto dall'amministrazione provinciale dei primi passi concreti (attacco dell'elettricità ecc.) che permetteranno di rendere agibili locali conquistati con le lotte delle scorso anno Da oggi è inoltre iniziata la pratica dell'auto-gestione che coinvolgerà su temi quali «la riforma Malfatti» - che è il problema con cui si sta confrontando tutto il movimento degli studenti a livello cittadino - la disoccupazione e la speculazione edilizia che sono drammaticamente presenti nella realtà sociale di Caserta. L'autogestione era stata fin'ora sviluppata soltanto in istituti come il liceo classico il fatto di questa portata in un istituto industriale proletario come l'Itis assume grossa rilevanza anche per i temi che sono al centro della lotta del sociale in quest ultimi tempi. L'alleanza del movimento degli studenti con il comitato di lotta per la casa ha un significato molto importante, per il ruolo che a avuto il comitato nella rottura degli equilibri politici cittadini, portando avanti l'esigenza proletaria e immediato utilizzo del patrimonio edilizio gli esistente gli occupanti del canapificio si sono schierati contro gli accordi che il Pci porta avanti con la Dc per ottenere in cambio concessioni di più cooperative che riguardano soltanto pochi strati di operai privilegiati e piccola borghesia, disinteressandosi completamente degli strati proletari più deboli.

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Bollo a data

N. ..... del bollettario ch 9

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974) Cod. 127900

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19 .....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

numerato

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

DALL'ESTERO

Sparatoria a Madrid in una zona di periferia D.C. europei a congresso

Madrid, 1

La polizia spagnola ha annunciato di aver ingaggiato uno scontro a fuoco con individui sconosciuti in una zona periferica della capitale, situata nei pressi dell'aereoporto internazionale.

Non sono noti per ora i dettagli ma non sembra che vi siano state delle vittime da nessuna delle due parti. Sembra solo che i poliziotti siano stati sul punto di catturare uno degli assalitori. Nessuna organizzazione ha rivendicato la paternità dell'azione, nemmeno il Grapo che ieri Radio Algeri ha denunciato come organizzatore di destra oltre ad affermare di averne numerose prove.

Il Grapo si è invece fatto vivo per minacciare il rapimento di altre importanti personalità ufficiali, nonchè di uccidere le due di cui sarebbe in possesso: si tratta del presidente del Consiglio di stato De Oriol e del magistrato militare Villaescusa, rapiti nelle ultime settimane per chiedere, pena la loro esecuzione, il rilascio di tutti i prigionieri politici. Non risulta nemmeno che il governo di Suarez abbia preso in considerazione questa possibilità ma sono state prese notevoli precauzioni per la sicurezza personale dello stesso capo del governo da quando gli sono pervenute ripetute minacce di morte.

L'iniziativa politica più rilevante è stata l'apertura, avvenuta ieri, dell'Incontro con l'Europa, promosso dal movimento dei sei partiti democristiani esistenti in Spagna.

Si tratta della Federazione Popolare Democratica, diretta da Gil Robles, della sinistra Democratica di Jimenez, dell'Unione democratica di Catalogna; del Partito Nazionalista Basco e altri.

Da questo incontro non devono uscire cose diverse da risoluzioni congiunte tra i vari partiti dc europei con uno stile retorico che viene assicurato dalla presenza sonnolenta di Moro e altri bosso democristiani nostrani.

Ma è tuttavia importante perchè rappresenta un ulteriore passo dell'attrazione che il contesto europeo esercita sulle formazioni politiche spagnole da qualche tempo a questa parte.

Dopo analoghe iniziative dei socialdemocratici che hanno potuto godere dell'appoggio diretto e convincente del cancelliere federale tedesco Schmidt e quanto al Pci è ormai abbastanza nota la sua adesione ad un progetto strategico europeo in stretta alleanza con il Pci italiano e quello francese, i democristiani non potevano restare indietro e quindi eccoli organizzare un'esibizione della più tremenda arte oratoria in una situazione, quella spagnola, che appare estremamente fertile ad un progetto di grande partito democristiano. L'unico inconveniente è l'esistenza di ben sei partiti che hanno tra loro sfumature politiche.

Un polemico dibattito sulla strategia nel P.S.U. francese a congresso

Parigi, 1

[dal corrispondente]

Si è concluso domenica scorsa a Strasburgo, dopo tre giorni di acceso dibattito, il decismo congresso nazionale del Psu (Partito socialista unificato) una delle principali organizzazioni della sinistra rivoluzionaria francese. C'è stato un duro confronto politico fra tre correnti contrapposte, che si sono presentate con tesi distinte, di cui la prima, sostenuta dalla direzione uscente, ha ottenuto il 67% dei voti, la seconda il 22% e la terza l'11% (cifre indicative non ufficiali). Tra i motivi principali di scontro tra le diverse posizioni (designate rispettivamente come A, B, C) la questione dell'atteggiamento da assumere nei confronti dei partiti el «Programma comune» delle sinistre, cioè il Pcf e il partito socialista, anche in vista della prossima scadenza elettorale. La maggioranza del Psu è favorevole ad una alleanza elettorale con questi partiti.

Le tesi B hanno insistito soprattutto sulla necessità della ricerca dell'unità di azione all'interno della sinistra rivoluzionaria. In questo stesso sforzo attualmente sono impegnate, con un difficile confronto, le altre principali organizzazioni rivoluzionarie francesi, l'Oct (organisation Communiste des Travailleurs) nata dalla recente fusione di Revolution con la Gop, Gauche Ouvrière et Populaire) e la Ligue Communiste affiliata alla IV Internazionale.

Il compagno Michel Mousel, della segreteria nazionale uscente del Psu, nella sua relazione ha sostenuto che *«esiste una contraddizione tra il rifiuto delle regole e dei valori della società attuale, e la difficoltà di concretizzare questo rifiuto in una forma di organizzazione rivoluzionaria e quindi in un progetto politico»*. Di conseguenza, ha deto Mousel, *«i lavoratori non accettano più di vedere le loro aspirazioni sbandierate da organizzazioni che pretendono di esprimere al posto loro il loro pensiero... La costruzione di un potere popolare richiede la realizzazione di due condizioni. La prima è che si rispetti l'autonomia di questo potere, la seconda è che si realizzi l'unità popolare... Dobbiamo saper mantenere la nostra autonomia, ma riuscendo anche a fare avanzare l'unità»*.

Il principale esponente della corrente B, il compagno Maurice Najman dell'Ufficio Politico del Psu, dopo aver analizzato le cause della crisi della sinistra rivoluzionaria francese ed il legame tra questa crisi e le difficoltà di prospettiva politica (il sistema elettorale, tra l'altro, fa sì che, a differenza che da noi in Italia, la necessità politica di essere presenti alle elezioni non si accompagni per la sinistra rivoluzionaria francese ad una possibilità concreta di ottenere degli eletti) ha insistito sul fatto che *«i lavoratori francesi hanno ormai fatto l'esperienza di un certo tipo di unità, per non dire l'esperienza del tradimento e della delusione»*. Ha poi aggiunto: *«La lotta di classe e le lotte dei vari strati sociali segnano il passo... Questo attendismo, queste esitazioni, questo scoraggiamento possono dare spazio alle forze reazionarie... La stessa vittoria elettorale della «Unione de la gauche» può venire compromessa... Come partito dobbiamo capire che questo attendismo, questo scoraggiamento hanno origine almeno in parte anche proprio dal «programma comune» dalla sua natura, dal tipo di alleanze puramente elettoralistiche su cui è costruito»*. La conseguenza politica da trarre è quindi piuttosto quella del lavoro nella direzione di costruire un «polo rivoluzionario» autonomo.

I sostenitori delle tesi C infine hanno sostenuto la necessità di una riorganizzazione dal basso del Psu, che vada nella direzione di ridurre la separazione tra *«quelli che prendono l decisioni e quelli che le subiscono»*. Come ha afermato la compagna Louise Mahlerbe, *«il Psu deve essere il partito degli sfruttati. Deve mettere risolutamente in primo piano le contraddizioni vissute dalle classi anticapitalistiche, dando loro importanza come alle altre. Non si deve occupare solo delle contraddizioni che oppongono il proletariato ala borghesia, anche se queste devono naturalmente rimanere in primo piano... Anche l'unità daazione con il Pcf e il Ps non può quindi che essere impostata coerenemente con questa esigenza, non potrà essere fatta che sulla base di accordi puntuali e sarà di natura conflittuale»*.

A breve distanza da quello che ha dato luogo alla fondazione dell'Oct, questo congresso del Psu e l'altro che si è svolto quasi contemporaneamente della Ligue Communiste, chiudono la «stagione dei congressi» delle principali forze rivoluzionarie francesi. Sul panorama e sull'articolazione di posizioni strategiche e tattiche che ne emergono ci proponiamo di tornare prossimamente con maggiori informazioni.

M.C.

Mobilitazione generale dell'internazionale fascista all'assalto dell'Africa australe

Una importante riunione, sulla quale la stampa borghese è rimasta singolarmente discreta, se non muta, si è tenuta recentemente a Barcellona. Si trattava di una sessione dell'Internazionale fascista, organizzazione tanto reale quanto attiva e che raggruppa il fiorfiore della peggiore reazione: fascisti nostrani [membri del Msi], spagnoli [guerriglieri del Cristo Re], francesi [ciò che resta dell'Oas], portoghesi, eccetera, senza contare i nazisti nostalgici che pullulano nella repubblica federale tedesca.

Da parte portoghese si è stabilito che a questa riunione parteciapassero Jorge Jardim, grande «patrono» del colonialismo lusitano in Mozambico e autore del piano neo-colonialista conosciuto sotto il nome di Piano di Lusaka; Santos e Castro, ufficiale disertore dopo il 25 aprile e che prese la testa delle truppe del Fnla nel Nord dell'Angola; Barbieri Cardoso, vecchio direttore generale aggiunto della polizia politica [Pide-Dgs] allora incaricato di assicurare i legami con i suoi omologhi europei; il comandante Alpoi Calvao, organizzatore, qualche anno fa, del tentativo di invasione della Guinea Conakry a partire dalla Guinea Bissau, e che fu uno dei principali luogotenenti di Spinola prima di consacrarsi alla creazione del Mdlp [Movimento democratico di liberazione del Portogallo] una organizzazione clandestina di estrema destra; senza contare qualche signore di minor importanza.

L'«Internazionale fascista», che approfondisce e consolida i legami esistenti da lunga data fra le forze europee più aggressivamente reazionarie, sembra aver scelto la via del rafforzamento organizzativo e dell'intensificazione delle proprie azioni. Essa si è prefissata, a breve termine, due obiettivi prioritari: da una parte, opporsi all'avanzata delle forze di sinistra nel Sud dell'Europa; dall'altra, modificare i rapporti di forza in Africa australe dove, dopo le vittorie del Frelimo e del Mpla e l'intensificazione della guerriglia nello Zimbabwe, il colonialismo e l'imperialismo rischiano di subire un arretramento senza precedenti.

Nel mettere in opera questa strategia la destra colonialista portoghese è chiamata a giocare un ruolo primario. Essa dispone in effetti di forze e di mezzi non sottovalutabili. Da una parte, le centinaia di ex agenti della Pide, liberati in questi ultimi mesi dalla benevolenza dei nuovi dirigenti, sono disponibili per tutti i colpi reazionari contro la democrazia ed il progresso, nelle metropoli e fuori da esse.

Dall'altra, le migliaia e migliaia di rifugiati [retornados], provenienti essenzialmente dall'Angola, costituiscono una massa di manovra considerevole, e che sono facilmente manovrabili a causa delle loro condizioni materiali ed essendo largamente contaminati da un'ideologia colonialista e razzista; essi possono essere utilizzati efficacemente tanto all'interno del Portogallo contro le forze progressiste quanto in un eventuale tentativo di riconquista coloniale, diretta o per interposti fantocci.

In terzo luogo, la destra ha acquisito importanti posizioni nella stampa e negli altri mezzi di informazione. È stato possibile giudicare le sue forze nel corso delle ultime elezioni legislative, in aprile e quelle municipali, dove essa ha condotto una doppia campagna contro la decolonizzazione e le riforme di struttura intraprese dopo la «rivoluzione dei garofani»; l'obiettivo privilegiato di questi attacchi erano evidentemente le forze di sinistra, nonchè il Movimento delle forze armate con i suoi leaders Melo Antunes, Victor Crespo e Costa Gomez, il Partito Comunista e tutti quelli che con essi sono stati accusati di aver «abbandonato» le colonie ai movimenti di liberazione.

Infine, queste forze di destra la cui espressione legale è costituita dal Partito socialdemocratico [ex-Ppd] e dal Centro democratico e sociale [Cds] affiliato all'Unione europea delle democrazie cristiane - trovano un appoggio tra gli ufficiali più reazionari, scartati dal servizio attivo propriamente detto o dai posti di direzione o di comando, almeno momentaneamente. È così che uno di questi ultimi, che disertò per aderire alla Udt di Timor è oggi presentato come un eroe delle forze di destra. È così anche che la stampa conservatrice ha esaltato le gesta di Morais da Silva - capo di stato maggiore, in seguito dimissionario, delle forze aeree portoghesi - che aveva negoziato, direttamente e senza mandato, con l'Indonesia il rimpatrio di qualche prigioniero portoghese, opponendo questa iniziativa a coloro che «vendettero le province d'oltremare a Samora Machel e Agostino Neto».

Nel corso di quei negoziati che riguardavano la questione bruciante di Timor est, dove si sta svolgendo un'aspra lotta di liberazione nazionale contro le truppe di Djakarta, Morais da Silva aveva agito - secondo una serie di indizi concreti e indiscutibili - in qualità di rappresentante reazionario delle forze armate portoghesi, per salvare ufficiali dell'aviazione che attualmente persistono a mantenere i contatti con i movimenti fantocci sconfitti in Angola.

È da notare che l aviazione e la marina sono i settori delle forze armate che esigono con più insistenza una modernizzazione accelerata dell'apparato militare quando una tale modernizzazione, porrebbe il Portogallo sotto la stretta dipendenza dei militaristi della Nato ed in particolare degli Stati Uniti che fornirebbero materiale sofisticato alla aviazione e alla marina militare. I frequenti viaggi di Morais da Silva e di Souto Cruz, capo di stato maggiore della marina, negli Stati Uniti e in Germania federale sono , a questo riguardo, molto significativi delle intenzioni che animano tali settori.

A questi fatti ne vanno aggiunti altri che mettono in luce i legami stabiliti dalla destra portoghese - legale e clandestina - con l'«Internazionale fascista», i gruppi di potere più aggressivamente imperialisti, i fantocci del Fnla e dell'Unita, alcuni servizi segreti sud europei ed alcuni agenti operanti in Africa australe.

E così, per esempio, che il generale Kaulza de Arriaga, distintosi per la ferocia particolare al tempo delle guerre coloniali, si è recato in visita da importanti personalità politiche francesi - anche ai più alti livelli - annunciando la prossima creazione di un Movimento indipendente per la ricostruzione nazionale [Mirn] che si definisce - è tutto un programma! - come «antimarxista e anti estremista» e come «il cemento per l'unità di tutte quelle forze che desiderano combattere il marxismo e il comunismo internazionali».

È così anche che nel novembre scorso un ufficiale dell'aviazione portoghese, membro dell'ala destra del Consiglio della rivoluzione, Canto e Castro, ha incontrato a Bruxelles, nel ristorante portoghese «O Fado», degli emissari di Bolden Roberto. Poco prima Canto e Castro aveva contattato in Francia i servizi segreti di quel paese e il giornalista parigino Dominique de Roux, considerato vicino a Jonasa Savimbi, il capo dell'Unita. Non è un caso se lo stesso Dominique de Roux fece pubblicare, precisamente l'11 novembre scorso, anniversario dell'indipendenza dell'Angola, sul «Diario de Noticias», controllato dalla destra del Partito socialista portoghese, una lunga intervista Jonas Savimbi e non è nemmeno un caso se la rappresentanza dell'Unita e Lisbona ha ritrovato rifugio in una delle sedi del Cds il cui leader, Freitas do Amaral, è uno dei direttori d'orchestra della campagna contro la decolonizzazione.

Infine non si dovrebbero dimenticare gli atti di aperto terrorismo perpetrati dai nostalgici del salazarismo contro tutto ciò che simbolizza in Portogallo la lotta vittoriosa dei movimenti di liberazione: Casa dell'Angola a Lisbona e a Porto, ambasciata di Cuba eccetera.

Tutte queste attività si iscrivono nel doppio tentativo dei potenti interessi economici e politici, sconfitti in Africa dalle vittorie del Mpla, del Frelimo e del Paigc e in Portogallo dalla lotta delle masse popolari, dalle forze di sinistra e dai militari democratici e progressisti, di rovesciare in Africa australe il corso di una situazione sfavorevole al colonialismo e di riconquistare in Portogallo i loro privilegi perduti.

Resta da sapere come ed a quale prezzo politico, nei mesi a seguire, verranno pagate le difficoltà economiche e finanziarie che il governo portoghese si trova ad affrontare. Il Portogallo sta negoziando con gli Stati Uniti e con il Fondo monetario internazionale un consistente prestito che potrebbe raggiungere il miliardo e mezzo di dollari. D'altra parte si assiste ad una pressione sempre più forte dei settori Nord Europei dell'Internazionale socialista - nella quale la Spd della Repubblica federale tedesca gioca un ruolo dominante e dove i dirigenti dei partiti latino americani ed africani stanno acquistando maggior peso - sul Partito socialista portoghese per integrarlo nella loro strategia. L'obiettivo a medio termine potrebbe essere di estendere la Nato al Sud Atlantico - tramite la creazione della Sato.

Particolarmente sintomatica a questo riguardo, è l'opinione dell'attuale ministro degli Esteri portoghese, il socialista Medeiros Ferreira, che in un recente articolo pubblicato su una rivista militare sviluppava l'idea della necessità di «estendere la Nato alla difesa generale della democrazia occidentale». Nessuno ignora che la costituzione della Sato - o di una forza politico militare analoga darà più forza ai regimi fascisti dell'America del Sud, e, contemporaneamente potrà consolare gli Stati Uniti dei dispiaceri provati in Africa Australe.

Se ciò si verificherà, l'Internazionale socialista potrà giocare il ruolo di «copertura democratica» a una strategia volta a difendere le posizioni dell'imperialismo, strategia nella quale il Portogallo e qualche paese africano serviranno da testa di ponte per il continente nero.

Questo è il quadro generale nel quale si iscrivono le manovre della destra portoghese che si è sempre pronunciata contro le posizioni assunte dai membri più progressisti del Consiglio della rivoluzione. Questa destra, e in particolare la sua frazione militare, si appresta ad esigere il processo agli «errori» della decotonizzazione che, a suo parere, ha fatto perdere all'occidente importanti posizioni nel sud dell'Africa.

Il problema più importante è di sapere se e in qualche maniera questa destra militare e l'estrema destra civile potranno trovare degli alleati nella politica estera ufficiale di Lisbona, e soprattutto in che modo si muoveranno l'Internazionale socialista e Jimmy Carter nelle questioni riguardanti l'Africa australe.

Per il quarto giorno usciamo con i titoli incompleti, assenti o mal scritti. Continua ad essere rotta la titolatrice della tipografia della quale non riusciamo a trovare il guasto. Scusandoci con i lettori assicuriamo che nonostante la sfortuna che si accanisce non desisteremo. Domani contiamo di tornare in edicola nella solita veste editoriale.

LAMA

segue da pag. 1

sare la forza acquisita in questi anni non solo per dire dei no, ma per conquistare un cambiamento delle strutture economiche e sociali.

In sostanza occorre fare i sacrifici per imporre quei mutamenti che con la lotta non si sono ancora conquistati. E giustamente Lama fa notare come questa posizione sia stata tacciata di *«moralismo»*; ebbene per Lama se la classe operaia vuol essere dirigente, se vuol governare in nome di *«una giustizia superiore»*, *«deve fondare la propria lotta su un elevato livello di*

Insomma, riconferma della linea dei sacrifici, seppur con un sottointeso invito al governo a non tirare troppo la corda delle fiscalizzazione degli oneri sociali, degli aumenti e delle imposte indirette, questo il senso dell'editoriale di oggi sul quotidiano del Pci.

Si tratta di un po' poco, vista la situazione di classe, previsto l'inevitabile arrivo della stangata numero due, ed il logoramento della capacità di unità del fronte antipadronale. Dal sindacato, è in fattispecie dal segretario Cgil, ci si aspettava qualcosa di più, ad esempio che si desse risalto al ruolo delle vertenze aziendali o che si parlasse di lotte per obiettivi di maggior eguaglianza per costringere anche qualcun altro a fare i sacrifici. Ma d'altronde il pezzo si intitolava appunto *«la parte dei lavoratori»* non *«dalla parte dei lavoratori»* e pertanto...

SCHERMAGLIE

segue da pag. 1

gio») in situazioni di sfiducia. Da parte sua De Martino accusa di «montatura» l'attribuire al suo incontro con Mancini il tentativo di rimettere in discussione la direzione e la linea del partito. Anche *l'Avanti* nell'editoriale odierno rassicura il Pci affermando che *«non vi è nessuno nel Psi, nessuno, che pensi di ricacciare il Pci all'opposizione»*.

Mentre i due partiti storici della classe operaia veleggiano così felicemente uniti verso il governo di concordia nazionale, giurando e spergiurando che mai passeranno all'opposizione, il governo da parte sua stà mettendo nero su bianco parte sua, i recenti accordi tra Confindustria e sindacati. È stato infatti approvato ieri lo schema del provvedimento legislativo in materia di indennità di contingenza proposto dal Ministro del Lavoro e della previdenza sociale. Il provvedimento stabilisce che oltre ad escludere la computabilità degli aumenti di contingenza scattati posteriormente al 31 gennaio '77 introduce anche l'eliminazione delle cosiddette «scale anomale». «Un principio di perequazione» afferma un comunicato ministeriale che prevede, tra l'altro, che a partire dal 31 gennaio del '79 sia adottato per tutte le categorie il parametro costituito dal recente accordo interconfederale dell'industria.

AO-PDUP

segue da pag. 1

co rilevante [se si pensa che una delegazione dello Pdup era presente per la prima volta ai lavori del Cc]. Chi mai si unificherebbe con una formazione caratteizzata dall'evitare tutti i terreni politici se non per organizzare una partita di pesca??

L'insieme degli episodi dell'ultimo mese indicava l'addensarsi tutto politico [e non altro] della bufera. Le posizioni assunte dal manifesto [schierato in tutte le occasioni con la nostra minoranza interna] facevano emergere la «logica dei due partiti» che abbiamo combattuto e combatteremo. Ha pagato questa linea?

Non credo. Ha solo costruito un terreno favorevole all'iniziativa delle forze più oltranziste e antiunitarie [«il parito va avanti con chi ci sta»] che hanno imposto il loro pesante ricatto nell'ultmo Cc dello Pdup.

Anche l'iniziativa di Rocca di Papa non ha favorito il confronto, ma ha contribuito a mettere in crisi gli equilibri sui quali i era costruita la segreteria Pdup [dalla quale oggi sono dimissionari tre compagni].

Non nascondiamo che al nostro interno ci sono compagni che vogliono i «due partiti» [uniamoci dietro uno steccato e gli altri dietro un altro], ma credo si contino sulle dita di una mano; è tempo che i compagni di Rocca di Papa dicano con chiarezza cosa intendono fare e se intendono a loro volta impegnarsi per un livello di unità di Ao che difenda anche quella del Pdup o contribuisca a ricostruirla.

Parallelamente ogni militante di Ao si impegni per la massima democrazia interna e per il massimo di unità di tutti in Ao come condizione che favorisce il processo di unificazione con lo Pdup.

I compagni saranno stupiti dei progetti sui modi e i tempi dell'unificazione decisi con la segreteria Pdup e le successive difficoltà che percorrono questo partito.

Dobbiamo dare atto alla segreteria Pdup di aver concordato con noi queste scadenze in uno spirito e volontà unitari. Il definire i tempi ha imposto le scelte e le prese di posizione [nessuno scandalo, è successo per un altro processo di unificazione, quello sindacale].

Oggi la situazione è più difficile, ma più chiara; si sa ad esempio chi sono gli antiunitari [più o meno intransigenti] e come si collocano le forze unitarie.

La battaglia è aperta; i compagni sindacalisti firmatari del comunicato che riportiamo oggi sul giornal hanno preso con chiarezza posizione e ci invitano alla lotta, alla fiducia, alla fermezza di atteggiamento unitario, al lavoro concreto, a sostenere il progetto non completo ma che abbiamo cominciato a delineare e che richiede ancora lotta politica.

È tempo che ciascuno si pronunci con chiarezza.

RISPONDERE

segue da pag. 1

zione della collaborazione di governo con la Dc - in qualunque forma la si voglia vedere - non fa altro che assecondare le tendenze in atto. I paragoni col '47 saranno forse inadeguati e devianti, e però, in assenza di una veloce e concreta inversione di tendenza nella strategia del compromesso storico, tra gli sbocchi di medio periodo che si possa prefigurare c'è anche quello di una cacciata del Pci all'opposizione e di una sconfitta di larghe proporzioni del movimento di classe. Di per sè è evidente questa ipotesi non va considerata come catastrofica; non necessariamente il ritorno del Pci all'opposizione e l'arretramento che ne conseguirebbe sui vari piani dello scontro di classe porterebbero alla chiusura della possibilità di trasformare la crisi capitalistica in crisi rivoluzionaria. È certo però, che se fin da ora, le sinistre nel loro complesso, e la sinistra rivoluzionaria in primo luogo, non cominciano a prender in considerazione anche a questa eventualità e si attrezzano per farvi fronte, la svolta restaurattrice può produrre guasti - materiali, politici e ideologici, tali da precluderе veramente ogni possibilità di ripresa.

Sia chiaro, non siamo mai stati, nè lo saremo mai, per la politica del «tanto peggio tanto meglio» nè pensiamo che di sconfitta in sconfitta sia possibile arrivare alla vittoria. Sarebbe certamente più favorevole, allo sviluppo del processo rivoluzionario, una svolta politica nella sinistra e nei sindacati, tale da non sprecare neppure un grammo della forza strutturale accumulata in tanti anni di lotta. E per questo ci battiamo, per una svolta che porti tutti i comparti del blocco di classe a imboccare la strada dell'alternativa alla Dc, la strada del governo delle sinistre. Ogni altra ipotesi di sbocco politico, alla prova dei fatti, si rivela da un lato impraticabile e dall'altro congeniale a una gestione capitalistica della crisi che reiponga tutto intero il potere del capitale nei rapporti di produzione e nei rapporti sociali, politici e ideologici. Lungi dall'aver pagato, il compromesso storico e le sue varianti hanno indebolito la classe, i rapporti tra questa e i suoi alleati, e financo i partiti riformisti. Ma perchè si realizzi lo sbocco del governo delle sinistre, perchè non vengano ripercorse strade illusorie e fallimentari, è bene avere chiaro che si tratta di costruire questo sbocco giorno per giorno, atraverso la proposizione - come dicevamo nell'editoriale di ieri - di obiettivi programmatii attorno ai quali mobilitare, far crescere alleanze, elevare i livelli di organizzazione. Non è più tempo di disquisire se la crisi ci riguarda o meno, è tempo di muoversi dentro e contro la crisi con un programma che ponga al centro la classe operaia come classe rivoluzionaria e perciò dirigente. Presumere, nel momento in cui la classe, per la primari responsabilità delle direzioni riformise, segna il passo o addirittura arretra, che sia possibile imporre qualcosa al blocco avversario e alla Dc equivale a fare dell'umorismo a un funerale.

Di questo devono essersene resi conto molti compagni non solo nel sindacto, ma nello stesso Pci, se è vero, come è vero, che il malcontento e la sfiducia verso la linea del gruppo dirigente riformista stanno crescendo. Occorre che non sfocino nella sfiducia o nella pura logica contestativa, occorre che la sinistra rivoluzionaria torni immediatamente ad esercitare il suo ruolo di alternatia complessiva. A partire dal programma di politica economica di opposzione che andiamo, pur con ritardi e incertezze elaborando in questi mesi.

FERITI

segue da pag. 1

è tenuta una breve assemblea per decidere sul da farsi per domani.

Domani tutte le facoltà terranno assemblee con il blocco della didattica. In esse verrà dato ampio spazio alla discussione sulla circolare Malfatti e sulle iniziative da prendere contro di essa.

La Facoltà di lettere è già stata occupata dagli studenti. Anche i lavoratori dell'università si sono immediatamente mobilitati recandosi dal rettore per chiedere la chiusura del covo di via Pavia e l'allontanamento della polizia dall'università, il cui comportamento rivela solo la piena connivenza con i fascisti e col piano di restaurazione dell'università.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Sem. Trim. Bim.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blustro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto riceverte qualora già non vi siano impressi - stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purchè esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421104) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (c. 35.000.000) 423/122900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).